ALESSANDRO TASSONI

LA

1858.

LA

SECCHIA RAPITA

E L'OCEANO

DI

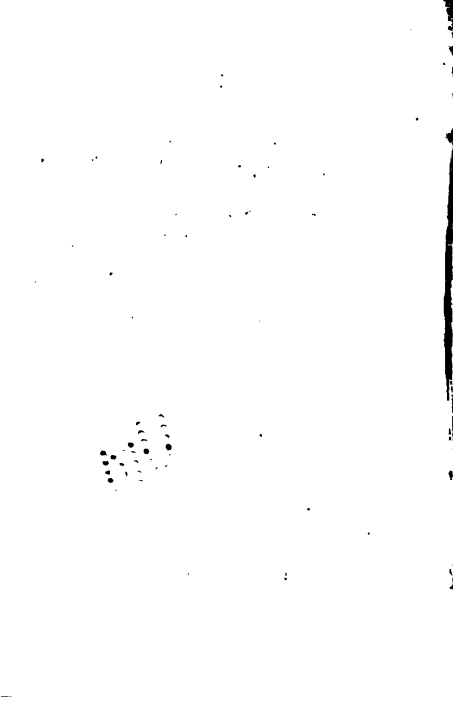
ALESSANDRO TASSONI

CON NOTE.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

1858.

DI

ALESSANDRO TASSONI

E DELLA

SECCHIA RAPITA.

I.

Ad Alessandro Tassoni è merito non comune avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso; è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritratto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita; è gloria grande aver diviso con Traiano Boccalini con Tommaso Campanella con Fulvio Testi con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero italiano ad un tempo nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunnio-

sa vendetta dei potenti stranieri e nostrani.

II.

Nato il 28 settembre 1565 patrizio in Modena, non si contentò ad essere nello Studio della sua città laureato dottore in giurisprudenza nell'83, sì che non volesse intrattenersi alle università di Bologna e Ferrara fino al 91. Condottosi nel 97 a Roma, servì dal 99 a oltre il 1603 e in Ispagna e in Roma Ascanio cardinale Colonna. E come pare che di questo primo servizio sebbene largamente compensato portasse tale esperienza, che quindi volle viversene per alcun tempo, e sempre in Roma, tutto a sè e nelle lettere; così nella dimora in Ispagna più gli crebbe l'odio suo d'Italiano contro quella gente, della quale sapeva la feroce oppressione su i popoli il superbo imperio su i regnanti d'Italia. E quando nel 13 Carlo Emanuele I

duca di Savoia, contrastategli da Spagna certe sue ragioni su l'eredità del Monferrato, questo invase; e, rimandato a Spagna il tosone d'oro, proposta in vano una lega nazionale a Venezia, sostenne, solo e messo al bando dell'impero, la guerra; e dalla caduta risorse, Anteo italico, a maggiore sforzo nel 16, chiamando alla riscossa i principi e nobili uomini d'Italia; allora il Tassoni, con generosità di cittadino, con acutezza di politico, con forza di oratore, scrisse le due *Filippiche contra gli Spagnuoli;* intendendo a mostrare la debolezza della monarchia iberica e a sollevare contro il dominio forastiero i principi e cavalieri italiani. E ad una scrittura, con la quale un Soccino genovese *nato in città libera senz' obbligo di vassallaggio col re* sforzossi a dimostrare la giustizia dello imperio spagnolo sovra l' Italia, fe una tal sua *Risposta* di sdegno e ragionamento no-

bilissima. Pregollo il Duca nel 13 ad accettare 200 ducatoni, non mai pagati da' ministri; 30 pezze d'oro e ducatoni 300 di pensione gli assegnò nel 16, che pure non ebbe; lo nominò nel 18 suo segretario nell'ambasceria di Roma e gentiluomo del figliuol suo cardinale Maurizio; nel 19 lo chiamò per suo primo segretario a Torino; dove trattenutolo con prometter lungo e corto attendere, lo rimandò a Roma nel 21 ad accompagnare al conclave il cardinale. Ma il Tassoni, che nè ricavava frutto dal suo segretariato nè era voluto vedere o era mal veduto dal cardinale, chiese licenza: e de' suoi servigi ebbe questa remunerazione, l'esiglio di dieci giorni da Roma per uno sdegnuccio del cardinale Maurizio. E fu forse allora che si fe dipingere con in mano un fico, e scrisse sotto l'imagine un distico che finisce col motto *Aula dedit*. Questa misera storia di servigi in vano pre-

stati e di ricompense attese in vano o rivolte in ingratitudine (causa forse li Spagnoli, che pacificati col Duca non vollero segretario di lui l'autore delle *Filippiche*) racconta il Tassoni nel *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia:* dove è osservabile la dichiarazione che *la servitù sua co' principi di Savoia non ebbe origine da beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario che lo invaghì della generosità del duca Carlo:* e memorabili, come scritte nel pieno secento, sono queste parole: « Vera-
» mente quegl' infelici che hanno l'ani-
» mo tanto servile, che godono o al-
» meno non curano d'essere dominati
» da popoli stranieri, non sono de-
» gni del nome d' Italiani. » Non rimase però il Tassoni tanto scontento della vita cortigianesca, ch' egli non accettasse nel 26 l' invito di entrare

al servizio del cardinale Lodovisio nipote a Gregorio XV: morto il cardinale nel 32, andò chiamato alla corte di Francesco I duca di Modena: ove morì il 25 aprile del 1635. Tale fu la vita politica di Alessandro Tassoni.[1] (*)

III.

E come già la tirannia degli Spagnoli, così egli con non meno libero petto affrontò quella non meno feroce dei pregiudizii letterarii: che se qui scambiò talvolta nomi e autorità venerabili per idoli vani, è da aver riguardo alle condizioni dei tempi e dell' uomo. Nell' 83 componeva l' *Erico* tragedia; *linea,* com' ei vi scrisse, *del decimo ottavo anno di Alessandro Tassoni:* nell' 87 ci fe sopra un discorso (*locus pœnitentiæ*), col quale il giovine ventiduenne usciva critico severo a sè stesso. Dicendoci egli nella *Tenda*

(*) Vedi le note in fine del Discorso.

rossa come *per 12 anni continui andasse attorno per le accademie e studii d'Italia più rinomati, per vaghezza solo di udire i primi letterati del tempo suo;* non ci parrà mirabile ch' ei ne divenisse singolare per erudizione di filosofia e storie, anche in un tempo nel quale molto si studiava e da molti. Fu degli Umoristi di Roma, e ne fu principe nel 1606: chiamato a far parte de' Lincei (Accademia che instituita dal Cesi duca d' Acquasparta buon naturalista, fatta venerabile dal nome di Galileo e dalle persecuzioni, proponevasi *observationibus aliisque experimentis veterem omnem philosophiam, aristotelicam in primis, evertere*),[2] mostrò di meritar tanto onore con pubblicare in Modena nel 1608 una *prima parte de'* suoi *quisiti;* dove combattendo la fisica di Aristotile metteva fuori alcune delle opinioni sviluppate poi dal Gassendi. E quelli accresciuti ristam-

pò nel 12 pur in Modena, nel 20 in Venezia con la giunta di un x libro; intitolandoli *Pensieri diversi*. In codesta grossa miscellanea, lasciando della fisica che prende i primi v libri, fra cose nuove e ingegnose havvene di triviali ed assurde: chi giunga all'ultimo quesito prenderà sdegno a vedervi trattata sul serio la difesa del boia. Nel libro VII dubita non le lettere sieno o disutili o nocive agli Stati: nel x mostra di darc agl'ingegni moderni la palma sopra gli antichi: nel IX (quisito XI) ragiona delle scipitezze e viltà d'Omero, egli che si desiderava poter fare così bei versi come quei del Marino.[3] Che se oltracciò si offeriva di mostrare a Gianvincenzio Rossi per inetti e ridicoli cinquecento luoghi d'Omero, è perdonabile al secentista (sebben corretto scrittore) il non avere inteso la divina semplicità e quiete del poeta primitivo e fatale. È notabile che su gli altri poeti de' tempi

suoi egli stimava il Tasso e il Guarino: del Chiabrera giudicava che *la sua vena fosse a proposito per cantare alla pindarica e saltare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta traslati stravaganti.*[4] Nominato fin dal 1589 accademico della Crusca, i principii fondamentali dell' Accademia oppugnò; contrastò ai Fiorentini il primato della lingua; tolse al secolo XIV, per dare (non so con quanto più di ragione) al XVI, il pregio del bello scrivere; censurò acremente il Villani ed il Varchi; e, peggio, non risparmiò l' Alighieri; il Vocabolario del 12 notò di postille non molto rispettose ai mani del Salviati e de' Rossi: e quella accademia, la cui approvazione il contemporaneo marchese cardinale Sforza Pallavicino estimava non meno della porpora cardinalizia, ei motteggiava. Ma profanazione parvero le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca,* stese nell' in-

verno 1602-3 per un viaggio di mare da Genova a Spagna. Alle quali stampate a Modena nel 9, tennero dietro nell'11 certe *Risposte di Gioseffe degli Aromatarii,* medico giovine, studente nell'università di Padova: alle *Risposte* seguitarono, scritti in 22 giorni, gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe* (Tassoni) *a Giuseppe degli Aromatarii;* dove si dice che « ben si » possono censurare le opere del Pe» trarca, quando si fa non per mali» gnità ma per levar le superstizioni » e gli abusi che partoriscono mali ef» fetti, e confonder le sétte de' Rabi» ni e de' Badanai indurati nella per» fidia delle anticaglie loro, e di quegli » in particolare che stimano che sen» za la falsariga del Petrarca non si » possa scrivere diritto. » Non si stette per questo l'Aromatari: ma replicò nel 12 con i *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe.* Allo-

ra, indispettito il Tassoni *che un ragazzo di vent' anni tolto pur dianzi dalle scuole di grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo;* pose giù ogni moderazione: e rivolgendosi in mente non so che usanza di Tamerlano, il quale nel giorno secondo da che avea dichiarato guerra dispiegava una tenda rossa per segno di sterminio a chi prendesse le armi contro di lui; scrisse nel 13 la *Tenda rossa, Risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio,* col motto *Ignem gladio ne fodeas.* E qui se il Tassoni si lasciasse andare e contro l' Aromatari e contro il Cremonino e il Beni, professori a Padova ch' ei credeva autori più che non il giovine medico delle polemiche contro sè, se lo imagini chi l' animo e lo stile del Tassoni punto conosca. Nondimeno le *Considerazioni* sono,

chi le sappia ben leggere, una erudita e arguta opera critica: e il censurare il Petrarca era da perdonare a colui, che, più tardi nel 16 compendiando tradotti con istile *chiaro e leggiadro* (dice il Muratori) gli Annali ecclesiastici del Baronio (e vi aggiunse del suo), non si potè tanto tenere, che qualche zampata non desse al cardinale santissimo e ad altri scrittori ecclesiastici: cagion forse che cotesto compendio non uscì mai per le stampe. Aggiungi alle opere che ho nominato alcun trattatello giovenile inedito; le dichiarazioni e prefazioni di che sotto vari nomi accompagnò la *Secchia*; molte lettere tra famigliari e politiche, altre edite, altre sepolte per le biblioteche, e che sarebbe bene raccogliere e tutte pubblicare: e avrai il novero delle opere di prosa, a me conosciute, di Alessandro Tassoni.

IV.

E quando l'oratore della indipendenza d'Italia, il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, di Voltaire e Cesarotti ne' giudizi sugli antichi e su Omero, si applicherà a un'opera di poesia; questa non sarà certamente un'imitazione. E il motivo che specialmente lo fe poeta, è da raccontare. Pubblicata la *Tenda rossa*, corsero per Modena due libelli contro il Tassoni: dei quali fu scoperto essere consigliatore il conte Alessandro Brusantini, scrittore un dottor Maiolino segretario o podestà per il conte nel feudo di Bismozza e Culagna. Il Tassoni fe sì che il Maiolino fu carcerato a Reggio: ma del Brusantini, ferrarese, potente di aderenze, nipote al Laderchi segretario e consigliere del duca Cesare, non potè avere vendetta. Di che li 28 giu-

gno del 14 scriveva al canonico Sassi: « Se Iddio mi dà vita, in una maniera » o nell'altra hanno da conoscere di » aver prestato un'opera al diavolo: » il 15 ottobre gli chiedeva una carta geografica del territorio di Modena. Il Tassoni aveva già delineato la obbrobriosa figura del conte di Culagna: per campo preparavagli il poema eroicomico *La Secchia rapita:* chiedeva una carta geografica del modanese per una rassegna di milizie da mettere nel III canto. Vero è che, dopo composta la *Secchia,* scriveva al Barisoni *non si curare di esser famoso per buffonerie, temere che all'età sua non gli si addossasse qualche nome di vecchio matto;* perciò pregava gli amici *a mostrarla come cosa giovenile;* e nella prefazione alla edizion ronciglionese del 24 diceva di averla composta *una state nella sua gioventù.* A buon conto nella prefazione col nome di Gaspare Salviani alla edizione

veneta del 30 confessa di averla composta dall' aprile all' ottobre dell' 11, quando egli non era poi tanto giovane che non si trovasse addosso quarantaquattro anni; sebbene è da dire che anche qui errasse, citando ivi medesimo a testimonio dell' averla veduta comporre quell' anno Fulvio Testi che allora diciottenne non era in Roma. Onde par più verisimile che, pur avendola tempo innanzi pensata, ei stendesse la *Secchia* nella metà prima del 15, poi la riforbisse. Così si spiega che nelle lettere dinanzi il 15 egli, che di tutti i lavori suoi teneva informati gli amici, della *Secchia* non faccia parola mai: così si spiega che il cronista modanese Spaccini segni un po' tardi sotto il 6 maggio 1616: « Il signor » Alessandro Tassoni, nostro letterato, al presente fa una composizione » in ottava rima detta *La Secchia*, » molto curiosa »: [5] così si spiega che in una lettera al Barisoni del 26 de-

cembre 1615 dica di avere occupato dieci mesi a scrivere la *Secchia,* e che la facea trascrivere da buona mano, e ch'era dietro a compendiare gli Annali del Baronio: a proposito de' quali chi pensi ch' ei finì entro un anno la spaventosa impresa di compendiarli tradotti, non avrà più a maravigliare che in soli dieci mesi ei lavorasse e forbisse x canti della *Secchia.* Dieci canti ho detto: perchè allora, e per la furia che gli metteva monsignore Antonio Querengo e per quella ch' egli stesso aveva a stampare, spacciossene con x canti; benchè XII se ne avesse proposti in principio. Terminati que' dieci, il Tassoni a Modena e il Barisoni a Padova tentarono nel 16 la stampa: non riuscì a Modena, per le allusioni troppo chiare a persone viventi; e a Padova nè meno: prima per gli scrupoli de' revisori, poi per la carcerazione di uno stampatore ch' erasi offerto di stamparla alla macchia.

Allora, oscurate certe allusioni, ricominciò il Tassoni la pratica in Modena con Giuliano Cassiani: e già nel giugno del 17 si dovea dar principio alla impressione, quando il Cassiani per aver pubblicate alcune rime del Testi avverse agli Spagnoli fu carcerato. In vano furono rappiccate le trattative con altro tipografo: la Inquisizione modanese, fatta diffidente dall'affar delle rime, non volle. E il Tassoni per allora mise da parte il pensier della stampa: e attese piuttosto alla correzione della *Secchia* secondo quel che ne pareva a lui e quello che gliene dicevano il Querengo il Barisoni il Pignoria, a' quali l'avea data a vedere. Intanto per tutta Italia era un gran parlar della *Secchia:* e il nuovo poema teneva occupate tutte quelle menti italiane del secolo XVII, come le menti dei XIII e XIV avrebbe occupate una calata d'imperadore, una cacciata di Ghibellini o l'erezione di

una cattedrale, o meglio come quelle del XIX occuperebbe l' annunzio d' un romanzo nuovo di F. D. Guerrazzi. « In meno d' un anno (confessa il Tas- » soni) n' andarono attorno più copie » a penna, che in dieci non soglio- » no andare delle più famose opere » che escono alla stampa: » [6] cento ne giravano per Roma dal 16 al 17: otto scudi l' una pagavansi a Modena: del copiar *Secchie* uno scrivano cavò in pochi mesi 200 ducati. E nel 18 il Tassoni, tra per le preghiere del Barisoni e 'l timore di vedersi con isvantaggio pubblicata l'opera fuori d' Italia, ma più d' ogni altro mosso dalla notizia che il Bracciolini a Pistoia s' era messo a fare un poema a concorrenza, riprese il pensier della stampa. Dettesi nel settembre ad aggiunger due canti, e il 6 gennaio del 19 gli spedì al Barisoni, che si era assunto di fare una stampa clandestina in Padova; avvertendolo che

andavano dopo il IX, *e quello che allora era* X *voleva essere* XII *ed ultimo*. Il Tassoni la stampa padovana in vano aspettò fino all'aprile del 20; quando, passando di Roma l'abate Scaglia fratello di un diplomatico di Savoia, si offerì di condurre egli la pratica della stampa in Parigi. Ed in Parigi uscì finalmente nel 22, a cura di Fraucesco Baroni segretario del marchese Scaglia e pe' tipi di Tussan du Bray, il desiderato poema: che fu subito ristampato nella medesima forma ivi stesso e contraffatto in Venezia. E benchè il conte di Culagna e un priore della Bosma rappresentassero al bolognese Gregorio XV essere scritta quell'opera in dispregio de'Bolognesi e de' papi, onde la Congregazione dell' Indice ebbe ordine di rivederla e in Roma ne fu vietata la vendita; e benchè i nemici del Tassoni propagassero ad arte quella proibizione; con che furia la si spargesse in

Italia, non si può dire: in Roma, a malgrado del divieto, vendevasi uno scudo d'oro la copia. Intanto a Gregorio XV succedeva Urbano VIII: e nel 24 la Congregazione ordinava la ristampa, le correzioni rimettendo alla discrezione dell'autore: onde la *Secchia*, mutati pochi luoghi, e ad istanza di molte persone che volevano esservi nominate aggiunti non pochi versi, uscì novellamente in Roma (Ronciglione), dedicata dallo stampatore al nipote del papa, pe' tipi del Brugiotti, nel 24. Il papa letterato e la lesse e di alcune cose desiderò la correzione: al papa volevasi ubbidire: se ne uscì col mutare in alcune delle copie i fogli ne' quali cadevano le correzioni. Il Testi e il Sassi ne trattarono una ristampa in Modena: fu prevenuta dalle edizioni di Milano e Venezia del 25. Ultimamente lo Scaglia la riprodusse in Venezia nel 30, non senza qualche correzione, con più la giunta delle dichia-

razioni che l'autore stesso vi fece in persona dell'amico suo Gaspare Salviani. — Questa è la storia della composizione e pubblicazione della *Secchia rapita*;[1] importante a conoscere il costume letterario del secolo XVII; importante a definire la questione di precedenza fra il Tassoni e il Bracciolini. Perchè: se nel 15 la *Secchia* era già terminata in dieci canti; se fra 'l 16 e 17 vi furono cinque trattative di stampa; se dal 15 al 17 cento copie ne giravano solo in Roma, e chi sa quante nel resto d'Italia; se nel 18 soltanto e soli uscirono i primi XIV canti dello *Scherno degli Dei*, che di XXVI si compone; se di questo poema non pure non è certo ma nè meu si sospetta che girassero copie prima del 18, quando di quello del Tassoni giravano e moltissime e ricercatissime fino dal 16; se il Tassoni più e più volte si protestò per istampa che il poema eroicomico era *una nuova spe-*

cie di poesia da lui ritrovata; [8] se il Bracciolini vivo e verde a cotesto non rispose mai: parmi chiaramente dedotto che la precedenza nella invenzione del poema eroicomico italiano si debba senza dubbio veruno asserire ad Alessandro Tassoni. Nè il Tassoni, uom franco e leale, sarebbesi senza una ragione con tanta compiacenza vantato di questo ritrovamento; nè avrebbe scritto il 3 luglio 1624 al suo paesano Milani: « Io non mi glorio di esser » poeta, ma ho però caro d'essere » stato inventore d'una nuova sorta » di poema e avere occupato il luogo » vacante. »

V.

E nuova opera in vero, tanto per l'organismo delle parti quanto per la mistura della composizione, è il poema della *Secchia rapita.* Il quale pigliando le mosse da una contraffazione del combattimento di Scarpolino

o Zappolino del 1325, quando i Modenesi perseguirono i Bolognesi sconfitti fino alle mura di Bologna, e un di loro tolse di dentro dalla porta San Felice una secchia di legno; séguita con la battaglia della Fossalta del 1249 (la quale con audace anacronismo si fa dal rapimento della secchia originare) dove i Modenesi furono sconfitti, e re Enzo mandato da Federigo II in loro aiuto restò prigioniero di Bologna; termina con la pace a eguali condizioni conchiusa tra le due città. Vi s' intrecciano come avvenimenti secondarii un riconquisto di Rubiera inventato di pianta; una presa di Castelfranco per parte dei Modenesi che storicamente fu nel 1323; un soccorso di Ezzelino da Romano a Modena, portato in altra guerra del 1247; un assalto notturno di Modenesi nel campo dei Bolognesi assedianti, imitato da una battaglia che imprevista dettero quei di Modena ai Bolognesi conquistatori

di Castel San-Cesario nel 1229: come pure dalle spedizioni di Bologna e suoi alleati contro il Castel di Bazzano nel 1228 e contro Castel San Cesario nel 1229 è presa la rassegna degli ausiliarii de' Bolognesi. Aggiungi a tutto questo un concilio di numi nuovamente faceto, e l'episodio degli amori di Endimione e della Luna vagamente colorito con le tinte dell' idillio latino: Venere che dorme la notte all'osteria con Bacco e Marte, e Venere che nel suo fulgore di diva greca viaggia pel mare commosso alla volta di Napoli; la rassegna delle milizie modenesi di un grottesco ridicolissimo, e le ottave dove si narra la battaglia di Fossalta, le quali per calore non si vergognano al paragone di quelle dell'Ariosto nè per dignità di quelle del Tasso; il tenerissimo episodio di Ernesto e Iaconia, e il grossolano travestimento dello stupro di Lucrezia; la resa burlevole di Rubiera, e la giostra di Melindo guerriero.

incantato; Gherardo Rangone che combatte per le mura della patria, e Titta zerbin romanesco vanaglorioso; la figura giovenile e splendida del biondo re Enzo, e la obbrobriosa del conte di Culagna tristo sciocco svergognato e vigliacco; e quindi gli uomini del secolo XVII introdotti a operar come quelli del XIII, e quelli del XIII pensanti e parlanti a modo del XVII; e le allusioni a' poeti e accademici e comentatori, ed a' principi e prelati e papi contemporanei; e le varietà dello stile opposte insensibilmente fra loro, e il cambiar tuono da ottava ad ottava: e in questo contrasto disordinato di principii e di forme avrai a punto le sorgenti del ridicolo, e quindi la novità artistica del poema eroicomico. Di fatto, se è vero che il ridicolo di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti, imperocchè il riso che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il

fine che suppone un concerto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi; sarà pur vero che la ragione artistica del poema eroicomico risulta dalla opposizione della materia e forma tra loro e più dalla mancanza di una finale coordinazione degli avvenimenti; mancanza artistica trovata prima da Guglielmo Schlegel[9] nel dramma di Aristofane, e analizzata poi profondamente da Vincenzo Gioberti.[10] Così intesa la essenzialità della *Secchia rapita,* tu vedi come mal si apponessero quei critici che dietro Sismondi[11] la dissero epopea non nuova in Italia dopo quelle del Pulci del Berni dell'Ariosto. Or la *Secchia* si differisce dal *Morgante;* in quanto il *Morgante* è la schietta rappresentazione della vita medioevitica, col suo ideale or grossolano e grottesco or mirabilmente semplice e puro, con la sua mistura di entusiasmo e di dubbio, di serietà e d'allegria, di gaiezza e mestizia, di delica-

tura e rozzezza; mistura che tu vedi storica nelle costumanze e nelle feste; artistica nei misteri e nei canti, nelle novelle e nelle ballate, e in ultimo nella *Divina Commedia.* Si differisce dall' *Orlando innamorato* del Berni; in quanto che il ridicolo del Berni è più veramente una esagerazione di concetto che non un concetto esso stesso; e in quanto che il Berni, pur lasciandosi alcuna volta trasportare dalla natura sua in quel suo quasi tradurre, conservò però la forma organica dell' autor suo ch' è mitica e ciclica. Si differisce dall' *Orlando furioso;* in quanto che l' Ariosto ritrovò il suo concetto primordiale ed ebbe il suo fine nella credenza e nella *moda* letteraria del secolo suo, ed il ridicolo dell' Ariosto è piuttosto un accidente secondario che non una condizione essenziale. La *Secchia rapita* è un esempio di quella epopea che sola avanzò all'Europa occidentale, dopo che il gran

mutamento di credenze e pensieri avvenuto nel secolo XVI ebbe chiuso il medio evo. Esaurito il mirabile mitologico nell' *Orlando furioso* e il mirabile soprannaturale nella *Gerusalemme liberata*, poichè per una parte il fumo de' roghi dell' Inquisizione soffocò la poesia teologica e filosofica, e per l'altra il freddo alito della riforma dissipò le floride illusioni del medio evo; gli uomini oppressi dalla realtà della vita sentirono più radamente l'entusiasmo, il mirabile e il soprannaturale non intesero più, e lo rappresentarono o dubitando con l'imitazione o sorridendo con la burla. Quindi il fine della letteratura attiva dei secoli antichi e il cominciamento della reflessiva dei nostri; quindi l'origine della epopea eroicomica, col *Pantagruel* in Francia, col *Don Quichotte* in Ispagna, con la *Secchia rapita* in Italia. Se non che mentre nel *Pantagruel* è acre irrisione del passato e del

presente, nel *Don Quichotte* è sogno fantastico d' un ideale inopportuno, nella *Secchia* al contrario è riso spensierato sovra un tempo che fu. E come il pensiero che produsse la riforma cedè poi necessariamente il luogo al razionalismo analitico, il quale preparò la rivoluzione dell' 89 e dopo aberrò in aspirazioni eterogenee finchè non si ricompose come in un sistema scientifico; così tu vedi nello svolgimento posteriore della poesia eroicomica la *Pucelle d' Orléans* precedere la rivoluzione, accompagnarlesi la *Guerre des Dieux,* susseguitarla il *Don Juan* solitario e selvaggio, venire ultimi quasi testamento dal razionalismo i *Paralipomeni della Batracomiomachia.*

VI.

Toccate così la ragione e la genesi della *Secchia rapita,* dirò che, ad essere poema intieramente ridicolo, anche ha

difetto d' uno scopo finale che chiaramente si scerna. Perchè io non vorrei ammetter per buona la supposizione di Sismondi, che il fine di questo poema possa essere nella satira delle guerre civili italiane. E che importava far deridere le guerre civili agl' Italiani del secolo XVII, i quali nel torpore del servaggio nè pure avevano facoltà di mutarsi da un lato all' altro? o meritava egli il conto di burlarsi per questo di uomini già morti da quattrocent' anni, e che a' contemporanei del Tassoni non assomigliavano nè di costumi nè di carattere? E forse nè pure si è apposto al vero Paolo Emiliani Giudici, il quale par si compiaccia credere uno de' fini del Tassoni il *colpire nelle radici la mitologia.*[12] A me sembra che il Tassoni si burli degli Dei d' Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti e del legato Querenghi e del cardinale Ubaldini, e ch' ei gli travesta come presso a poco il po-

testà modanese e gli ambasciatori di Bologna. Più, il Tassoni ammirava l'*Adone* e il *Pastor fido*, e dalla mitologia tolse le figure e le tinte del viaggio di Venere e il soggetto degli amori di Diana e Endimione, episodio trattato mirabilmente sul serio. Piuttosto, dopo aver veduto il fine principale del Tassoni nel pigliar vendetta del conte di Culagna, crederò col Giudici stesso che il poeta anche mirasse a farsi beffe dell'estró affettato dei manifattori di epopee del secolo XVII; nella cui prima metà, oltre un saggio incompiuto del Tassoni stesso ed altri del Testi, si contano 20 epopee più conosciute: e tanto più volentieri lo crederò, dappoichè il Tassoni stesso in una lettera del 16 al Barisoni definisce la Secchia *un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni.* — In quanto a' pregi di stile, riporterei nel generale la sentenza di Pietro Giordani: « Alessandro Tassoni del suo

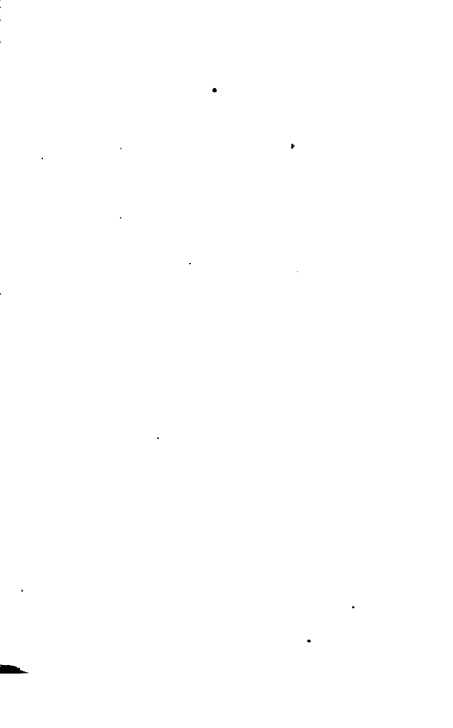
» poema non si vergogna dagli otti-
» mi: »[12] nel particolare loderei la vivacità del molteplice stile, la narrazione franca e spedita, il colorito largamente vario, la ben sostenuta facilità dell' ottava scorrente in suoni diversi. Ma, che che ne dica il Giudici, vi noterei certe improprietà di parole e di frasi, e non radissimi gli esempii dell' esagerato del concettoso del falso. A chi poi domandasse di che qualità sia il ridicolo e faceto nella forma del Tassoni, non saprei rispondere se non per via di esclusioni e con una similitudine. Non è il riso ingenuamente gioviale del Berni, nè il piacevolone del Caporali, nè l' incisivo di Rabelais, nè il profondo di Cervantes, nè l' accademico di Boileau, nè il buffonesco di Scarron, nè l' acuto e filosofico di Voltaire. Gittate gli occhi sopra un ritratto di Alessandro Tassoni: vedete quella cera di galantuomo? quella fronte alta, serena, mitemente incre-

spata verso il sopracciglio? quegli occhi vivi e placidi a un tempo, e l'arguta bonarietà che ne spira? e le labbra rilevate e le guance piene, non grossamente? e della faccia un pochetto rotonda il profilo dignitoso e severo? Guardate bene cotesta faccia, in cui la indifferenza non è inerte, nè la quiete apparisce infingarda: e potrete averne un'imagine del ridicolo del Tassoni. È un sorriso aristofaneo, pieno, largo, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma; sorriso spensierato, se vuoi; ma dopo il quale non sogghigni nè fremi con amarezza. Nonostante Chenier il minore, lasciò scritte del Tassoni queste parole: « Le froid Tassoni fut effacé par » Despreaux, qui cette fois indulgent » l'honora de quelques louanges: » [14] Chenier dovea aver letto la *Secchia rapita* nella traduzione francese del Perrault.

VII.

La presente edizione ho condotto su la modanese del 1744 che uscì pe' tipi di Bartolomeo Soliani a cura di Giandandrea Barotti. Il quale riprodusse il testo di Ronciglione, tenendo a confronto tre copie originali del Tassoni e sette contemporanee. E da queste e dalle edizioni fatte vivente l' autore e dalle lettere di lui trasse e ristampò in nota le varie lezioni. Delle quali alcuna ho restituita nel testo, quando era chiaro che questo fosse stato mutato nelle stampe del secolo XVII per timorosa prudenza; poche altre importanti riportai nelle note. A proposito di note, ho riprodotte le dichiarazioni dell' autore (sotto nome di Salviani) come le stampò il Barotti arricchite di giunte inedite tratte da un Ms. originale e da una copia dell' edizione del 1630 postillata dal Tassoni. Di quelle annotazioni che il dottissimo

Barotti, dopo avere scorso *gran parte delle storie italiane dal* XII *fino al* XIV *secolo*, aggiunse alla edizione del Soliani, col fine di *svelare le segrete allusioni e sviluppare i misteri appostamente dal poeta adombrati* e per accennare *le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate*, ho compilato e compendiato quelle che erano spiegazioni di fatti e costumi e quelle che le dichiarazioni del Salviani o ampliavano o rettificavano: pochissimo aggiunsi del mio, dove il buon canonico volle tacere. L'ortografia dell'edizione Soliani, fatta autorevole dal confronto dei Mss. originali, mantenni: corressi la punteggiatura. Con queste cure non poche spero di avere trasportati in compendio entro questo volumetto i pregi della edizione modenese; la quale mostra con che dotta premura si ristampassero i libri quando Italia studiava.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTE.

[1] Vedi la *Vita di A. Tassoni*, scritta da L. A. Muratori, e premessa alla edizione modenese della *Secchia* del 1744.

[2] Agostino Favoriti: *Vita Virginii Cæsarinii*.

[3] Nelle *lettere* al canonico Albertino Barisoni.

[4] Ivi.

[5] Note di G. Campori al *Manifesto* di A. Tassoni. *Appendice all' Archivio storico italiano*, tom. VII.

[6] Gaspare Salviani *Ai lettori*, nella ediz. modenese del 1744, e nella nostra tra le Prefazioni, IV.

[7] Vedi *Prefazione* di G. A. Barotti alla edizione della *Secchia* del 1744.

[8] Vedi *Prefazioni* diverse alla *Secchia* ristampate in principio del presente volumetto.

[9] G. Schlegel: *Corso di letterat. drammatica*, lez. VI.

[10] V. Gioberti: *Del primato*; parte II, Bruxelles 1843, pag. 236 e seg.

[11] Sismondi: *De la littérature du Midi de l'Europe*, chap. XVI.

[12] P. Emiliani Giudici: *Storia della letter. ital.*, lez. XVI.

[13] P. Giordani: *Studi degl' Italiani nel secolo* XVIII. Scritti pubblicati dal Gussalli: vol. I, pag. 187.

[14] J. M. Chenier: *Tableau de la littérature française depuis* 1787.

QUATTRO PREFAZIONI

ALLA SECCHIA RAPITA

FATTE

DA ALESSANDRO TASSONI

SOTTO DIVERSI NOMI.

I.

PREFAZIONE

composta dall' autore sotto nome di Alessio Balbiani da Lucca *alla edizione della* Secchia *che nel* 1620 *preparavasi a Padova con la falsa data di Lione.*[1]

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l' avea portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: « L' autore fintamente nominato » Androvinci Melisone significa in ita- » liano Alessandro Tassone, quell' istesso » che ha fatto i libri de' Pensieri. L' ope- » ra è letta in Italia con molto gusto

[1] **Dalla prefazione di G. A. Barotti alla edizione della Secchia per Bart. Soliani. Modena MDCCXLIV.**

» per la curiosità e novità, e ne vanno
» attorno in penna diverse copie; pia-
» cendo a tutti generalmente questa
» nuova sorte di poesia mista d' eroico
» e comico, di faceto e grave ec.; e
» avrebbe spaccio, chi la stampasse ec. »
Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso; e tutti abbiamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno. Perciocchè, essendo il fine della poesia il dilettare, l' inventar fuori della strada comune una sorte di poema, che piaccia ugualmente ai dotti e agl' idioti e porga loro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poesie per trattenimento e per gusto; e l' idiota ha lo stesso fine, e per questo abborisce le cose filosofiche e oscure; verificandosi il detto di Sesto Empirico, che le poesie allora piacciono quando son chiare; e l' esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettano punto,

quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall' ombre. Però se l'autore della *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d'una nuova sorte di poesia misurata, che piace a tutti, e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece poema epico, e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Boiardo; e 'l Pulci uscì dell' arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili. Ma l' autore della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo, e secóndo l' arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un' azione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del mara-

viglioso che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l'una contra l'altra, per ricuperare una secchia di legno, ha molto più del maraviglioso che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch' egli valere di tal licenza; ma per far ridere; e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia. Insomma l'opera è piaciuta qui tanto, che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l'intendono. Ed io ho voluto aggiugnervi questa brieve prefazione, acciò che si sappia d'onde ella viene, e con che occasione s'è pubblicata. — Di Lione li.... di.... 1619.

—

II.

A CHI LEGGE.[1]

La *Secchia Rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull' istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell' imperador Federigo secondo; nella quale Enzio re di Sardigna figliuolo del medesimo Federigo combattendo in aiuto de' Modanesi restò prigione, e prima d' esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può ve-

[1] Premessa alla edizione di Ronciglione dell' anno 1624, ed a quella di Venezia del 1625 per Giacomo Sarzina, e del 1630 per lo Scaglia.

dersi dall' epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.

La secchia di legno, per cagione della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modana; d' onde si può vedere che il poema della *Secchia Rapita* ha per tutto ricognizione d' istoria e di verità.

L' impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una di un solo, Aristotile non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d' un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Per-

ciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e introduca gran moltiplicità di persone, diletta molto più dell' *Odissea* di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

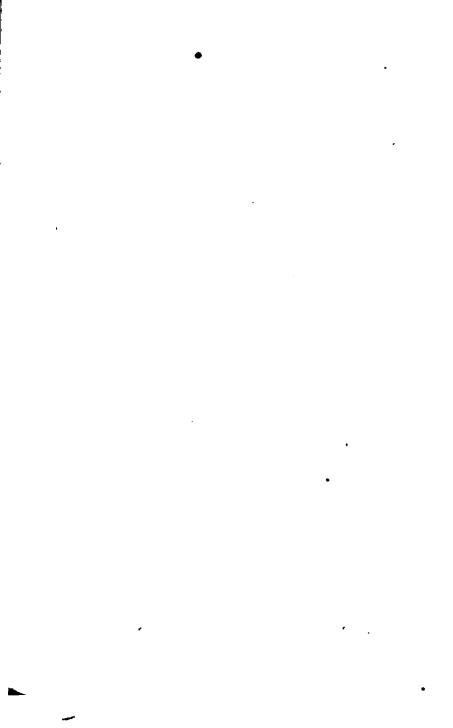
Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia; ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco: immaginando che, se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti; se

la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gl' idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baje quando son ben dette che delle cose serie; e gl' idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All' autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com' è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s' è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche; perciocchè è verisimile, che quello che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però,

dov' egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo; che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee di un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ec.

Il Bisquadro
accademico umoristico
di Roma.

III.

PAULINO CASTELVECCHIO

AI LETTORI.[1]

Questo poema della *Secchia Rapita* non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi; perciocchè quale egli sia, il giudizio comune il dimostra; benchè non vi sieno mancati de' cervelli stravolti che l'hanno giudicato col giudizio dell' Asino, il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignuolo. Ma non è maraviglia; poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni, che hanno anteposto il *Morgante* del Pulci alla *Gerusalemme* del Tasso; e l'antica vide l'imperatore Adriano, che anteponeva

[1] È nella edizione della Secchia, fatta in Venezia nell' anno 1630, 1637.

Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma bench' egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe riputare un maligno. Io non so se i morti godono dell' applauso che danno i vivi alle opere loro: ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi, che così di rado e con tanta difficultà a quelle de' morti vengono concedute. L' invidia e la malignità sono due vizi immascherati, che senz' essere conosciuti danno ferite mortali; benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto; perciocchè trovano anch' essi dell' armature incantate.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

IV.

GASPARE SALVIANI

AI LETTORI.[1]

Quest' opera fu composta dall' autore l' anno 1611. Fu cominciata il mese d' aprile, e finita l' ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la viddero comporre quell' anno, mentre praticavano coll' autore; e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassarre Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti n' erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai

[1] Dalla edizione della Secchia, per Bartolommeo Soliani. Modena MDCCXLIV.

opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno n' andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose che escono alla stampa. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l' una, che in pochi mesi ne cavò circa 200 ducati. Il signor abate Albertino Barisoni l' anno stesso che fu composta le fece gli argomenti, e la portò a Padova; dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti. Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch' essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l' artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest' opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia e lo stile si richieggono a per-

fetto poema grave e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo col cantare una materia tutta burlesca con versi gravi o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuta opinione, che non occorresse osservare le regole della *Poetica* d'Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso senza giudizio, senza metodo, e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl' idioti che hanno vena, ma non hanno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti, che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggia-

no coloro, che senza natura e senz' arte si credono d' uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o per dir meglio oscurate a posta.

LA
SECCHIA RAPITA
POEMA EROICOMICO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi: i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una secchia orribil guerra,
E tornan trïonfanti a la lor terra.

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.[1]
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar servimi d' aio
E tiemmi per le maniche del saio.

E tu nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studi tuoi di maggior pondo
Volgi tal' or per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.[2]

Già l' Aquila romana avea perduto
L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio:
E liete, in cambio d' arrecarle aiuto,
L' italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte poledre a calci e denti.

Sol la reina del mar d' Adria, volta
De l' oriente a le provincie a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empi usurpatori indegni: [3]
L' altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco a le vicine ville.

Part' eran ghibelline, e favorite
Da l' Imperio aleman per suo interesse:
Part' eran guelfe, e con la Chiesa unite
Che le pascea di speme e di promesse.[4]
Quindi tra quei del Sipa [5] antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L' alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il sol uscito,
Saettava co' rai le nubi algenti.
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormièno i venti:
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L' erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
E s' udian gli usignuoli al primo albore
E gli asini cantar versi d' amore.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

Da l' oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l' aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

Viveano i Modanesi a la spartana
Senza muraglia allor nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l' arma: e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale; [6]

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l' amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle; [7]
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L' avean tra lor cognominato il Potta.[8]

Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte
Era allor Potta, e decideva i piati.[9]
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati;
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.[10]

Egli dicea: Va, figlio, arditamente:
Frena l' orgoglio di que' *marabisi:* [11]
Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma a la Fossalta [12] la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch' io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io a le spalle.

Così andava a l' impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato
E l' aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

Venían guidate da Renoppia [13] bella,
Cacciatrice ed arciera a l' armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l' intelletto.
Maccabrun da l' Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto,
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch' ell' era sorda da una orecchia.

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte.
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria uscire armata.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra.[14]
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Che le porte gittate abbiam per terra:
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella;
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berettina,[15]
Senza ordinanza e senza disciplina?

Credete forse che colà v'aspetti
Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliare?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerari affetti,
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto:

Che Bordocchio Balzan ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato.
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi mazzafrusti archi e balestre.

Il capitan de la petronia gente,
Ch' era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi, ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi allicgramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, panirun pieni di broda.[16]

Così dicea: quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva;
Onde a destra piegar fe la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch' indi veniva:
E confidato ne l' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l' alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

Allor Gherardo a suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *bcdani:*[17] udite i lor consorti
Che sono del Panaro anco a le sponde.
Prima del giugner lor questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde.
Seguitatemi voi; che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l' onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai nè su la Mosa,[18]
Quante ne fe tra l' una e l' altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch' un tempo a Roma fu procuratore:
A l' osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

Senza naso lasciò Cesar Viano,[19]
Fratel del podestà di Medicina;
E d' un dardo cader fe, di lontano
Trafitto, un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le grucce a le civette.

Un certo bell' umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata ne la pancia;
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia: [20]
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia;
Ch' a l' uno e l' altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille
Fe del sangue troian crescer quell' onda,
O Ippomedonte a le tebane ville
Fe de l' Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

L' oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello,[21]
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz' elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salciccia fina;
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salciccia.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand' ogn' incontro ogni ritegno;
Quando del Potta che venia fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n' avvide Bordocchio; e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno:
Ma ne l' onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangòn tutti fûr morti;
E già gli altri fuggían rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in aiuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passar più lenti ov' è più cupa l' onda.

Gian Maria de la Grascia,[22] un furbacciotto
Ch' era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l' ardimento insano:
E furïoso i suoi quindi spingendo,
Fe de' nemici un potticidio orrendo.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo;
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in aiuto de' suoi venía a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni gridi tamburi e trombe e squille.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant' armi al suono ai lampi:
Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aspira
D' aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra a sinistra, urta raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

Ma tratta da l' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani e Prospero Castelli
Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi, spada scudo elmo e corazza
Fece levar, ch' eran dorati e belli,
Per onorarsen poi: ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi:
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giuocava a scacchi;
Quando ferito fu d' una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

Poichè mirò de' capitani suoi
L' un fatto prigionier l' altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,[23]
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.[24]

Tutto quel dì, tutta la notte intiera,
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia.[25]
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che su 'l primo sparir de l' aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entràr confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi,
S'ei da la porta, ove fermato s' era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovàr non lunge da la porta un pozzo;
E una secchia [26] calàr nuova d'abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante;
E Rolandino avea bevuto a pena,
Quand' ecco a un tempo da diverse strade
Fùr loro intorno più di cento spade.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi: Ammazza, ammazza;
Ma i Potteschi già pronti in su l' arcione,
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltàr le facce
A l' impeto nemico e a le minacce.

E Spinamonte che la secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l' altra il brando afferra.
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte inonda.

Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella secchia ove prim' era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera;
Notate la consegna che v' è fatta.
E 'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclèa pudica,[27]
Al par di quella secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica
Sì che nel ventre penetrò lo stocco,
D' un fiero colpo di Carlon Cartari,[28]
Falciatore sovran de' macellari.

Rolandino ferì d' un sopramano
Napulïon di Fazio Malvasía;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avía.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggía.
Restò ferito quel de la Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l' ugola.

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
E l' inimico stuol frena e reprime:
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren su l' orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l' acquistata secchia,
Che presentarla al Potta s' apparecchia;

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Da la Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno:
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto a la Scrittura;
Ond' era entrato al popolo in concetto,
Che in cambio di dir vespro e mattutino
Giucasse tutto 'l giorno a sbarraglino.[29]

Questi poichè venir dal messaggiero
Con quella secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch' egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il pivïale
Ch' usava il dì di pasqua e di natale.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l' orlo d' intorno a la testiera.
Gli Anzïani appo lui col lucco [30] indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame
Che pareano il ritratto della fame.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca;
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzïan teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettòr da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

Due compagníe di lance e di corazze,[31]
Una dinanzi e l' altra iva di dietro.
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro;
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di San Pietro,
Per veder quella secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane vin torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine,
Al famoso drappello affaticato
Che venia con la secchia: e così andando
Giunsero a la Fossalta ragionando.

Quivi trovâr che 'l prete de la cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti:
Gli assolvea da' peccati; e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui,
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

Manfredi in tanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera;
E di mirto e di fior cinta l' avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: Ben venga mio compare.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

Fèr poi le *Cataline* [32] il loro invito
Su l' erba fresca d' un fiorito prato:
E perchè ognun moriva d' appetito,
In un' avemaría fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino in vêr la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l' asperges in man da l' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l' una e l' altra pianta.
E baciato che egli ebbe il piviale,
Se n' andaro a la chiesa cattedrale.

Quivi Manfredi in su l' altar maggiore
Pose la secchia con divozione:
E poich' egli ed il clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore;
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.[33]

—

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
Due volte a dimandar la secchia in vano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori.
Contendono fra lor Marte e Vulcano:
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

Già il quarto dì volgea che vincitori
Dièr la rotta a i Petroni i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori
Restavano anco i morti in preda ai cani;
Quando in Modana entrar due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino,
Chiesero a l' oste s' egli avea buon vino.

Indi un messo spedir per impetrare
Che l' ordine ch' avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s' adunò il senato.
Andâr gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il duca or tien la biada.

Un vecchio ranticoso, affummicato,
Pallido e vizzo, che parea l' inedia
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in comedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge e conte palatino.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io Lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l' uno e l' altro ha qui per messaggiero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno:
E s' io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che, quando l' altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d' un seduttore,
Nè il reggimento n' ebbe alcun sentore.

Ma non si può disfar quel ch' è già fatto.
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andría ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone;
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, arridottor cavato a sorte:
Per sopra nome gli dicean Tassone,
Perch' era grosso e avea le gambe corte.[1]
Questi, poichè 'l senato in lui s' affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

Che 'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo; e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace:

E se per sotterargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto de la secchia, è un po' intricata:
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l' han rubata;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch' io la secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.[2]
Cappita! disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino:
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

Rispondeva Manfredi; e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperïoso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea;
Che questo è ius antico invïolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal dottore [3]
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;
E la terra offeria di Grevalcore,
Se la secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del pubblico alloggiato.

Poscia di nuovo s'adunò il Conseglio,
Dov' egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch' era astuto come veglio,
E sapea secondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D' onor e senno a la futura gente;
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Grevalcore.[4]

Ancor dopo tant' anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni e valli ime e palustri;
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state.
I regni de l' aurora almi e felici
Paiono questi; ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l' età de l' oro.

Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l' altrier fêr tanto male
E sforzaron la porta che s' apría,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

Mentre vi s' offre la fortuna in questo,
Di cambiare una secchia in una terra;
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch' avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare a la campagna;
Che s' armerà con noi tutta Romagna.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbi-
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa: (glio;
Ma si conobbe in un girar di ciglio
Che la mente d' ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch' avrebbe la risposta il dì seguente.[5]

Il dì che venne, il cambio fu approvato:
E disser che la secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Che in questo il reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta,
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito a la città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

Il terzo dì, ch' ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messaggier venir trottando
Sopra d' un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta o un bando,
L' affisse al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

Dicea la carta: Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d' un mese
La secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta.

Ma come ambizïosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica o a la fortuna.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant' era occorso, e di suo aiuto il chiese:
La milizia del pian de la montagna
A preparar segretamente attese:
Fe lega per un anno a la campagna
Col popol parmigian col cremonese:
Scrisse ne la città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.[6]

La Fama in tanto al ciel battendo l' ali
Con gli avvisi d' Italia arrivò in corte;[7]
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d' una secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era a i mortali
E d' ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose è belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.[8]

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d' aironi a la bizzarra,
E legata a l' arcion la scimitarra.

Con due cocchi venìa la dea d'Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la dea, l' aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Saturno ch' era vecchio e accatarrato
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venìa in una lettiga riserrato
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l' onde del ciel notar non teme:
Nudo algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.[9]

Non comparve la vergine Dïana;
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese tosco;[10]
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta.[11]

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.[12]
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,[13]
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.[14]

De la regia del ciel s' apron le porte:
Stridon le spranghe e i chiavistelli d' oro.
Passan gli dei da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte a i fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Orïente.

Di celeste pittura, e di gioielli
D' oro, e di perle i quadri erano ornati.
Due sovraporte d' agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l' uno intorno a un campo di bacelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

Un Cesare ne l' altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperïal sedea
Con la beretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tapeto
Diceva la corona, e stava cheto.[18]

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l' apparir del re diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

E come quel ch' ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch' un imbriaco Svizzero parìa
Di quei, che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia; dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

Venne al fin Giove in abito divino,
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto o far parola,
Andava con sussiego a la spagnuola.[16]

A l' apparir del re surse repente
Da i seggi eterni l' immortal senato;
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l' aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l' ampio seno
De l' oceàno a' suoi divini accenti.[17]
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi de la Luna.[18]

Or, disse, una maggior se n' apparecchia
Tra quei del sipa [19] e la città del Potta.
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una secchia
Han messa in campo: e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
Turban là giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati.[20]

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,[21]
L' una e l' altra città farò infelice.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t' argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu co i Gemignani;
Ch' io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico studio de le Muse e mio.
Bacco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

La città ch' ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch' ha sì dolce liquor,[22] vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d' Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
Tu meco scendi: ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro.[23]

Sfavillò Citerea con un sorriso
Che dicea: Bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch' ella avea d' andar desio,
Disse: A la fè, che vo' venir anch' io.

Gite voi altri pur dove v' aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov' ella volge il piè convien ch' io vada,
E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch' era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il lètto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi s' arresta
Ch' io non ti do di questo in su la testa.

E stringendo un martel ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor ch' in man tenea
Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T' insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà, canaglia;

Dove credete star? giuro a Macone
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire:
Venga il fulmine tosto. E l' Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l' ire,
Lacrimando i suoi casi e l' empia sorte,
Ma più l' infedeltà de la consorte.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s' involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il dio de l' armi e 'l dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l' osteria.

Gli abbracciamenti i baci e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Da la congiunzïon di que' pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra se detti segreti,
Ch' al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l giovane tebano
Trenta volte cornuto il dio Vulcano.[24]

L' oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio;
Che smidollata si sentian la schiena.
Ma la diva ne volle solo un paio,
Che d' altro forse avea la pancia piena.
La diva, per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d' un giovinetto.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia, era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese,[25]
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L' amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti;
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al malefizio.

A Modana passâr quella mattina,
E ritrovâr che vi si fea gran festa:
Un palio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

Dicean che Marte il capitan Cardone,[26]
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,[27]
E ben considerato il sito e l' arte
Del guerreggiar e 'l cor di quella gente;
A un' osteria si trassero in disparte,
Ch' avea un trebian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

Mentre questi godean, da l' altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra;
E concitando gian Bologna in tanto
E le città de la Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s' estende e serra,
S' unisce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquistar la secchia.

L' intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararono anch' essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.[28]
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,
In un momento armâr fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre e San Martino,[29]
E sperando notar tutti nel vino.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov' Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' isola de' Sardi
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi.[80]

—

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Venere accende a l'armi il re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono co 'l Potta i tre stendardi
Tedeschi Cremonesi e Parmigiani.
Passa il re con più popoli gagliardi
L' alpi, e discende a guerreggiar ne' piani.
E 'l Potta il campo contra quei dal sipa
Del Panaro tragitta a l' altra ripa.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo,
L' alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio re [1] nel fin del sonno apparve.

E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor de l' armi, disse,
L' italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l' antiche risse:
Modana sovra l' altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse:
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l' armi, uom neghittoso:

Va' in aiuto de' tuoi; che t' apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

Quivi d' una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t' infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Alfin godrai del suo felice amore;
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.[2]

Qui sparve il sonno: e s' involò repente
Da le luci del re la dea d' Amore.
Ei mirò le finestre, e in orïente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impazïente
Si lanciò de le piume; e tratta fuore
La spada ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l' orinale.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina.
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l' orina.
Fe' intanto un paggio de la guardia motto,
Ch' era giunto un corrier da la marina
Col segno de l' imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

Scrivea da Spira [8] Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il re prese consiglio
D' andar egli in persona a quell' impresa:
E tosto armò d' amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

A Modana fra tanto era arrivato
L' avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L' Alpi, e s' unìa con l' armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron de l' imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l' acqua cotta.

Da l' altra parte era venuta nuova,
Ch' in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberàr d' uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di se qualche onorata prova
Col soccorso d' Italia e d' Alemagna.
Lasciàr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l' insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciò che nel mio canto
I pronepoti lor n' odano il vanto.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano;[4]
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch' apparisse a la campagna
Fu il conte de la rocca di Culagna.[5]

Quest' era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch' eran duo mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d' or pomposi;
L' armatura d' argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna.[6]

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.[7]
A carte e a dadi avria giucato il mondo,
E bestemmiava Dio com' un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

Settecento soldati ei conduceá
Da le terre del padre e de' parenti.
Ne lo stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L' onor de la famiglia di Rodea,
Attolino, il seguía con le sue genti,
A cui l' imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.[8]

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con si leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui, fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

Le ville de la Motta e del Cavezzo,
Camposanto Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e'l lezzo
D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone:
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento, usati al caldo, al gielo,
All' inculta foresta, al nudo cielo.

Da Camillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.[9]
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l' armatura forte:
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d' alcuna sorte,
Fuor che vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

La gente che solcar soleva l' onda
E or solca il letto del gran fiume estinto,[10]
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso e'n dietro spinto,[11]
Lasciâr le barche e i remi in su la sponda
E mosse da guerrier nobile instinto,
Quivi s' appresentâr con lance e spiedi,
Cento a cavallo e novecento a piedi.

Per capitani avean due schericati,
L' arciprete Guidoni e 'l frate Bravi;
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d' uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi.[12]
Or rimessi, venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l' uno e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l' altro e di Panzano.
Il destrier che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.[13]

San Felice Midolla e Camurana,
Secento a piedi e ottanta erano in sella.
Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella.
Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

S' armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra e 'n acqua a provecchiarsi attende.
Fur quattrocento: e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d' or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch' acceso di Dogna Anna di Granata
Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l' avea rubata.[14]
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto, ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

Entrò ne l' osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l' uno e l' altro ad abbracciarsi;
Ch' erano stati amici a la gran corte,
E l' uno e l' altro le speranze grame
Avean lasciate a i morti de la fame.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl' intricati effetti;
Con quanti scherni in varie forme amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com' or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: Frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Che gli venne desio d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi de l' altre schiere.

Cittanova spiegâr Fredo e Cognento,
Piramo e Tisbe morti a piè del moro.
Esser potean costor da quattrocento:
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro;
Giovane d' alto e nobile talento,
A cui cedean l' agilità e 'l decoro
Nel ballar la nizzarda e la canaria
E nel tagliar le capriole in aria.

Quasi a un tempo arrivàr da un altro lato
Villavara Albereto e Navicelli.
Eran trecento; e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
Dipinto ha ne l' insegna un ciel turbato
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian, tra lor correndo a gara,
Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

Corleto emulator di Grevalcore,
Ch' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d' Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:[15]
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe' il beverone a la sua vacca morta.[16]

Eran guidati dal dottor Masello
Ch' avea lasciato i libri a la ventura,
E s' era armato che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica e l'armatura:
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande e matura.[17]
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giucator di spada e lottatore.[18]
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdrucito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l' altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile e del Montale
E le di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l' osteria de le due Scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L' altro di picche avea numero eguale.
L' impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

Ecco Alberto Boschetti[19] in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano;
Ch' avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S' era fatto signor di quello stato
Col valor de la fronte e de la mano:
Ed or, di questi e d' altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella.[20]
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

Due figli avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte e Giacopin l' astuto.[21]
Gherardo che d' etade era il maggiore
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l' onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond' egli se 'n venia portando altero
Una conchiglia d' or sovra il cimiero.

Spilimberto Vignola e Savignano
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia Montorsolo e Marano
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch' avean con agli e porri e cipolette
Avvelenati i ferri a le saette.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto:[22]
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l' impresa avea d' una tenaglia.

Campogaiano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino,[23]
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo dir che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

Zaccarìa Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea
Ma non lo spirto altero e bellicoso.[24]
Una figlia al morir gli succedea
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la contrada e Falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo; e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d' intorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il contestabil di Castiglia; [25]

E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Che il Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

Zaccaria, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti;
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l' insegna: e Guido ha due giganti
Che giocano a le noci: il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo e stassi quatto quatto.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento: e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l' insegna un orco spande.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla;
E la bandiera avean turchina e gialla.

A presso, d' Uguccion di Castelvetro
L' insegna apparve, ch' era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch' avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera;

Onde la Crusca [26] poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l' impresa d' un pero e d' una vite,
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l' armi foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch' eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.[27]

Ma dove lascio di Sassol la gente
Che suol de l' uve far nettare a Giove,[28]
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch' è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

Rolando de la Rosa è il duca loro;
Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d' Egitto e contra 'l Moro,
Fe' del sangue pagan strage e ruina:[29]
Sparsa di rose e di fiammelle d' oro
Avea l' insegna azzurra e purpurina.
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano;

Pompeiano ove suol l' aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti:[30]
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l' insegna avea d' una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

E quel ch' era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere,[31]
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella terra e del vicin paese,[32]
Di Moran, de le Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigi e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l' armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

A presso gli venìa Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

Brandola Ligurciano e Moncereto
Conducéva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.[33]
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue;
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusïana;
Nel resto fu baron di molta stima:
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima,
Non era da giostrare a la quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti,[34]
Di rampiconi armati e pali acuti.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio
Spiega Pàncin Grassetti; e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio:
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro Festato e 'l Gainaccio,
Con l' impresa d' un asino su un pero:
E Artimedor Masetti è il condottiero.

Taddeo Sertorio, di Castel d' Aiano
Conte, e fratel di Monaca la bella,[35]
Conducea Montetortore, e Missano
Dove fu la gran fuga [36] e la Rosella,
Con archi e spiedi porchereccì in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure e callose.

Seguiva di Monforte e di Montese
Montespecchio e Trentin poscia l' insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla; e parte mazze,
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

Il conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core
Nè più bravo di lui nè più temuto.
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia; e nominato era Voluce.[37]

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno Monfestin Salto e Trignano,
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi[38]
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria, e'l motto, *Tardi;*
L'altro, nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso Olina e Acquaro;
Roccascaglia coll'altro e Castellaro.

Eran mille fra tutti. E dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra:
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d' oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
Redonelato e Pelago e la Pieve
E Sant' Andrea che padre è de la neve;

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator de l' Apennino;
Apennin ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.[39]

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle:
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.[40]

Ma chi fu il duce de l' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera
Ch' insultava un Giudeo con viso atroce.[41]
Con armatura rugginosa e nera
E piume in testa di color di noce,
Venìa superbo a passi lunghi e tardi,
Con una scure in collo e in man tre dardi.

Da Ronchi lo seguìa poco lontano
Morovico signor di quella terra: [42]
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbïan, Massa e Rovello,
Vedrïola, e de l' Oche il gran castello.[43]

Di giavelotti armati e gianettoni
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale [44] e certi lor saioni
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d' Agramante moro
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più chè cinquecento.

Poichè la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli a la campagna
Uscir la gente sua ch' armata s' era.
E già quella di Parma e d' Alemagna
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Po, per la fatica
Che da Reggio temea, città nemica.[45]

In Garfagnana intanto avea intimato
A i cinque capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato
Che vi giugnesse il re con le sue schiere:
Però ch' anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la città sapere
Ch' ei venia quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al padul giù del Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dov'egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

Quella di Castelnuovo ha d' amaranto
E di neve il color dipinto a scacchi,
E va per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in su le some addormentati.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Jaconìa di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.[46]
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E giano a destra man de la battaglia.

Però che quindi anch' essi i Fiorentini,
Armatisi in favor de' Bolognesi,[47]
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il re seimila fanti ghibellini,
Sardi pisani liguri e lucchesi,
E duemíla cavalli avea con lui
Svevi e tedeschi e parteggiani sui.

In tanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva: e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodicimila:[48] e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l' assalto a un branco di conigli.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale
E di que' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovàr per far del male.
L'architetto maggior de' ferramenti,
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri
E cento carri e ventidue ingegneri.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovàr, da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che de la bella Molza erano figli.
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere:
E queste, ultime fur di tante schiere.

—

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo a quell'impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la terra, onde costretto
Da la fame si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

Poichè fu sorto in su la destra riva
Si fermò il campo, e s'ordinàr le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,[1]
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

O vero seme del valor latino,[2]
Ben aveste l' altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino:[3]
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest' armi che portiamo a canto
Non ne pigliamo noi possesso in tanto.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,[4]
Che rinforzato è di presidio grosso:
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant' armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s' è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti:
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giungerà in campo innanzi sera;
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviamgli Castelfranco; e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel castel: io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi
Io per me certo non ne vò un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l' inimico a pena a tempo armosse
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d' un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.[5]

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia:
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo,
Ch' un asino cader vider dal cielo.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D' uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

Fermato il patto, il re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch' aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian, ch' a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.[6]

Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora, dissimulando, il tempo attese;
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.[7]

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta:
E poich' ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l' onor di casa Scotta.
Ed ei poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

A voi, signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppressa rocca -
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir: ma no 'l lasciò la bocca
Aprir, che si levò da la panchetta
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: V' andrò io: chi m' accompagna?

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch'ei no 'l sentisse,
E disse: Questi è un matto glorïoso.
Il re che avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso
Che conosceva ognun meglio da presso.

Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unía;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avía
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi e mille in sella armati.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la terra presa,
Ma che la rocca ancor facea difesa.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo Sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì che tragittò di là da l' onda
Subito il campo a la sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì, ch' a fatica il calpestio s' udiva.
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

E dicea lor: Venite meco, o forti,
Chè gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si sian quelli de la rocca resi,
Dove a l' assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi;
Se lor giugniamo a l' improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l' inimico a fronte.

Così parlava: e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente;
Che già la squadra udía del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.[9]

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle:
Quando cessaro a l' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andàr fino a le stelle.
I cavalli lasciaro a dietro i fanti
Allora; e Marte accese due facelle,
E illuminò così l' aer d' intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch' ei la gente a piede;
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d' un colpo sopramano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano.
Ei se la bebbe; e subito scontrosse
Con Bertoldo; ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande alchimista e in medicina dotto.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciâr la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero:
E se un'antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino [10]
Fatto immortal da monsignor Turpino.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore.
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grand' era 'l valore.
Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

Giberto in tanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

Uccise Braghetton da Bibianello,[11]
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avría bevuta la città d' Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

Gli divise la pancia il colpo fiero
E una borracchia ch' a l'arcione avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma, ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea;
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

Uccise dopo questi Alcèo d' Ormondo,
Protonotario e camerier d'onore
Ne la corte papal, capo del mondo;
E di più, cavalier, conte e dottore:
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foreste; e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa:

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un ven-
Dunque, gridava lor, brutta canaglia, (to:
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la terra.

Così disse: e correndo in vêr la porta
D' onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l' impeto che 'l porta,
S' arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l' ombre de la notte o pur morire.

Spiccasi alfine; e là dove difende
Il nemico l' uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l' altro era un fanton lungo sei braccia:
L' un nemicizia avea col sol d' agosto;
E l' altro rincaría le calde arrosto.

Ferì dopo costor, con vario evento,
Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliero.
Ne l' umbilico l' un subito spento
Cadde tocco d' un colpo assai leggiero:
L' altro, ch' un' ernia avea piena di vento
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d' una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

Giunto alfin dove l' ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;
Nè s' accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
In tanto il conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.[12]

Questi era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico;
E stava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l' antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra:

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino:[13]
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand' uomo in ogni parte.

Tosto ch' ode il romor, chiede da bere
A Lidio suo scudiero, e l' armi chiede;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:[14]
S' adatta i braccialetti e le gambiere;
S' affaccia a la finestra; e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L' elmo con piume candide di struzzo;
Cinge la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo:
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

Giunto a la porta, e udito il gran fracas-
Montò subitamente in su le mura, (so,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D' armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde, pieno d' angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch' in campo avea,
Cominciò l' inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l' onda e tornare
Fremendo nel furor de la marèa;
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l' inimico a i colpi crudi.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'n tanto l'Alba uscía de l' orïente,
Le cui guance di rose al Sol di foco
Mirando il ciel ne divenía lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso a basso e da la rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

De la rocca Bertoldo ebbe l' assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch' eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran ne la rapina.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa;
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa
Mangani e scale, e empía con sorda guerra
La fossa in tanto di fascine e terra.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancârsi e intiepidiron l' ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la rocca serrata avean l' annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l' entrar di botto
Distrusser ciò che v' era e crudo e cotto.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al guardïan chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

Cominciò il frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch' era mezzo disperato:
Padre, dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l' ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora:
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire
O da pugnar con l' armi o da morire.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo: e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso.
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch' era del cuoco: e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

E rivoltato a' suoi, disse ch' ei giva
A procurare anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch' ore,
Purch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

In suo luogo lasciò Guido Canossa:
E non prese arme, fuor ch' una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.[15]
Ritrovaron Gherardo in su la fossa;
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro: e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch' egli voleva uscir con l' armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: Padre, io vi protesto

Che vo' far nuovi patti; e vo' che lassi
L' armi e l' insegne e quanto egli ha da guer-(ra,
E ch' in farsetto e sotto un' asta passi
A l' uscir de la porta de la terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: A fè non mi ci coglierai,
S' incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardian molt' umilmente,
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino,
Senz' altra inchiesta far di frà Stoppino.

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il guardiano,
E narrò il tutto e che se n' era gito
Il Conte e già poteva esser lontano;
Si consultò s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d' uscir de l' infelice muro.

Tutti lodâr che s' aspettasse il Conte:
Ma quando poi s' andò ben calculando
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il nuovo Sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespâr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d' uscir fatto disegno,
Fe stare in punto ognun con l' armi a segno.

Ma da la rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura,
Che mostrava il nemico a l' improvviso
Voler con l' armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo; e su l' avviso
Fe stare i suoi soldati; e l' aria scura
Rallùmò con facelle e pece ardente;
E le sbarre piantò subitamente.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido e le percosse:
Ma ne le sbarre urtàr ch' erano appresso;
E 'l rauco suono e l' impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Vari strumenti di tremende posse:
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

Ed egli armato a piè, con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell' empia fossa.[16]

Ma l' ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto, disperato, il brando fiero
Contra Gherardo, il fère a un tempo e passa:
E dovunque al passar drizza il sentiero,
De l' alto suo valor vestigi lassa;
Fin ch' in sicura parte al fin arriva,
E i suoi d' aiuto e di speranza priva.

L' esercito reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardïan; ch' ebbe a fatica loco
D' impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato e infellonito.

Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chïunque a l' osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscía,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali o s' altro in piedi avía.[17]
Indi fu aperto un picciolo sportello
Donde uscivano i vinti in giubberello.

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando a la picca ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun, nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.[18]
Così fino a l' aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

Poi che tutti passâr, Marte disparve,
Lasciand' ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.[19]

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolommeo;[20]
E de le spoglie de' nemici in tanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno:

E narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
Ch' in campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d' aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e con auspíci
Poco fausti a Bologna il nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch' ei da l' espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo a la pianura.

Già il termine prescritto era passato;
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l' esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col re vendetta rea:
E l' alba era ancor dubbia e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi
Che da Bosio Duara [1] eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi,
Con loro insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premi utili insieme ed onorati;
Promettendo a colui ch' era di loro
Primo a salir, due mila scudi d' oro.

Mille n' avea al secondo e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire
E far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l' ire.
Ma l' inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error de la mancata fede.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge e irreparabil male;
Che subito ch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccavà giusto.

Non credo ch'Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastïan da Sant' Oreste,
Sbracato, lo schernía, sì come s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste:
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l' ultimo budello.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere;
E giù nel fosso e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere:
Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l' alfiere
L' insegna: e 'n tanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

Sandrin Pedoca e Batistin Panzetta
E Luca Ponticel gli furo a presso;
Fu morto il Ponticiel d' una saetta
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l' insegna; e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l' urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aspra percossa ogni riparo eccede,
L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furore e di rabbia e di veleno.

A Nasidio s' avventa; e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L' uno di qua l' altro di là procaccia
D' atterrare il nemico e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe e lo raggira,
Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L' alza sul petto e tira in dietro il passo,
E su l' orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.[2]

La bandiera fra tanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro a presso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol si folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la terra.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvisa apparir la dea d'Amore
Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l'inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch'a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l' assalite mura
Una gran massa di pantano immondo
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo:
E d'abito mutati e di figura,
Tornâr senz' altro danno a rivedere
L' almo splendor de le celesti sfere.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d' ira e d' odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti:
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta
E per esempio a la futura gente:
Ed a la cima del gran naso a un' otta
Con un filo d' acciar fatto rovente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

La bandiera fra tanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro a presso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol si folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la terra.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvisa apparir la dea d'Amore
Chiusa d' un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l' inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch' a gli animi s' apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch' essi, e fanno a gli altri motto.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta su la soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un arïete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli:
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica madre;
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre
Ch'inondano a diluvio; e chi s'arresta
Lo soffoga la turba e lo calpesta: 3

Tale, al cader de le nemiche porte,
L'impetuosa turba inonda e passa;
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade: ogn'incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede
E s'inginocchia a domandar mercede:

Ma non trova mercè nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblía:
Veggonsi in ogni parte incendi e prede:
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.[4]

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea:
Quand'ecco di lontan s'udì un romore
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venía il campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de' Topi e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazïon nemiche,
Ch' uniron l' armi a danno ed a ruina
De la città de la salciccia fina.[5]

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.[6]
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

Il papa ch' era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico prelato
Che monsignor Querenghi era nomato.[7]

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singular tosco e latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Chè 'n sospetto gli entrò di ghibellino,
Dopo ch' ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica e la ventura.

Nocquegli ancora l' esser padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell' età, molto eminente.
E da lo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode.

Egli partì da Vienna in su le poste:
E nel passar de l' Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto; [8]
Anzi, da discortese e bestia d' oste,
Stava di sopra; e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

Quivi ei montò in lettiga: e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno quando
L' esercito uscia fuora a la ventura.
Si fe porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi,[9] e salì sopra le mura
Dove a l' uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l' amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizïoni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,[10]
E muoia Federico imperadore.

Ma perchè la man destra avea fasciata
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa ch' egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente: e prima fu la Perugina; [11]
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell' impresa.

Questi di cortegian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi:
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna.[12]

L'armatura dorata e rilucente
Con sopraveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue di morte e di vendetta.

Seguía l' insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti [13] a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle:
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de' Torrïani.[14]

La terza insegna fu de' Fiorentini [15]
Con cinque mila tra cavalli e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne e marzolini
Nè polli d' India allor nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

E di queste n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.[16]
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscia.
La gran donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avía.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gía.
Fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.[17]

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa;
Ma i Petroni l' avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa;
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce:
Ma se n' avvide e rise il cor feroce.

Ha seco il fior de la Romagna bassa
Che volontaria segue i segni suoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d' eroi.[18]
Questa gente con l' altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Facco Milani, uom d' incorrotta fede.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano,
Di lance e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il capitano.[19]
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l' aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello;
Due mila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

Rimini vien con la bandiera sesta:
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l' ardea per la cognata.[20]

Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende.
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir tanto s' invesca,
E 'l suo cieco furore invan riprende;
Chè già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle, onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu de l' intelletto.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d' amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso, che vo io torcendo in questi
Vani pensier l' innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m' è dato?

Bella de la mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia
E mi leghi in più nodi e m' incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

Passa il giovine amante: e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier,[21] fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo [22] era costui,
Onor di quell' età cadente e bassa.
Secento, ha seco: e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

Indi Cesena vien sotto l' impero
Di Mainardo d' Ircon da Susinana,[23]
Che s' è fatto signor, di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria: ma i fanti sui
Vagliono più ch' i cavalieri altrui.

La nona squadra fu de gl' Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti e stradïotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti;
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.[24]

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo, il fratel minor d'etade,
Regge la schiera sua sott' altra insegna.[25]
Sono ottocento armati d'archi e spade;
Mille son gli altri: e vanno a la rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta,
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Senigaglia: e passàr con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

Poichè fu di Romagna il fior passato;
Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta,
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.[26]
Lo stendardo maggior quivi è spiegato:
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
E Tognon Lambertazzi è il capitano.[27]

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi su le ciglia.
Il pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei da la gorgiera doppia;[28]
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.[29]

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' petronici fanti e l' apparecchio.
Eran vintisei mila; e 'l duca loro,
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio,[30]
Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
Fregiate: e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Gieremia,
Ch' era in Bologna, in quell' età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia,
Perinto e Periteo; che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnuoli avea la terra,
Marciàr le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch' al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l' alba diserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco tornò l' esercito in cammino.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch' il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l' ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno e Senigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

Il Carroccio restò, com' era usanza,
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza
E gente a piede e machine d' intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

Da l' altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermâr l' insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l' ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran mazzamarroni [31] in vari stuoli.
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

Ma incontro a l' austro era nel destro corno
La bandiera real d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravesta bianca e ricamata
D' aquile d' oro il re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

Diciannov' anni il giovane reale
Non compie ancora,[32] ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo egua-
Non trova di valor nè di sembiante. (le
Se maneggia destrier, s' avventa strale,
Se muove al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede, (cede.
Sia in giostra o sia in battaglia, ogni altro ec-

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
D' ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato:
E consignando a Tommasin Gorzani [33]
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

CANTO SESTO.[1]

ARGOMENTO.

S' accozzano i due campi: e Salinguerra
A destra i suoi contro i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il pretore, il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto: e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

Sovra l'arco del ciel col sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno; [2]
Quando i due campi, già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l'uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli il piano e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno;
Mugghiâr le selve e 'l fiume indi vicino;
E le balze tremâr de l'Appennino.

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove
Divise l'Oceán dal nostro mare,
Se l' uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l' onde superbe ad incontrare;
Cadono infrante; e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

Offuscò il cielo, a i rai del Sol fe scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del protettor de la città di Marte,
Da l'alta Mole d' Adrïano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte,[3]
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia ch' allor cadde dal cielo.

Al frangersi de l' aste, al gran fracasso
De l' incontro de l'armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l' Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl' intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

Or preme e incalza or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera, talor l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
Ecco v'apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar se stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

Qual ferito nel petto e qual nel volto
Fa l' incontro cader de l' asta dura:
Si dirada d' intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Nell' occhio destro, il ciel ratto s' oscura;
Cade l' altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l' asta il valoroso; e tocca
A la cima de l' elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato;
E 'l fa cader disteso in un fossato.

Non lunge il conte di Culagna vede
Pomposo d' armi e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l' asta; ed ei subito s' alza,
Tocca a pena la staffa, e in sella balza.

Chi vide scimia a la percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d' un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l' abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo e non parer più quello.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava e s' era mosso a riso:
A fè, dicea, che l' ho giuocata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta;
E 'l fellon che si stava in su l' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito;
Ch' è troppo aperto e non è ben partito.

Roldano che l' udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea: Non v' adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

Torto il mira Roldano; e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e ne l' ascella,
Il transporta su i fior giù de la sella.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte imaginate prove
Affettavate quie com' un popone
Il mondo: ora v' addiaccia il sollione? [5]

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
È d' un colpo di stocco a mezzo il petto
Tolta l' indegna vita a Barisano.[6]
Al Teggia, che 'l feriva in su l' elmetto
Con una mazzaranga ch' avea in mano
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.[7]

Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra il sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D' oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani; e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

O de l' imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l' ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorïoso inestinguibil lampo.
Io, confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

Seguitatemi voi, che l' empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l' onor de la patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio padre o molto o poco,
Quest' è il tempo ch' io 'l vegga, e questo è 'l loco

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l' asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa
Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero;
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.[8]

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno;
E in vece d' un caval reggea un demonio
(Cred' io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di sant' Antonio:
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l' asta: e 'l re non si conquise;
Ma, tratta fuor la spada ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco a dosso al re spronò; ma in vano,
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell' incontro, al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo signor mover d' un salto
Contra Bigone e alzar la spada in alto.

Bigone attende il re ne l' armi stretto,
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo,
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto; e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov' è rapito.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua; nè qui l'impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che il re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

Seguono i Garfagnini: e 'l re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Con l' urto di mill' aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitore armato:
E del Carroccio è già tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

Fu al podestà messer Filippo Ugone,
Ch' era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone
E la berretta ch' era di veluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano e addimandando aiuto;
E da l' impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio a dosso.

Gli asini che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avièno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l' ingordigia di rubar tirati:
E non restàr col re trenta soldati.[9]

Il sagace Tognon, che la vendetta
Prónta si vide, unì le genti sparte;
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte.
Indi, avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d' armi e cavalli il re d' intorno.

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Che senza dubbio alcun si vede morto:
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira:
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhi e guata;
Indi s' avventa incontra l' armi, e resta
Del proprio e de l' altrui sangue bagnata:
Tal fra l' armi nemiche il re s' avventa,
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

Mena al primo ch' incontra: e a Braganos-
Figliuol di Pandragon Caccianemico (so
L' elmo divide e la cotenna e l' osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico.
Indi toglie la vita a Min del Rosso; 10
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

Non la potè falsar la buona spada,
Ma piegò il cavaliero in su la sella;
E scorrendo a l' in su per dritta strada,
Passò la gola e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l' incanto da nemica stella:
Non può cozzar col ciel l' ingegno umano;
Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

Di due percosse il re fu colto in tanto
Su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgierino:
De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino;
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

A lui si volse il re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gío disperso;
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero, che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra; uomini ed armi abbica:
Or quinci or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

Da mille lance il re percosso e cinto
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue: e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi!
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

Sospinse il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al re; cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato:
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde; [11] ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

Berto Gallucci e 'l Gobbo de la lira
Gli sono sopra, e l' uno e l'altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piedi, e 'n mezzo a l'armi muore.

Il re prende la briglia e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al re s' avventa
Dietro a le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono a dosso.

Il re si scuote; e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto:
Ei l' uno e l' altro or tira or alza or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce, e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte invano;
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l' indomito re, poichè comprese
D' affaticarsi indarno, al fin si rese.

Fu drizzato il Carroccio; e fu rimesso
In sedia il podestà tutto infangato.
Non si trovò il robbon; ma gli fu messo
In dosso una corazza da soldato.
Le calze rosse e brache avea col fesso
Dietro e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifàs e d' Anna.

Ei gridava in bresciano: *Innanz innanzi;
Che l' è rott' ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da Dè scomunegati.*[12]
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia a i fichi:

Però chè 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri ch' al bottin fallace, indotti
Da mal cauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovàr tonnina.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca o l'alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia,
Tronca d'un man rovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia [13]
Feriti di due punte in terra lascia.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto, [14]
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desío di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse a dosso.

Perinto il colpo del garzone attende;
E a l' arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
Il destrier, che di scherma non s' intende,
S' arretra, come il suon del ferro sente.
A l' estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d' ira;

E d' una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
Ma ei si ritira, e de l' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

Jaconía capitan de' Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini;
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi che mal condotti
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e da la doglia vinto,
Spinse il destrier d'un salto; e 'l brando alza-
Su la fronte a due man ferì Perinto: (to,
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del saggio Arbon, l'avrebbe estinto:
Ma di sè tolto e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

Al garzon, Jaconia rivolto allora:
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge; e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un' ora
Mia viva speme e tua beltà innocente.
Vattene, rispond' ei, che 'l destrier mio
Vendicar voglio o qui morire anch' io.

O fanciul troppo ardito e poco accorto,
Soggiunge Jaconía, mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
È più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio. Nè più s' estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda: e mentre i prieghi orna e rin-
Ecco torna Perinto a la vendetta, (forza,
E fere Jaconía di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconía ferito a morte.

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui, passato nel petto e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto; e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l' amico suo vede per terra.

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconía levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

E dicea il ver, s' un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconia con quell' ultimo vigore
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

Ma quello sforzo aprì la piaga: e sparse
L' alma col sangue: e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato
E nel volto e nel petto e ne la mano,
E gli fe rimaner quel colpo vano.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d' Ettor, ch' era incantata,[15]
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconia che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga:
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda,
Chè vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga e 'l campo ceda.
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come se 'l creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilini suoi lasciar distrutta.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo signor seguiva
Messa in terror la ravignana gesta.
Le si fe incontro, e con superbo grido:
Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido.

Ed a l' alfier che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un man dritto a mezzo 'l viso:
Così, dicendo, d' ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso:
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

Il Potta, che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin ch' a lato gli era:
Per vita, gli dicea, de la tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede a la pugna onde fuggiva;
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scortica santi.[16]

Nulla risponde; e contra i Ravennati
Tomasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni;
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni,[17]
Gente che 'l Ciel avea posto in oblio
E l' appetito sol tenea per Dio.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse: e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l' elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l' asta de l' insegna; e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

Perduto il capitan, l' impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto, poi ch' a Ostasio da Polenta
Che tra' primi il seguia l' insegna diede,
Iotatan con la spada in terra mette
E Barbante figliol di Mazzasette.[18]

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e, quel che più gli dolse,
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa [19] a bestemmiar si volse:
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea da l' alto, e raccendeva l' ire;
Quándo un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l' atterrì con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

Vedi là guerreggiar l' empia Bellona
Tinta di sangue in contro a le tue schiere:
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l' arco suo ne fa cadere.
Marte, ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva. (to,

Qui tacque il fero mostro; e in un momen-
Come sparisce il sogno a l' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato
Che cambattuto avea col dio di Cinto,
E si partía de la battaglia vinto;

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe il segno de la croce a un tratto;
Ch' un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco: indi fe quanto
Descritto fia da me ne l' altro canto.

—

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa;
Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce: e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l' altra sponda
Caccia i nemici e fa vermiglia l' onda.

Il conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra:
E quel fiero da l' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta:
E già le prime file erano in rotta.

Quando Voluce ode il rumore e vede
Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l' asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra a l' incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir, come due venti
O due folgori in mar quand' è tempesta.
Lampi e fiamme gittàr gli elmi lucenti:
Mugghiò tremando il campo e la foresta
A quel superbo incontro: e l'aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

Si fece il segno de la santa croce
L' un campo e l' altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato; quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce,
Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
Fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa
Dritti e rovèsci a furia di tempesta.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,[1]
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravesti e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
Il vento gli disperge e gli dissolve.

Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D'ira di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi ch'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentàr fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa e non dura.

Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venía de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l'armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea:

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli;
E fatta guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli: [2]
Mirate com' è d' òr tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.

Così dice: e spronando il buon destriero,
La spada stringe e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre storme di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d'un sottobecco [3] il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venía spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand'ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
Senza badar s'alcun gli movea guerra;
E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
E 'l fe cader d'arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch'in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

Giannotto Pellicciar con un'accétta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto e Gottifredi
Gualengui e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d' una punta a la gorgiera.
Onde, d'ardire e d' ordinanza tolta,
La gente di Ferrara in fuga è volta.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia;
Che s' io resto qua sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

Voluce rispondea: Signor marchese,
È morto Orlando,[4] e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch' io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento:
Ma vo' venir anch' io per complimento.

Oh questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai s' ella non resta.
E in questo dire, un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto;
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D' ira avvampando e di furor s' è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia;
E non può far ch' alcun volga la faccia.

Voluce in tanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il principe lontano:
Tosto dietro gli sprona; e poi che mira
Chiusa la strada e che s' affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d' ira
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano.
E fa volare al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finía lo stivaletto;
E mastro Danïel di Bendideo,
Pieno d' astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta; ond' ei s' avvide
Che del presumer nostro il Ciel si ride.

Voluce fe quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi:
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe investir d' incogniti paesi
Da un tal signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.[5]

Come nubi di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l' audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, vôlta in scompiglio;
Or s' infolta, or s' allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l' aria fende:

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia
E lo fa seco uscir de la battaglia.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa;
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

Ma non fuggon così già i Perugini
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L' arroncigliàr con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio: aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di veluto:

Fermate i raffi; ch'io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maladetta:
Che malann'aggia il temerario instinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier da la cornetta
Del capitan Paolucci: indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.[6]

La prigionia del duce lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzàr le posse;
E s' uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e da l' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise;
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone;
Che se l' ebbe per male in strane guise,
Perch'era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l' avea ammazzato.

Aveva in tanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano
Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito; 7
Quando d' una zagaglia sopra mano
Fu dal signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l' arcion vicino a morte.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi; e, quel ch' importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

Qui chiuse i lumi Alessio: e 'l Malatesta
Frenò la mano; e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso:
L' armi e la ricca tua serica vesta,
Portale teco pur; ch' io le ti lasso
Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno;
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l' ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' osteria vicina:
E 'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento;

Che [8] Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restâr morti e Cittolo Oradino;
E prigioni, Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella,
Primo cultor de la natia favella.[9]

Vi s'abbattè il dottor da Palestrina,[10]
E fu storpiato anch' ei per mala sorte:
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l' orrida barba al mento.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa
E vengono a l' ingiurie al primo tratto.
Mercurio pe'Petroni ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto.
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l' ire e le discordie loro.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di varïar gl' influssi e l' ore;
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l' alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran motore:
Non affrettate, o Dei, degli odii il tempo;
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso:
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.[11]

O quante scorze di castagni incisi
D' intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch' a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi a i passi ch' in pace avrà occupato
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio e tu Alcide a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L' accortezza o il vigor, la forza o l' arte.

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or con la spada or con la lancia.[12]
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura;

Pregando il conte Biglia in ginocchione [13]
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone [14]
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto: e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

Così disse: e chiamando Iride bella
Ch' al sole avea l' umida chioma stesa,
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di' a Marte che ceda a la contesa
Fin ch' arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov' ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aër sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l'ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa;
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

Il Potta avea assaliti i Faentini
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

Uccise Bastïan de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal vóto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse e di vestir di berettino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s' affrontò col cavalier Vaino,[15]
Ch' ucciso avea Pallamidon fornaio
Che mangiava la torta col cucchiaio.

Il Cavalier, che stava in su l'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah! disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto.
E 'n questo dir menando con la spada
Colpi a la cieca, si fe dar la strada.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo; [16]
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemigniani:
E da l'impeto loro al fin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

Correndo in tanto, e traversando il lito,
Senz' elmó, e molle e polveroso tutto,
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigione e 'l campo era distrutto:
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggían chi qua chi là pallidi in viso.

Corsero gli anzïan tutti a consiglio [17]
Per consultar ciò che s' avesse a fare;
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora;
E chi non vi capía stesse di fuora.

Surse a l' incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino,
Che vogliamo cacar là su, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrían cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso [18]
Ch' ingombra la metà de la cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi. Il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s' alzâr tutti, e gridâr senza tema:
A la fè che l' è vera: andema, andema.[19]

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trincere argini e mura;
Sbarrâr le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d' antica architettura; [20]
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.[21]

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco a canto
Condurre il fior de la virginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera;
E rimirando giù per la via dritta,
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l Sol da l' orizonte
Già poco era lontan nel lito ibero:
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l' onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l' uno e l' altro il ferro in opra.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte; e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin su la riviera.

L' altro fratel ferito e prigioniero,
Cedeva l' armi al vincitor feroce:
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani: e a quell' altiero
S' opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l' amica gente,
Volge con l' arco teso in fretta il piede;
E di lampi d' onor nel viso ardente,
Oh infamia, grida, ch' ogn' infamia eccede!
Tornate, e dite a la città dolente
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi popolo imbelle.

Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l' indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita
Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio;
E cento de le sue di più coraggio;

E fra queste Celinda e Semidea,
Di Manfredi sorelle e sue dilette:
E l' una e l' altra l' asta e l' arco avea
E la farètra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l' occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto ch' a' suoi dava la caccia.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale in vano;
Ch' al destrier, ch' a quel punto in alto sorse
D' un salto e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

Perinto dal destrier ratto si scioglie:
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l' onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

Ferito il cavalier si ritraea;
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge:
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l' alta sponda.

Avventàr le compagne a l' improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero.
L' armi difeser lui; ma cadde ucciso
A i colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza real l' altero viso,
La ricca sopravesta e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo
Cacciò il campo spartan vittorioso; [22]
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggía voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s' udì un romor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutàr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte e fa l' usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s' opponía;
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede e abbandonò l' impresa.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui:
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l' acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa:
Ne fa un altro venir, chè n' avea dui;
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch' a precipizio giù salta ne l' onda.

Il signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Fäentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna e quei de la Cattolica:
E fa strage di ferro e di maiolica.

Al capitan Fracassa in su l' elmetto
Menò d' un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l' ondoso letto
Cadendo di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse; e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al conte e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

Si ritira il nemico a l' altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende: [23]
E poi ch' a l' erta in fermo sito arriva,
L' ordinanze restrigne, e si difende.
Ma già la notte d' oriente usciva,
E fra l' orror de le sue fosche bende
Le lampade del ciel [24] tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i campi: e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

Già la luce del sol dato avea loco
A l' ombra de la terra umida e nera;
E le lucciole uscían col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera: 1
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamâr da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda:

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trincere e padiglioni.
Tornaro in tanto di Miceno il conte
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni:
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l' armi e de' cavalli udito.

E poi che da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia fòro;
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passàr fanti e somieri,
E al ponte si drizzàr co' cavalieri.

E dato avviso al Potta in diligenza
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armàr la prima classe.
E acciò che l' arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai:
Viva Frarra, gridàr; *guardai, guardai.* [2]

Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo, alzâr fin a le stelle
I gridi e gli urli; e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fùr saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti,
Venían di sangue e di sudor bagnati
Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il conte Romeo ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza; e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi:
Così, secondo i greci ciurmatori,[8]
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

L' uno di qua l' altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l' ultima schiera,
E l' impeto in sè tolse e le percosse;
Fin che tutti spuntàr su la riviera.
Gherardo in tanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con un palmo di naso a l' altra ripa.

De l' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici; e maledì se stesso,
Che fosse stato a quell' impresa lento;
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,[4]
Che di Padova allor tenea il domino.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie; e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

In tutto l' Orïente uom di più core
Di lui non era o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte: e 'l suo valore
Fea tremar da l' Eussino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio:
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato e ch' egli avea la tosse.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di dugento cavalli e mille fanti;
E ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldalesse
Vendesti lor, déttami i nomi e i vanti,
Che fér dal piano a gli ultimi arcoucelli
L' alta torre tremar de gli Asinelli.

Già l' uscio aperto avea de l' orïente
La puttanella del canuto amante:
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante; [5]
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente:
Parea l' ignudo sen latte tremante:
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso.

Quando a la mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d' Este,
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste: [6]
Or d' uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di Sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

E Castelbaldo a cui tributa rena
L' Adige che fa quindi il suo cammino:
Savin Cumani è il duce: e da l' amena
Piaggia di Carmignano e Solesino
E dal Deserto e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il vicentino:
L' armi ha dorate; e ne l' insegna al vento
Spicga un nero leon sovra l' argento.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli e dal tiranno ambiduo amati,
Da la Creòla e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati;
San Danïel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.[7]
Se v' era Pietro [8] allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l' armi.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi; e, di là da la riviera
De la Brenta, le terre ove serpeggia
La Tergola e 'l Muson fremendo ondeggia.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Ne lo stendardo il cavalier soprano
L' antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vaio è per traverso
In campo d' oro; e lo stendardo è perso.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che, nato
D' ignota stirpe e a ministero indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno.[9]
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

Dichiarato è baron di Terradura;
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi e 'l corso fiero: [10]
Tempestata di gigli ha l' armatura,
E un levriere d' argento ha sul cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l' ha fatto duce
Del patrimonio suo ch' egli conduce.

Le bandiere d' Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano;
Campese [11] la cui fama a l' occidente
E a i termini d' Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo;

Latino autor di mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,[12]
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi;
Or li solleva al ciel l' onda castaglia:
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

Brunor Buzzacarini è il quinto: e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov' è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: [13] e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

L'altra che segue; ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson e Cammin; guida un figliolo
De l' antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

De la Riviera e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che diêr que' sciocchi allora.[14]

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone a dietro lassa;
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praja, e tutto quel paese.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l' altre a grand' onor splender si vede;
Teolo ond' uscì già l' anima degna
Che 'l glorïoso Livio al mondo diede.[15]
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d' argento; e in guisa eccede
Ogni altro con l' altezza de le membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

Vien poi Monselce,[16] incontra l' armi e i sacchi
Securo già per frode e per battaglia,
Sotto la signoria d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi: e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco ha drieto
E Carrara e Collalta e Carpineto.

Il nono duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce e Brusegana
Dove Antenore fe le prime mura,[17]
Villafranca, Mortise e Candiana,
San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora,

E de' vassalli suoi non poca parte;
Chè Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheg-
Dove giace colui, nelle cui carte (gia;
L' alma fronda del Sol lieta verdeggia; [18]
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda da i topi ancor la dotta soglia.[19]

A questa Apollo già fe privilegi
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l' armi e ne la sopraveste
Un pardo d' oro e 'l campo avea celeste.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore
Amico d'Ezzelin che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core:
Quel campo non avea scorta più fida:
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea 'l goffo, e si tenea col papa;
E ne la finta insegna avea una rapa.

Egli era un uom d'anni cinquantadui,[20]
Dotto e faceto, e con le guance asciutte;
Solito sempre a dar la baia altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch' armati di balestre e ronche e scale
Nati a posta parean per far del male.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida; ove le chiome
De la Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto e 'l volto e l'acerbette pome,
E dove la sampogna di Menone
Fe risonar de la Tietta il nome;[21]
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

Dopo l' ultime squadre il cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva:
Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero:
Pompeggiando il caval se stesso giva:
E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

Mentre s' armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l' altro su 'l Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia; e a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uso antico
Con archi e balestroni accanto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

L' architetto maggior mastro Pasquino
Fe molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino;
E ne formò ripari e bastïoni;
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni:
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l' armi sospese.

Ed ecco comparir due ambasciatori,
L' un con la veste lunga e incappucciato,
E l' altro in su le grazie e in su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del collegio e de' signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato:
Il secondo di Rodi è cavaliero,[22]
Di casa Barzellin, detto frà Piero.

Questi venían per ritentar se v' era
Partito alcun di racquistar la secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia
Furo onorati, e si fermàr la sera:
Nè trattàr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch' essi tenean prigioni.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la secchia col re sardo,
E 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò si risoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

Gli ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo;
Ch'andò dal campo a la città diritto
A ragguagliarne il reggimento stesso:
E in tanto il figlio di Rangone invitto
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trincere
Gli ambasciatori, e l'ordinate schiere.

Menàrgli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciâr gli aghi e fér venire in tanto
Il cieco Scarpinel [23] con l'arpa e 'l canto.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l' improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L'arpa al canto accordò subitamente;
E poi che fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man cefti alternando,
Incominciò così tenoreggiando:

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori,[24]
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intor- (no;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la farètra e 'l corno;
Ch' a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro:
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro;
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile:

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa;
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda; e da l'erbosa
Piaggia non si sentia muover bisbiglio:
L' aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante, alme sorelle;
Ch' a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle:
Tale in mezzo a gli Amori Endimïone
Parea tra l' erbe e i fior de la stagione.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta dei rai del morto sole;
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erba e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

Sparvero i pargoletti a l' apparire
De la Dea spaventati: ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire:
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise:
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise:
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte e adornò il seno;
Che tutti fûr per lei fiamma e veleno.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance a le labbra a gli occhi al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor necessità guida e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa:
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
O di sperimentar l'ira del cielo.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'imprenta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon: ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace:
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch'ei de la sua fede.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono a la Dea; [25] ch'ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato,
E, come fior che langue allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso:
Saettavan le lingue in tanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

Così, mentre vezzosi atti e parole
Guardi baci sospiri e abbracciamenti
Faceau dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

Misera me, dicea, quant' error presi
Quel dì ch' io presi l'arco e 'l bosco entrai!
Quant' anni poscia ho consumati e spesi
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti còrre,
Ch' a rischio il piè dietro a le belve porre!

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge ch' io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella),[26]
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente o al suo dispetto.

Volea l' orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia; e in voce minacciosa e altèra,
Accecato de gli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va' canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.[27]

E se vuoi ch' io t' ascolti e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto:
Poscia in tuono di guerra assai più forte
L' amor di Sesto e gli empi spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

Il re superbo de' romani eroi
A la regia di Turno [28] il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trincere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi:
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino [29]
Bebbero in sette un caratel di vino.

Finito il vin, nacque fra lor contesa
Chi avesse moglie più pudica a lato:
E perch' ognun volea per la difesa
Combattèr de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

Non s' usavano allor staffe nè selle:
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino
E lor parente di cognome e grazia.[30]
Tutti in corte smontàr sul Palatino;
E le mogli trovàr, per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero
E stavano ballando a suon di pifero.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in corte.
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portàr due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovàr chiuse le porte;
E bussaron più volte a l' aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

Una schiavetta al fine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? Non c' è Messere. —
C' è pur; rispose il Collatino allora;
Venite a basso e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venía per abbracciarlo:
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch' abbelliscon la rosa, e fe chiamare
Le donne sue che stavano a filare.[31]

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi: e a lo spuntar del sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol là dov' ell' era;
E giunto a l' imbrunir de l' orizzonte
Disse ch' ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando a l' onte
Ch' ei preparava, gli fe lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto:

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia, che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata;
Ond' ei la fe balzar per la finestra:
Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
Disse: Mettiti giuso o ch' io t' ammazzo.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l' orbo fu avvisato, e fuggì via.
S' alzaron que' signor ridendo: ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

CANTO NONO.[1]

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella.
Su l'isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano,
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano;
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei si mandasse al gran pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusïon di Federico.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in su la sponda.
Giunti al ponte, smontàr su la riviera,
L' uno di qua l' altro di là da l' onda:
E a giostra, poi che ne le tende entraro,
D' ambidue i campi i cavalier sfidaro.

Contenea la disfida: Un cavaliero,
Per meritar l' amor d' una donzella
C'ha sovra quante oggi n'ha il mondo impero
In esser valorosa onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l' un cada e l' altro resti in sella.
Da l' abbattuto sol lo scudo ci chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

Accettàr la disfida i giostratori:
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti a le cose e 'l mondo attenebrato
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal cielo.

Al fiero suon trecento schiere armârse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venía giù per l' onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave parea; ma, in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

Orrido è il monte di spezzati sassi;
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi
E trenta di larghezza o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi:
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro: e dice una scrittura
Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte; Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontâr molti guerrier ne l' isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovâr tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno:
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

Giucaro al tocco: e sopra Galeotto [2]
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E sonò sì che ognun ne fu stordito.
Tremò l' isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso;
E balenò improviso; e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core
Fe rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s' accese.

S' accese il monte; e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L' antica età, d' incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in orïente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.[3]

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com' era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d' armonia.
Il lume ritornò, ch' era sparito,
Su la colonna; e 'l padiglion s' apria;
E n' uscían cento paggi in bianca vesta,
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati.
Un poeta gli avrebbe a l' improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.[4]
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera;
E lasciò vota in mezzo una carriera.

Su l' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provido scudiero:
E Galeotto era comparso armato
Con sopravesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzán, di pelo ubero,
Che corvettando alzava da l' arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

Era ogni cosa in punto: e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Quando iterâr le trombe: e immantinente,
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravesta e rilucente
Di gemme, era vestito: e l' armatura
Di puro argento avea; bianco il cimiero:
Ma nero più che corvo era il destriero.

Alta avea la visiera: e giovinetto
D' età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
E grazia in lui quell' abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l' orme fe danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse:

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona: e come fiamma o vento,
L' uno di qua l' altro di là sen venne.
Scontràrsi a mezzo il campo: e rotte in cento
Tronchi e schegge volàr le sode antenne:
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto:
E Galeotto uscì di sella netto.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava a l' un campo e l' altro in ripa al fiume:
E le due Podestà sotto l' ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano
E tenergli il destrier che già lontano.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse;
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
In tanto un cavalier tutto pomposo
D' azzurro e d' oro una gran lancia eresse;
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe i tronchi ronzar per l' aria scura:
Ma fu colto da lui d' un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l' altro si ritrasse: ed ecco un vento;
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

E tremò l' isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore:
Quindi un gigante orribile n' usciva,
Ch' a la terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva
S' avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo.*
Allor di nuovo l' isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo:
E 'l chiaro lume, ch' era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l' accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento: e nuova giostra
Chiamando, il cavalier fe di sè mostra.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito mauro,
Ch' avea ferrato il piè d' argento fino
E sella e fren di perle ornati e d' auro:
Ma l' uno e l' altro uscì de l' isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

Il quinto fu il signor di Livizzano;
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L' asta rotta si fesse; e 'l colpo strano
Fe le schegge passar per la visiera;
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio,
De l' occhio e de la vita a gran periglio.[5]

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest' è certo un incanto e una malía:
Ognun quel cavalier farà cadere. —
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
Ch' a me l' istesso par, nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e con gl' incanti:

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
Che ne l' isola alcun più non entrasse.
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l' inimico oprasse:
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

L' un d' essi corse: e tocco a pena fue,
Ch' uscì di sella e si distese al piano:
E pur mostrava a le sembianze sue
D' esser di core indomito e di mano.
Secondò l' altro; e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo: e a quel de la riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
Prode con l' asta, or de l' arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto
A trarmi in cortesia d' inganno imprendi:
E s' hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi;
Purch' io ti provi un colpo o due col brando:
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

Rispose il Cavalier de l' isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S' a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni e solo Amor m' alletta;
E 'l mio disegno a tutti ho palesato:
Sì ch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per varïar tenzone a tua richiesta.

Ma perchè non m' imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l' impresa mia,
Poi ti risponderò come t' aggrada:
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler sia per cangiar desio.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L' altro guerrier, malvagio incantatore.
E del tronco de l' asta in su l' elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l' isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume; e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo; e con orrendo scoppio
S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due tori uscir d' insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S' uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade; e non mostrâr di ciò paura.
Vengono i tori: e l' uno e l' altro campo
Trema de gli occhi al formidabil lampo.

Il cavalier de l' isoletta s' era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta, l' una e l' altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S' apre a l' arrivo lor la coppia altèra:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi: e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti:
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier su 'l corno a forza tolti
Fûr portati nel fiume a gran tempesta:
Restâr gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e Periteo, ne gli orli d' oro.

Balzâr ne l' onda a precipizio i tori
Coi cavalieri; e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori:
Depose il ciel quella sembianza trista:
L' isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista:
E 'l cavalier, che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch' ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d' argento e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fe inchiesta; e la richesta ottenne.

Diede il segno la tromba: e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier, con l'aste c' hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volâr le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;
E quel del Cavalier de l' isoletta
Lasciò col suo signor l' altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d' un salto.
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma ne l' incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l' arena.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;
Ch' or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore:
Forse avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch' eletto hai per tuo santo.

De l' isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Duo cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con sembiante effetto:
Rupper le lance ne l' argento terso;
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

Restâr gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse
E sopraveste di teletta d' oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

Questi era un cavalier non più nomato,[6]
Figlio d' un romanesco ingannatore;
Che pria fu rigattier, poi s' era dato
In Campo Merlo a far l' agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

Costui sen venía gonfio come un vento,
Teso, ch' un pal di dietro aver parea:
Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

Ninfeggiò [7] prima e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra;
In fin che si ridusse in capo al piano
Dove s' avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba; ecco coll' asta in mano
Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse;
Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

Fu il primo cavalier ch' in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l' isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi a le mosse ritornando, fôro
Lance più sode appresentate loro.

Ma come l' altre si fiaccaro e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle:
Piegossi l' uno e l' altro cavaliero,
E fûr per trabboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch' intorno udiva
Del nome suo da l' una e l' altra riva.

Come si gonfia a l' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia:
Va tronfo e pettoruto, e bada intento
A i saluti a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furïosi al paragone:
Ma ne l' elmo colpito il romanesco,
Finalmente cadè su l' erba al fresco.

Di terra si levò tutto arrabbiato:
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
De la caduta sua l' autor primiero:
Indi al guerrier de l' isola voltato,
Ti sarà, disse, d' aspettar mestiero,
Ch' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro;
Che questo i' nol darei per un tesoro.

Sorrise il giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto
Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il romanesco: Io ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio.
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie e una trippa avea per coda:
Con l' orecchie ferìa colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle, d' un diamante era più soda:
E sempre che ferir potea d' appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

Parean polpette cotte ne l' inchiostro;
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro
(Che tal nomossi il cavalier romano):
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, a pena.

L' asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta;
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie; e di ferir non lenta
Or le spalle or i fianchi ora la testa;
Volta la poppa, e tuona, e a l' improviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l' occidente
Volgea; nè compariva altro campione:
Ond' ei si chiuse ne la tenda: e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.
Ma poi ch' usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna,
A suon di trombe con nuov' armi elette
Anch' egli fe vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch' io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.[8]

E 'l giovine Averardo, il qual non s' era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi e a fare inchiesta
Del nome del guerriero e di sua gesta.

Da molti lumi intanto accompagnata,
De l' isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle:
E in nome del guerrier poscia narrolle,

Che la fama l' avea del suo valore,
Quel dì ch' armata in su la riva corse
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia, disse, a l' aria e a i venti
Meco il vostro guerrier l' arti sue getta;
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti.
Ma voi che siete bella e giovinetta
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premi vostri
V' escan di mano e che per altra giostri?

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fòra alta mercede:
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta come bella:
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch' io mi chiamo ubbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

E se ben forse avrei più caro avuto
Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l' armi per mio amor fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l' affetto gradisco, e lo saluto:
E questa gli darete da mia parte.
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla a la donzella in mano
Che la desse al guerrier de l' isoletta:
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar de la crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese
Ch' esser trovò de' cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguía sue imprese
Con gli usati successi ognor felici:
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla;

La lancia lunga più d' ogn' altra avea
Due palmi, e una pantera in su l'elmetto: 9
Ma sospeso venía sì che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto,
Sonâr le trombe; e 'l suon, che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre; ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier non già dal core.

Pur si ristrigue ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell'incontro l'inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s'udì quella riviera
Gridar: Viva il campion de la pantera.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
Vide l'emulo suo giacer disteso:
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l'abbattuto, a l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse; e con un piè percosse
La terra: e 'ntorno il pian tutto si scosse;

E s'estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno;
E l'isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorïoso e un nano
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore;
Che per ragion di cortesia ti chere
Che, come l' hai de l' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria onde se' nato.

Ringalluzzossi il cavaliero e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli erranti e de gli eroi,[10]
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

Questi in Italia poscia ebbe domíno,
E si fe in ogni parte memorando:
Solo a la gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui come d'Orlando:
Eroe non l' agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch' io sono il conte di Culagna.[11]

Ma poi c' ho soddisfatto al tuo desio
E t' ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch' io
Di quel che brami: usciam de la riviera;
Che tanti cavalier che colà vedi
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

Giunser del fiume in su la destra sponda
Dove molti guerrier faccan soggiorno;
Che, subito che 'l nano uscì de l' onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir; nè alcun di me si doglia.

Poi che de la città cacciati fôro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,[12]
E 'l conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe ne' monti [13] al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

Quivi un figliuol di tenerella etate
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco:

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra;
Onde su l' isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto ch' esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

Fu l' incanto ch' ei fe con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov' è maggior durezza.

L'aste il cavallo e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea:
E chi traea la spada era spedito,
Che de l'isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito:[14]
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferiore.

Qui tacque il nano: e 'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo e d'ira pregno
Trasse la spada,[15] e a quel piccin rivolto
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto,
Che già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que'signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte; e spense il lume.

—

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

A Napoli se 'n va la dea d' Amore,
E 'l principe Manfredi a l' armi accende.
Al conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui gioco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.

Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Africa e Spagna;
E non dormiva e non posava ancora
Il gloriöso conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant'onore in campo egli rimagna,
Poichè mercè di sua felice stella
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che, poichè il campo il cavalier gli cede,
D' ogni onor d'ogni premio il lascia erede.

E su questo pensier vaneggia in guisa
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or ne gli atti leggiadri or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce or sospira or brama or teme.

Moglie giovane e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito:
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già ch' in bocca avea
Su 'l fiume il can d' Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già, con l' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aër ombroso,
Colta l' Aurora avea su l' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond' ella rossa in volto alzando il petto
Con la camicia in man fuggia del letto:

Quand' il Conte levato anch' egli mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando a l' improviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata,
S' affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

O, diceva, *bellor de l' universo*,
Ben meritata ho vostra beninanza;
Che 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l' ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.[1]

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea:
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l' Arno in fretta avea:
E muovea quindi a la riviera amena
De la real città de la Sirena,

Per incitare il principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta ne la nemica terra.
Entra ne l' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea, chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro a gli uomini ed al cielo.

Capraia a dietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l' onda.
Quinci Livorno e quindi l' Elba passa
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede e Piombino in su la manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra il monte e'l piano
L' aquila del gran re de l' Oceáno.[2]

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze il loro.
D'Africa i venti fieri e d'orïente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

Al trapassar de la beltà divina
La Fortuna d'amor passa e s'asconde.
L'ondeggiar de la placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci; e la vicina
Spiaggia languisce invidïando a l'onde;
E stanno gli amoretti ignudi intenti
A la vela al governo a i remi a i venti.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le ninfe del mar pronte e leggere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l'Umbrone ove sboccando ei père,
E l'isola del Giglio a mezzo giorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

Quindi s' allarga in su la destra mano,
E lascia il Porto d'Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano
Lacero e guasto in misera ruina.[3]
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libecchio altiero
Che 'n Libia regna; e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l' argentea vela: e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la Figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio,
E a fare innamorar gli asini il maggio.

Zeffiro, ch' assalito a l'improviso
Da l'emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso
Che su l' Alpi dormiva; e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

Libecchio, che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido african sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soría.

Vien Sirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde:
Si turba il ciel; si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi e 'l sol nasconde:
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende:
Risonano percosse ambe le sponde:
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor de l' ampia terra.

Si spezzano le nubi; e foco n' esce
Che scorre i campi del celeste regno:
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno:
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contra il ciel che lo minaccia.

Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea;
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti
A le minacce sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
E mordendosi il dito, irata disse:

Moro, can, senza legge e senza fede,[4]
T'insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede;
Chiede perdon de l'impensate offese;
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.[5]
Or l'esempio crudele ha Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Montecircello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

S' avanza; e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già de la città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola:
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto ch' arriva a Procida e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di zolfo ha le contrade.
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scoprìa l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar la Dea del mare.[6]

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende.
E cangia volto, e bel sembiante espresso
De la contessa di Caserta prende.[7]
Il principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne e cangiò nome.

Sospettonne osservando i gesti e i visi,
Il padre; e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'isoletta,
Cuopre la poppa d' una navicella;
E solo e chiuso va da la sorella.

Trovolla a piè d' una distrutta ròcca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende; e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e la si strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca:
E da la Dea d'amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la Dea s' oppose;
E respingendo l' avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci
E le voglie, dicea, libidinose;
Che non son questi a gli andamenti a i cenni
Baci fraterni: e udite perch' io venni.

Il Principe ristette: ed ella, poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch' estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando, Or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s'in voi non mènte il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorïoso o bel disegno
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

Ah Dio! perchè fui donna, e non usai
A l'armi al sangue anch'io la destra molle?
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda; e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra; e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro, per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balìa:
Disponetene voi come v'aggrada;
Che vostro è questo core e questa spada.

Così dicendo apre le braccia e crede
Strigner de la sorella il vago petto:
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E in tanto rivolgea gli afflitti passi
A l' onda giù dove l' attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel regno.

Ma il conte di Culagna avendo in tanto
Vista Renoppia uscir del padiglione;
Rassettato il collar la barba e 'l manto
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un altro canto
Salutandola quasi in ginocchione.
Ond' ella instrutta di sue degne imprese
L' ayea chiamato a sè tutta cortese:

E avendo il suo valor molto esaltato
La dispostezza e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto.
Onde il burlar de la donzella avía
Posto il meschino in strana frenesia.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava a l' ombra d' una noce,
E gía fra sè con la corona in mano
Parlando a passo or lento ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece a l' orecchia; e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

A me certo ne spiace in infinito:
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se nu papa, e t' ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.[8]

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta:
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta;
Gli scopre de l' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, lo conforta
Ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte; e mentre fue
Ne la città, con atti a lei mostrato
L' avea e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d' attossicarla spera.

Lo ringrazia la donna; e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte;
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
Il Conte, fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio; e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

Se gli prepara un tossico provato
Cui rimedio non sia d' alcuna sorte;
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte,
E ch' avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d' antimonio.

Per tossico sel piglia il Conte; e passa
A Modana improviso una mattina:
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s' inchina:
Va scorrendo la casa; e al fin s' abbassa,
Per dispensar il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera
Che non sa come fare, e si dispera.

Torna a salir su per l' istessa scala,
Tutto affannato e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre; e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch' avea a presso.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E, mentre ch' ei le man si lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s' è lavata; e siede, e tiene
L' occhio pronto per tutto; e non s' affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

Il Conte in fretta mangia; e si diparte,
Che non vorría veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov' eran genti sparte
Chi qua chi là come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d' un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d' ogni superchio:

E tanto s' infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento;
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte:
Ed egli vomitando e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch' avvelenato more.

Il Coltra e 'l Galïano, ambi speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
Gli erano intorno e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola
E chi butirro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedi era già lasso;
Quand'ecco un'improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni [9]
E scorse per le gambe in su i talloni.

Oh possanza del ciel! che cosa è questa?
Disse un barbier quando sentì l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta:
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea: ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.[10]

Come a Montecavallo i cortigiani [11]
Vanno per la Lumaca a concistoro,
Respinti e scossi da gl'incontri strani
E aprendosi la via co' petti loro;
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada nè fóro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi e quattro in dietro.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il Conte era rimaso:
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio
Nè sentia odore; e 'l confessò in compendio.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portâr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala:
Chiamaro i servi: e ognun s' era nascosto,
Fuor ch' una vecchia che v' accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato.
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

A cui fatto saper con lieto avviso
Che l' attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l' improviso
L' avea fatto venir dove stav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s' avventa, e de l' arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende.

E baciandola in bocca avidamente
Or la strigne or la morde or la rimira:
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente;
Chè l' ebbero per maschio a prima mira:
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.[12]

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora:
Ond' ebbero gli amanti agio e diletto
Di star anch' essi e l' una e l' altra aurora,
Giunti, a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com' ella fue.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno, e l' avea detta
A la donna gentil; che ne ridea
E godeva fra sè de la vendetta,
Disegnando di star, s' ella potea,
Col nuovo amante e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio de' medici [13] ch' egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne: e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l' un nè l' altro più s' era veduto.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avía
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride e 'l suo parlar non crede.

E manda un uomo suo, ch' a Titta dica
Quel che gli fa saper l' accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore:
Ma fra tanto si studia e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume,
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia:

E gli giura ch' un paggio gli ha rubato
Il suo caval nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
Titta, che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

Con lei s' accorda; e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce;
E 'l bel collo e la faccia dilicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore; e sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D' un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d' un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera:
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera;
Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d' un leggiadro abito moro
L' adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: I' moro
Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
E a lei di me non cal; nè so che farmi.
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

Il Conte la saluta in candiotto,
Ed ella gli risponde in calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L' alma di lei che sospirando fugge.

Teneva il Conte immoto e stupefatto
A gli amorosi baci i lumi intenti;
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto :
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto e fér saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

Il Potta fe condur segretamente
La donna fuor del campo: e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro e gli fu grave querela scritta,
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo:
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo:

Ch' era *pariente de gliu papa*, e ch' era
Baron romano, e gir *bolea en castello*.
Ma il buon fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello
Gli mostràr con destrissima maniera
Che l' albergo in palazzo era più bello [14]
E che l' avrian parato e ben fornito:
Onde a la fin d' andar prese partito.

—

CANTO UNDECIMO.

—

ARGOMENTO.

**Il conte di Culagna entra in furore.
E sfida a duellar Titta prigione.
Ma, sciolto che lo vede, ei perde il core;
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine: e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta; e pentito poi se ne ritrova.**

Poichè la fama al fin con mille prove
Mostrò l' infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d' Atteone in fronte;[1]
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte;
E per farla morir con vituperio
L' accusò di veleno e d' adulterio.

Per tutto il campo allor si fe palese
Quel ch' era prima occulto o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe rider ognun quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e 'l core.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contro Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente;
E aggiugne che se 'l nega ei se ne mente;

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d' aver trovata strada
Da non potere in qualsivoglia appello
D' abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l' avversario.[2]

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come ghibellino
Senza fargli pagar pur un quattrino.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia, pronto e risoluto.
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò nè chiese aiuto.
Poco avanti [3] da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto:
E fu da lui per suo padrino eletto.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,[4]
Inventor di facezie, e astuto tanto
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti; e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch' in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando; e si dispose
D' ire a la guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.[5]

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto; e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Che sente il cor che teme e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo a l' ira.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno; e 'l vituperio espresso
Dov' ei cadea, gli fér distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli a presso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core; e per padrino
S' elesse il conte di San Valentino.[6]

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte
E modi da parar securi e destri;
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del cavaliero e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s' egli potea:
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto.
E 'l provido barbier, ch' intese il male,
Gli fe subitamente un serviziale.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto
Nè prendesse il dolore alleggiamento;
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,[7]
Che venne con la carta e 'l calamaio.

La prima cosa lasciò l' alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra
Dov' era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria;

La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la Reina del mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L' altro lasciollo a la città del Fiore;
E al greco imperator lasciò l' elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

Lasciò l' onore a la città del Potta;[8]
Poi fe del resto il suo padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

Non vedi che costor t' han conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s' attenta.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò; che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.[9]
S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s' adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

E la pittrice già de l' oriente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria il mar la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l' orizzonte:

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l' orina in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avía:
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagía,[10]
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l' aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente
Ch' era, sopra ogni re, forte e possente.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole e luci piene
D' amor gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:

O del cielo d' amor ridenti stelle,[10]
Onde de la mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende,
Il cui raggio il cui lampo il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia arde ogni core;

Occhi de l' alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Se stessa; archi celesti ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;
De le vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.

Come ai raggi del sole arde d' amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a i vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest' alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
O de gli occhi del ciel luci più belle.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E' scorgetemi voi co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l' empio e fellon ne' propi aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.

Così detto, risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz' altri a lato.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte; e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno; e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato [11]
De' primi de l'esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde e la terra,
Zappa, col piede e fa col vento guerra.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; [12] e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan, la lancia, e Jacopino un guanto;

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro spro-
Gli portano Lanfranco e Galeotto; (ne
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale un' ombrella e una scopetta. [13]

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti,
Diede il segno la tromba: e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l' elmetto,
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S' aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l' asta rotta:
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l' anima spira:
Replica in voce fioca: aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione.

Il portano alla tenda; e sopra un letto
Gli cominciano l' armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono: e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d' ardimento.

Ma Titta poi che l' avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l' attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso; e de l' arcion discende,
E scrive pria di disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

Scrive ch' un cavalier d' alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale
Che forse non ve n' era altro maggiore
Nè ch' a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch' esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l' accademia de' Mancini; [14]
Che ne desse l' avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini, [15]
E al cavalier del Pozzo [16] e a i due romani
Famosi ingegni il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese; [17]

Che tutti disser poi ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, a fatto
Dal terror de la morte instupidito:
E gían cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d' esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravveste è insanguinata:
E non dite così per darmi spene,
Che già l' anima mia sta preparata:
Venga la sopravesta. E quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era
E pendea giù perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi al fin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.[18]

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col papa a grand' onore;
E l' alloggio per forza ivi occupasse
Ne l' albergo real d' un mio signore;[19]
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato;[20]
Fia da più degno stil forse cantato.

Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose.
E torno a Titta; che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l' armi depose,
Pel campo se ne gía sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s' era smarrita.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l' oglio.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

A te deve bastar ch' egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore:
Ed io farò ch' immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni,[21]
E canterà di te l' armi e gli amori:
Dirà l' alte bellezze e i fregi degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori; [22]
Le compagnie d' uficio i censi e i pegni
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
C' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

Gran contento a gli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l' antica etate;
Che spogliá chi per lui s' affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

Fra i successi d' amor canterà l' armi
E l' imprese c' hai fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l papa di tua mano a i venti
La bandiera spiegar de' mal contenti.

Così ragiona il Toscanella, e ride:
E Titta ride anch' ei per compagnia:
Ma l' amaro dal cor non si divide;
Chè non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo; e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morire il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch' egli avea scritto il vero.[23]

S' armò d' un giacco e con la spada a lato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato
Ch' uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra;

E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse che, se trattar seco volea,
Trattasse quivi o ch' egli andasse suso.
Titta allor furïando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

Ma il Conte rispondea con lieta cera: [24]
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intiera:
Io deposi la mia con l' armatura.
Non óccorre a far qui l' anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura:
Io v' ho reso buon conto in campo armato;
E son stato con voi ne lo steccato.

Quand' anch' io irato fui con l' armi in ma-
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto: (no,
Or, Titta mio, voi v' affannate invano;
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate; e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi:
Però dormite e riparliamci poi.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io: vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni;
E scoccò la balestra, e d' un balzone
Il colse appunto al sommo de le reni
Si fieramente che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra,

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.[25]
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch' eran presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia:
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che gía quasi carpone.

Quivi dàl Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,[26]
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Si l' avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbelle e senza morso
L' avesse al fin mutato in tigre in orso.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s' ella da te s' invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola.[27]
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon sul ponte a guereggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato.
S'interpone il Legato a tanti mali:
E si fa pace al fin con patti uguali.

Le cose de la guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa; ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl' indulti a gli scolari.[1]
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari.[2]
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

Indi spedì Legato il cardinale
Messer Ottavïan de gli Ubaldini,
Uomo ch' in zucca avea di molto sale
Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini; [3]
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini
E con l' armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l' armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo: e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

Fra gli altri giorni, quel dì san Matteo
Da l' uno e l'altro esercito onorato, [4]
Sì fieramente vi si combatteo
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando: ma da l' altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

Su la torre vicina, armata ascese,
Che fu di Sant' Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidèa, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altèra tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la farètra cinque volte.

Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise e Alfeo de gli Erculani;
Su la riva l' Alfier de' Lambertini,
Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani;
Lapo Bianchetti e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

A Petronio Sampier, ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda; e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidèa ferì Bonconte
Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.[5]
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L' accortezza e 'l saver nocque a l' ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

Ei nondimen scusandosi dicea
Che 'l pugnar con le dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch' avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidèa
Fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

E se non che la notte intorno ascose
L' aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose
Ch' avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avría quell' Armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l' Arïosto di cantar d' Orlando.[6]

Giunto a Genova in tanto era il Legato; [7]
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch' a lo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venía gente a cavallo.

E 'l papa già co' Genovesi avea [8]
D' un mezzo milïon fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch' egli facea
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nunzio a cui già un messo aveu spedito
Per intender da lui diverse cose.
In tanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiàr laute e gustose:
Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

Mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero
Rompendo certi stecchi di finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi:
E Pietro Bardi e monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l conte d' Elci e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbarraglino.

Poi ch' ebbero giucato un' ora e mezzo,
Levossi: e que' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.[9]
Così l' ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch' era in sul più bello.

Eran questi una man d' ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench' avesse Innocenzio [10] e i decessori
Data lor poca occasïon di farlo;
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte;

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.[11]
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servía d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

Or al Legato que' signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte;
Di trebbian perfettissimo un quartaro,[12]
E in sei canestre ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un calduro,
Di sughi d' uva non più visti in corte;
E per cosa curïosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salciccia.

Ringraziollo il Legato; e que' regali
Dividendo fra' suoi, l' invito tenne.
E fra tanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la città sen venne:
La qual s' affaticò con ogni onore
Di trarre il papa del passato errore.

Si rinnovò la tregua: e ad incontrarlo
Uscì de la città tutto il Consiglio;
E fin le dame uscir per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì vermiglio.
Corsesi un palio, e féssi una barriera,
E in maschera s' andò mattina e sera.

Il Nunzio ragunar fece il Senato [13]
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a que' vecchi dal braghiero:

Il papa ch'è signor de l' universo
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov' egli è immerso
D' una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso
Che spira e muove in lui l'eterno amore,
Pace vi manda; o vi denunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

Quello ch' io dico a voi, dico al nemico
Vostro; che 'l papa a tutti è giusto padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran Madre,
E nuovamente a l' empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria o sentimento in questo.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio;
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

E promette di darmi il re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi:
Sì che 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi che a i Bolognesi.
Il papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria.[14]

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch' avuta avea
Così parlò dal luogo ove sedea:

Il papa è papa: e noi siam poveretti,
Nati, cred' io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor; che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

Fra i divotì di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam da gli avversari nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati: [15]
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch' abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli stati altrui
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca e non a vui:
Che se 'l papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo;

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch' ei mandò di Perugini,
E questo monsignor che fa da Giove
Co i fulmini ch' avventa a i Ghibellini.
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini;
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa a gl' infedeli guerra:

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri e far ciò che egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace ogni ragione.
L' onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v' aggrada; a ciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi:

Che quell' armi ch' or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamate
O in Mauritania o a i regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde a la gloria e a la salute vassi.[16]

Qui il Mirandola tacque: e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor, s' ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace.
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno,
Ch' omai confusi e mal condotti stanno:

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina.
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avría tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia
E versata ha su 'l mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe chiamare i primi del senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
Il terzo se n' andò verso Bologna
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent'ore
Giunse a la lor città con grande onore.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrâr del campo rotto,
Prigioni armi bandiere e ogni stromento;
E fu in trionfo anch' egli il re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.[17]

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio: e non fu intesa
Con quell' attenzïon ch' immaginata
S' era nel cominciar di quell' impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa:
E rivolean la secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l re fesse riscatto.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il re ch' avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l' arbitrio del papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d' opinïone:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che gli nemici?

Or vi farò veder quello ch' importe
Il disprezzar l' autorità papale.
Così disse: e non pur fuor de le porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch' immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente;

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d'Este figliuol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domíno;[18]
Come gli avea ordinato il papa stesso
Con un breve dappoi ch'ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'a dietro avea lasciati.

Salinguerra, ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio
S'ostinaron via più ne la contesa
I Petroni: e stimâr cosa leggiera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

Da l'altra parte i Gemignani vôlti
A lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti
E assoldata milizia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravan d'ardir di forze impari
Per crescer confidenza a i temerari:

E 'ntanto preparar féano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto;
Ponti da tragittar da l' altra parte;
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardean ne l' acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata
Nominato Sprangon da la Palata.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa.
Quindi, vòlto a i nemici, egli dicea:
O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volìd uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?

Fra tanti poltronzon j n' è neguno
Ch' apa ardimento da vegnir qua fora,
A far custion con mi, fina che l' uno
Sipa vittorïos e l' altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch' a rintuzzar quel fiero
Da l' antenoree tende uscì un guerriero.

Lemizio fu nomato o Lemizzone,[19]
Piccolo e grosso e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico,
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico:
Del resto, in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin propio a vedere.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l' ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo? [20]

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V' entra un palmo la punta e vi s' impiglia.
Ei la targa abbandona; e 'l rampicone
Gli avventa a l' elmo; e ne' graticci il piglia;
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

Sprangon tocca del cul sul ponte a pena,
Che balza in piedi; e la sua ronca gira
Con quella targa infitta; e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l' uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso.
Onde l' ardito Lemizzon, che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

E Sprangon, ch' a sbrigar le gambe attende
Urta per fianco; e giù da l' orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E l' rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l' un con l' altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta.
Batton su l' onda e vanno al fondo insieme:
L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

Lemizzon, ch' è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume e 'l volto alza dall' onda;
E, poi c' ha scorto ov' è sicuro il lito,
Passa notando in su l' amica sponda.
Ma da le brache sue l' altro impedito
E da l' armi, restò ne la profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci e impedimento a l' acque.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse a i giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui;
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui:
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida féste; e noi farem la nostra.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella: e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia:
E fu accettata la disfida altiera
Da i cavalier de la contraria schiera.

Era ne la stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al sol l' umida luna:
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormía secura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

Quand' ecco a l' arma a l' arma; e d' oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva:
A l' arma a l' arma, s' ode a l' occidente:
Rimbomba l' aria e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa; e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intrigando ordini e schiere,
E cercando a lo scuro armi e bandiere.[21]

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico a l' improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo e 'l ritrovàr distratto
E da simil pensier lontano a fatto.

Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l' alta sponda
Cavalli e cavalier cader ne l' onda.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno e l' altro ciglio in fino al petto.
A Gianpietro Magnan, ch' a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco; e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto:
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

Ma di gente plebea n' uccide un monte,
Che s' erge sovra l' onda e innanzi passa.
Seguono i Padovani: e già del ponte
Le steccate e le sbarre a dietro lassa.
Quindi ne le trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico; e fa ogni prova
Contra tanto furor; ma nulla giova;

Che da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l' arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l' onda; e per le rive amene
Taciti costeggiando a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco:
Crebbe la fiamma e la diffuse il vento:
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l' altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in su l' entrata oppressi.

Varisone, fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,[22]
Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l' uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana: e se ne vanno
Di Castelfranco a i muri abbandonati,
E si riparan quivi: e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò, col fior de' Milanesi estinto:
De' Ravennati e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
Preso il carroccio,[23] ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto,
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al fuoco e a le rapine in preda.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fér passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trincera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal castello al fiume vada.

Tiraro il dì seguente una trincera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E in tanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato;

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D' aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli, dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta;
E fe ritorno a la città del Potta.

Quivi accolto in senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede
Ch' io ritrassi l' altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la Santa Sede;
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciàr scherniti.

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L' arbitro che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando, ma però con patto
Che debba l' onor vostro esser securo:
E così vi prometto e così giuro.

Il Mirandola allora alzato in piede
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità se stessa oblia.
L' arbitrio che da prima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta e generosa in darlo.

Ringraziò que' signori, e fe partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso;
Riserbando ne' patti a i Modanesi
La secchia e 'l re de' Sardi a i Bolognesi.[24]

Nel resto, si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fûr primieramente.
Così finìr le guerre e le tenzoni:
E 'l giorno d' Ognissanti al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.[25]

Voi buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' istoria è bella e vera:
Ma io non l' ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice:
E chi la leggerà, viva felice.

—

CANTO PRIMO

DELL' OCEANO.

LETTERA

SCRITTA AD UN AMICO

SOPRA LA MATERIA DEL MONDO NUOVO.

Signor mio

Vostra Signoria m' ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi nè seguiti. L' uno contiene la descrizione d' una battaglia e l' altro un accidente amoroso. Quanto al poema, io non posso giudicare quello ch' egli sia per essere; mentre non ne veggo nè principio nè mezzo nè fine. Ma poich' ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono. E forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo: come si narra che già al tempo antico i savi d' Egitto,

veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente: e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella rivisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche; e potrebbono esser alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza de' traslati alle volte ha qualche difficoltà: e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma, quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali; e seguita (per quant' io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo; che non sono pochi. Perciocchè, oltre il cavaliere Stigliani che n' ha di già dati fuora venti Canti, e il Villi-

franchi ch' avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì; io so tre altri che trattano anch' essi eroicamente l' istesso soggetto: e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme *e Virgilio nell'* Eneide; *e niuno si ricorda dell'* Odissea; *la quale, s' io non m' inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India occidentale.*

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa, che i popoli dell' India occidentale non avevano all' arrivo del Colombo in quelle parti nè ferro nè cognizione alcuna di lui, e che andavano tutti nudi, oltre l' essere di natura pusillanimi e vili; se non vogliamo eccettuare i Cannibali; i quali, benchè andassero ignudi anch' essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe

guerriero, dove non si poteva far guerra? o facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l' Iliade *con la* Batracomiomachia, *e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà che i suoi Indiani gli finge armati e bravi. E questo è forse ancor peggio; perciocchè ognun sa certo che non avevano armi e che non erano tali; onde esce apertamente del verisimile: e l'intelletto non può gustare di cosa seria, che abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotile): oltre che parimente sa ognuno, che 'l Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.*

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' Cannibali; i quali,

benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che, combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistár onore. Ma bisognarebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: perciocchè, oltre l' esser chiaro ch'ei non condusse se non tre carevelle con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque e sei mila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero cento mila; essendo cosa ordinaria chè i pochi armati e bravi vincono i molti disarmati e inesperti. E per questo l' Ariosto quando introdusse il suo Orlando contro moltitudine vile, l' introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch' esse ignude: però era vanità l' andar fingendo in loro, bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L' introdurre poi in India altra gente d' Europa diversa da quella del Colombo che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare; venendosi contra l' istoria a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, chè fu d' essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il mondo nuovo.

Però, quanto all' imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero quand' egli cantò gli errori d' Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, e a discordie e ribellioni de' suoi; che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio; e

fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell' istoria si legge d' Anacaona. E quanto all' invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d' Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l' ho per debole assai; e tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma perchè pensai anch' io una volta a questo soggetto, e ne feci così all' infretta un poco d' abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino alle Canarie dette l' Isole Fortunate; vegga V. S. s' egli potesse servire a lei per quello ch' ella disegna di fare; che gli ne mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani.

Servitor di V. S.
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO PRIMO.

—

Cantiam, Musa, l' eroe di gloria degno,
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse,
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse e al vero Dio l' offerse.
La discordia de' suoi, l' iniquo sdegno
De l' inferno ei sostenne, e l' onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre il giogo a cento regni e cento.

Tu magnanimo Carlo, a cui le porte
D' Italia il re del ciel diede in governo
Perchè la difendessi ardito e forte
Da l' inimico oltraggio e da lo scherno,
Tu gradisci il mio canto; e tu da morte
Privilegialo sì ch' ei viva eterno;
Che tuo nome immortal fuor di se stesso
Può l' opre anco eternar dove sia impresso.

Da i termini d' Alcide avea già sciolte
Le vele il domator de l' oceáno,
E con le prore a l' occidente vôlte
Si lasciava a le spalle il lito ispano:
Tutte d' intorno a lui parean sepolte
Le tempeste nel mar placido e piano:
E invitata da un ciel puro e sereno
Gli apriva Teti al gran disegno il seno.

Un fresco venticel da terra usciva,
Ch' invigorando il cor de' naviganti
Faceva di lontan fuggir la riva
E da tergo sonar l' onde spumanti.
Era ne la stagion che l' Alba apriva
Cinta di rose il cielo e d' amaranti,
E affacciata al balcon de l' orïente
Parea languir mirando il Sol nascente.

Salutavan le trombe il nuovo giorno,
E i delfini a scherzar correan su l' onde:
Sedeva in poppa il capitano, e intorno
Cinto de' suoi più degni eran le sponde.
Ei con parlar ferocemente adorno
E con voci magnanime e faconde
Diceva loro: Oggi, compagni, è il punto,
Che 'l nostro sole a l' orïente è giunto.

Oscura abbiamo e neghittosa vita
Fin qui dormito: or s' incomincia l' ora
Che fuor de la vulgar nebbia infinita
Usciamo al dì lucente; ecco l' aurora.
Questa via, ch' altri mai non ha più trita,
Vi conduco a solcar del mondo fuora,
A ciò che fuor de la comune schiera
Usciate meco a fama eterna e vera.

E s' alcuno di voi con maggior cura
D' oro e di gemme a faticar s' invoglia,
Io spero di trovar tale avventura
Che ne potrà saziare ogni sua voglia:
Che la via che facciam non sia sicura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia;
Che pazzo è chi desia per cangiar sorte
D' espor se stesso a temeraria morte.

Così parlava: e già trascorsi tanto
Erano i legni suoi nel mar immenso,
Che del lito affrican da nessun canto
Non appariva più vestigio al senso:
Quando rivolse al glorïoso vanto
Gli occhi il superbo re de l' aër denso,
E antiveduto il suo periglio sorse
Dal nero seggio e l' empie man si morse.

E chiamando i ministri, a' quai commessa
L' aria avea d' occidente e 'l mar profondo,
Grida lor furïando: E chi concessa
Al Colombo ha la via del nostro mondo?
Dunque d' un uomo vil l' audacia oppressa
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può con tre legnetti frali?
O ignominia de gli Angioli immortali!

Se tornate quaggiù, spiriti indegni,
Senz' averlo affogato entro a quell' onde
O distornato almen sì ch' a quei regni
Non giunga mai che l' oceáno asconde,
Io vi farò provar l' ire e gli sdegni
Ch' io serbo a le perdute anime immonde,
E legherovvi di catene eterne
Tra 'l foco e 'l giel de le paludi inferne.

Sì disse il re de l'ombre; e 'l guardo fiero
Volgendo a Bucifar terror de' venti,
Mostrò ch' a lui del suo crudele impero
Toccassero le basi e i fondamenti.
Come nottole uscían per l' aër nero
Gli spiriti mal nati a i rai lucenti,
E pareva che 'l sole a quell' uscita,
Ritirasse la luce impallidita.

Liete se'n gian le tre famose navi
Col vento in poppa in alto mar secure;
Quand' ecco si turbâr l' aure soavi,
E l' onde si turbâr placide e pure.
A l' apparir de gli empi spirti e pravi
Parve ascondersi il ciel fra nubi oscure:
E i venti, che dormian sopra l' arene
Del mar, ruppero i ceppi e le catene.

Scatenato Libecchio Africa lassa,
E verso tramontana i vanni spaccia:
Euro al fondo del mar corre e s' abbassa;
E le tempeste in ciel Volturno caccia.
Vede il periglio il capitano; e passa
A confortare i suoi pallidi in faccia:
Fa calar ogni vela in un momento (to.
Fuor che 'l trinchetto, e piglia in poppa il ven-

Nè provveduto ancor del tutto ei s' era,
Che riversò la maledetta gesta
Da la faccia del ciel torbida e nera
Grandine e pioggia e fulmini e tempesta.
Sparve il giorno col sole, e innanzi sera
Notte si fe caliginosa e mesta;
Nè rimase altro lume a i naviganti,
Che quel ch' uscia da i folgori tonanti.

Crescono l' onde a tant' altezza, ch' elle
Perdon la forma e la sembianza d' onde :
Le navi ora salir verso le stelle
E su le nubi alzar paion le sponde,
Or traboccar fra l' anime rubelle
Sembran ne le voragini profonde :
E al romper de l' antenne e de le sarte
Han già i nocchieri abbandonata l' arte.

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Per le vie de la morte errâr dispersi.
Sembra la pioggia al cader folto e spesso
Che giù nel mare un altro mar si versi :
Crescono i venti a memorando eccesso
Stretti a soffiar da gli Angioli perversi :
E già comincia il capitan co' suoi
Forte a temer che l' Oceán l' ingoi.

Ciò che saggio nocchier ch' antiveduto
Potea fare o soldato o capitano,
Tutto fe il valoroso; e fu veduto
Ne' più vili bisogni oprar la mano:
Ma quando indarno al fin vide ogni aiuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano,
Fermossi immoto; e pien d' ardente zelo
Rivolse gli occhi e le parole al cielo.

E disse: Ecco, signor, che vinto cede
A la possanza tua mio frale ingegno;
Se non è tuo voler che la tua fede
Portata sia da un peccatore indegno,
Dove non pose mai, ch' io creda, il piede
Alcun de la tua legge e del tuo regno;
Perdona a questi al men che non han colpa,
E del soverchio ardir me solo incolpa.

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono a noi da la tartarea corte;
Tu che d' Egitto a l' empio re mostrasti
L' alto valor de la tua destra forte
E d' Israël il popolo salvasti,
Oggi salva ancor noi con egual sorte;
E vegga de l' inferno il seme rio
Ch' in cielo in terra e 'n mar tu sol se' Dio.

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l' ali a i piè del Redentore.
Mirolla; e 'l guardo in Urrïel girando,
Che de l' ispano regno è protettore,
Va' tu, gli disse. E quegli al gran comando
Tosto s' armò di lampi e di terrore,
E dove perigliar vede il Colombo
Trasse la spada e giù lanciossi a piombo.

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stavano orando in atto umile e pio;
Quando si scosse l' uno e l' altro polo,
E tremò il mondo, e un fiero tuon n' uscío;
Ed ecco di lontan videro a volo
Folgorando venir l' angel di Dio;
E parve a i lampi e a le fiammelle sparte
Che giù cadesse il sole in quella parte.

Qual digiuno falcon, che d' alto vede
Di storni o d' altri augei schiera che passa,
Piomba dal cielo e la disperge e fiede
Con l' artiglio e col rostro e la fracassa;
Cotal l' Angel di Dio da l' alta sede
Sovra gli empi demòni i vanni abbassa:
Gli percote gli caccia e gli disperge,
E 'l nubiloso ciel colora e terge.

Fra i nembi che fuggían da'suoi sembianti
Tralucevano i rai con lunghe spere;
Fuggiano i venti e i turbini sonanti,
E le procelle e l' ombre oscure e nere:
Egli in atti sdegnosi e fulminanti
Con la spada ferir l' inique schiere
E cacciarle dal ciel, visibilmente
Veduto fu da la smarrita gente.

Allor levossi il capitan gridando:
O fortunati, ecco un guerrier celeste
Che combatte per noi là su col brando
E discaccia i demòni e le tempeste.
Chi vuol segno più lieto e memorando?
Ecco il ciel che s' allegra e si riveste
D'azzurro, e 'l mar che placa il gonfio seno:
Mirate là più avanti, ecco il terreno.

Così parlava; e di lontan vedea
Molt' isole nel mar fra sè distinte:
Onde le prore a quel sentier volgea,
Dove parean dal vento esser sospinte.
Eran l' isole queste ove credea
L' antica età che delle genti estinte
Volassero a goder l' alme beate,
E le chiamò felici e fortunate.

Porto in una di lor sicuro stassi,
Ch' entra nel lido e forma un ampio cinto;
E fuor, là dove ad imboccarlo vassi,
Stretto è di foce e d' alti scogli è cinto:
Ne la tempesta il mar da' cavi sassi
Spumeggiando ritorna in dietro spinto;
Ma non può l' ira mai del vento audace
La cheta onda turbar che dentro giace.

Quivi il Colombo entrò con le sue navi,
E stanza vi trovò dolce ed amena;
Praticelli, boschetti, aure soavi,
Fonti, rivi, e d'amor la terra piena;
Fiorite l' erbe, e gli arboscelli gravi
Di frutti, e intorno una continua scena;
E tra le frondi augelli e per le valli
Persi verdi vermigli azzurri e gialli.

Ma non s' offerse cosa a' riguardanti
Più gradita da lor nè più gioconda,
Ch' un vezzoso drappel di ninfe erranti
Che gian danzando in fra le piagge e l'onda.
Come alzaron la vista a i naviganti,
S' imboscâr tutte a la più chiusa fronda:
Solo ritenne il piede una di loro,
E da l' arco avventò due strali d' oro.

Parve Cintia costei ch' a vendicarse
Del temerario ardir fosse restata:
Folgoraron le chiome a l' aura sparse
E la farètra d' oro ond' era armata;
E 'n succinto vestir leggiadra apparse,
Bianca la gonna, e 'l vago piè calzata
D' aurei coturni, e nella faccia bella
Qual tremolante e mattutina stella.

E volgendo a le navi i lumi irati,
E chi, gridò, cotanto ardir vi diede?
Uomini vili a le miserie nati,
Tenete fuor di questa riva il piede.
Qui solo hanno gli Eroi fatti beati
E le Ninfe immortali albergo e sede.
E 'n questo dir scoccando il terzo strale,
Ratta si rinselvò com' avesse ale.

Poi che sparita fu la bella arciera,
Stette sospeso il capitano un poco
Se doveva smontar su la riviera
O procacciarsi porto in altro loco.
Stimando al fin che de la donna altera
Fossero i gesti e le parole un gioco,
Per ristaurar le navi in terra scese
Co' suoi compagni e un padiglion vi tese.

Quivi rifece antenne arbori e sarte,
E rivide le poppe e le carene.
Ma de' compagni suoi la maggior parte
Cercando andàr per quelle piagge amene,
E trovàr le vallette in ogni parte
Di cannemele e zuccari ripiene
E di starne e fagiani e daini e lepri
Che scherzavan fra i mirti e fra i ginepri.

Era ancor primavera e da le viti
Pendean l'uve mature, e i rami tutti
Parevano inchinarsi a fare inviti
Ch' altri cogliesse i lor maturi frutti:
Ma fra i gusti più cari e più graditi
(Che divennero poscia amari lutti)
Era il veder fra le selvette ombrose
Or mostrarsi or fuggir le ninfe ascose.

La vaga gioventù focosa e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano;
Ch' elle si nascondeano immantenente,
E su l'avvicinar fuggian di mano.
Ecco una n' apparía bella e ridente,
E sembianze d'amor fea di lontano
Fingendo d'aspettar; ma poi d'appresso
Scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea:
Ma sentiva il percosso acerbi guai
Per l'arciera crudel che 'l percotea;
Nè di seguirla e di cercarla a i rai
De la luna e del sol si ritenea:
Ed ella ad or ad or gli si mostrava
Ne l'aspetto gentil ch' ei più bramava.

A cui piacca la tenerella etate,
Donzellette apparían di primo fiore,
Lascivamente in varie guise ornate,
Che pareano al sembiante arder d'amore;
E quando s'accorgean d'esser mirate,
Or s'ascondeano or si mostravan fuore,
Baciandosi tra lor sì dolcemente
Ch' avrebbon fatto un cor di tigre ardente.

S'altri l'età più ferma avea più cara,
Ecco forme più adulte in più maniere
Or saëttar con le compagne a gara
Or cantar sole or carolare a schiere.
Chi nude le chiedea, ne l'onda chiara
Notar da lunge le potea vedere;
S' in abito virile, in poco stante
Satollava il desio cupido amante.

Una di lor che sotto un verde alloro
Chiusa d' un fresco rio d'onde correnti
Temprava al suon d'una grand'arpa d'oro,
Che fra le mani avea, soavi accenti;
Lo spirto velocissimo e canoro
Or con tremule note or con languenti
Or con liete alternando e disciogliendo,
Da una rupe cantò così dicendo:

Quand' Amor nacque, sue dolcezze eterne
Stillarono dal ciel sovra i mortali,
Che da prima correan tutti a goderne
Confusamente in un volere uguali;
Fin che il desio di maggior copia averne
Instigò i primi artefici de' mali
A nasconder la loro e trovar arte
D' usurparsi e goder de l' altrui parte.

Sdegnato Giove a provveder s' accinse;
Mandò l' Onore e l' Onestade in terra:
Le dolcezze d' amor l' una restrinse,
E l' altro mosse a l' appetito guerra.
Così del gusto il puro fonte estinse
Fuor ch' in questa del mondo unica terra,
Che serba ancor de le dolcezze il fiore
Come le distillò nascendo Amore.

Voi fortunati a la beata sede
Giunti a goder de le delizie antiche,
Non affrettate oltre il suo corso il piede,
Ch' a tempo volgeran le stelle amiche.
Come a l' estivo ardor l' autun succede
Co' frutti a ristorar l' altrui fatiche;
Così frutti d' amor verran fra poco:
Ma non si geli poscia il vostro foco.

Primavera d' amore aura gentile
Par che spirando a i dolci scherzi alletti:
Passa de la stagione il vago aprile,
E s' infiamman d' arsura estiva i petti:
Tempra l' autunno amor l' arco e 'l focile
Co' dolci frutti suoi co' suoi diletti:
Ma non sì tosto poi sazio è il desio,
Ch' un freddo verno amor caccia in oblio.

Godete, amanti lieti e avventurati,
Di primavera i fiori e la verdura:
Soffrite de la state i caldi fiati,
Che più gradita fia vostra ventura:
Succederà l' autun co' frutti amati;
Ma non s' estingua poi la vostra arsura:
Ch' in noi nato il desio diventa eterno,
Nè state il cangia nè lo spegne il verno.

Così cantò la ninfa; e 'n tal maniera
Mosse la gioventù cupida e sciolta,
Che per le selve andar mattina é sera
Si vedea folleggiando e di sè tolta:
Vincere a lungo andar la prova spera,
Se ben non succedea la prima volta:
Però che suole ogni principio sempre
Ritrovare in amor contrarie tempre.

Ma il capitan, che 'l suo periglio intese
E vide ciò che ne potea seguire,
Di tosto provveder consiglio prese,
E fe intimar che si volea partire:
Ma gli ordini e i comandi indarno spese,
E i prieghi indarno e le minacce e l' ire:
Che non credeva alcun nè gli era avviso
Che fosse in altra parte il paradiso.

Blasco d'Arranda, uom già d'età matura,
Ma saettato di saetta d' oro,
Fisso di rimaner, per la paura
Che non partisser gli altri ei dicea loro:
E qual nuova cercar miglior ventura
Vogliam noi, sciocchi, o in mar vano tesoro,
Se la stanza e 'l possesso ora lasciamo
De l' isola beata ove noi siamo?

Noi non sogniam questa felice vita,
Nè son dipinti questi frutti e fiori:
Ma il capitan ch' a dipartir n' invita
Sa c' hanno come gli altri e sugo e odori.
Quest' isola sì bella e sì gradita,
Albergo de le grazie e de gli amori,
Mostra che qui non giunga mai la morte
O che si viva al men con miglior sorte.

E non senza ragion l' antica etate,
Che 'l tutto seppe, in questa parte volle
La sede por de l' anime beate,
Che 'l pregio di natura a l' altre tolle:
Qui primavera è sempre, autunno e state,
Senz' alcun verno, e non è piano o colle
Che di frutti non sia pieno e fecondo:
E noi vogliam cercar d' un altro mondo?

Torni il Colombo a prender nova gente,
E la conduca ove s' ha dato il vanto:
Ei troverà compagni agevolmente,
E noi godremo qui felici in tanto.
De l' infiammato petto il dire ardente
L' incauta gioventù commosse tanto,
Che già la maggior parte ha stabilito
Di non partir da l' amoroso lito.

Con trecento guerrier dal porto ispano
S' era partito il gran Colombo: e cento
Nati su 'l Tago avean per capitano
Il superbo Pinzon gonfio di vento:
D' Aragon cento ne traea Roldano,
Uom di feroce e indomito ardimento:
E cento già d' Italia i più fidati
Tolomeo suo fratel n' avea guidati.

Seco il minor fratello e 'l maggior figlio
Conduceva il Colombo a quell' impresa,
Che de la gloria sua del suo periglio
Fosser consorti entrambi e 'n sua difesa;
O se venisse a lui del suo consiglio
Da morte o rio destin l' opra contesa,
Potesse uno di lor seguirla tanto
Che ne portasse il desïato vanto.

Diego avea nome il figlio, in cui fioriva
Sua speme, ancor fanciul d' età crescente,
Che già sprezzando il mar col padre giva
A cercar nuovi regni in occidente:
Quantunque volge l' una e l' altra riva
De la Liguria a l' austro e al sol nascente,
Non vide amor fanciullo in quell' etade
Meglio disposto o di maggior beltade.

E questi e assai poch' altri eran restati
Seco nel porto a rispalmar le navi.
Egli poi che mandò messi iterati
Attorno e delirar vide i più savi,
Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
Smover con dolci e con parole gravi
Cercò; ma poco frutto i suoi ricordi
Fèr predicando a gli appetiti sordi.

Soldati, ei dicea lor, quest' isoletta
Non può mancarne mai: venite, andiamo;
Ch' in così poco ciel non è ristretta
Quella felicità che noi cerchiamo.
Tutto ciò che più gusta e più diletta,
Se dentro a questo mar più c' ingolfiamo,
Ritroveremo; e donne e frutti e fiori,
E, quel ch' importa più, gioie e tesori.

Se v' arrestano qui vani diletti,
Che diranno i re vostri al mio ritorno?
Voi foste meco a l' alta impresa eletti,
E fate a la lor fede oltraggio e scorno.
Così dicea: ma gli ostinati petti
Non si movean però dal lor soggiorno,
Follía stimando a quel sicuro lido
Le speranze antepor del mare infido.

Ond' ei tornò tutto dolente e mesto
Fra sè volgendo il non pensato caso:
E di perder temendo ancora il resto
Che vacillando seco era rimaso,
L' áncore svelse e uscì del porto presto
E le vele spiegò verso l' occaso,
Gridando da la poppa in alto suono:
Poi che m' abbandonate, io v' abbandono.

Ma che farà con così poca gente?
Egli stesso nol sa nè si sgomenta;
L'isola gira, e di lontan sovente
Manda uno schifo, e gl'animi ritenta;
Ma sorda sempre a i prieghi suoi più sente
Farsi ogni orecchia: ogni speranza è spenta:
Ond' al fin parte, e i legni in alto mare
Porta il vento; nè più l'isola appare.

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non sicura parte,
Poi che s' accorge de' vicini aguati
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando e torna e parte,
E quando vede al fin che nulla vale
S' allontana da lor spiegando l'ale;

Tal il Colombo infino a l'altra aurora,
Col vento in poppa a piene vele corse:
Pregavanlo i compagni a far dimora,
E gian piangendo e di lor vita in forse:
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in un tempo a l' oriente ei torse;
Prese il vento per fianco; e diede segno
Ch' a l'isola tornar facea disegno.

Ma del settentrïon la rabbia avversa
S' oppone, e ritornar non gli concede;
O se ritorna pur, sì l'attraversa,
Che va girando e tardo e lento ei riede:
Vince l'industria al fin l'aura perversa;
E già securo ha sovra il vento il piede:
Ma il vento, ch' ottener non può la palma,
Subito cessa; e resta il mare in calma.

Alzano i marinai le vele e vanno
Cercando aura che spiri, e nulla giova:
Senz' aura il cielo, il mar senz' onda stanno;
Perduto è quaggiù il moto o non si trova:
Gettan gli schifi, e con fatica e affanno
Cercan di rimorchiar le navi a prova:
Ma sì stentata è l'opra e così lunga,
Che troppo ci vorrà pria che si giunga.

Il capitano allora in sè raccolto
Levò le mani e le preghiere a Dio,
E disse: Alto Signor, tu che m'hai tolto
A custodir dal tuo avversario e mio;
Tu che rompesti dianzi il nembo folto
E frenasti del mar l'impeto rio;
Tu dammi or vento, e fa ch' io trovi il core
De' cari servi tuoi tratto d'errore.

Su l' ali de la Fede in un momento
Saliro i prieghi a la magion celeste:
E 'l messaggier divin che stava intento
Al rio pensier de la tartarea peste,
L' aurate piume giù dal firmamento
Spiegò succinto in luminosa veste;
E ritrovò che gli angioli dannati
Ne le spelonche i venti avean legati.

Gli spiriti perversi avean creduto
Che sen gisse il Colombo a l' occidente,
E che più non tornasse a dare aiuto
A la perduta sua misera gente;
Ma poi che ritornar l' ebber veduto
Contra il furor de l' aquilone algente,
Ne le caverne lor frigide e vote
Legaro i venti; e restâr l' aure immote.

E avean lo schernitor di scherno vinto,
Se l' angelo di Dio non discendea
A disserrare il tenebroso cinto
Che chiuso il vento in sua magion tenea.
A l' isola felice il duce spinto
Su l' ora nona il quarto dì giungea.
E ritrovava in orrida sembianza
Tutta cangiata già sì lieta stanza.

Corsero al lito i suoi compagni mesti,
Posto che di lontan videro i legni;
E con le mani alzate e con le vesti
Feron chiamando a i naviganti segni;
E a l' approdar de le tre navi presti
Si lanciàr giù da que' dirupi indegni,
Che di prati fioriti e piagge amene
S' eran cangiati in nudi sassi e arene.

Fuvvi di lor chi per desio d' uscire
Fuor di quel luogo inospite e diserto
Corse ne l' onda a rischio di morire,
Ch' eran le navi ancor nel mare aperto:
Ma poi che tempo e spazio ebbe il desire,
Blasco nel danno suo già fatto esperto
Con vergognose luci e 'n terra fisse
Chiese perdono al capitano, e disse:

Quel dì, signor, che 'n alto mar spiegando
Le vele di partir festi sembianza,
Stemmo tutta la notte amoreggiando
Fra le ninfe leggiadre in festa e 'n danza:
Ogni tristo pensier fuggito in bando
N' era in sì bella e sì gioconda stanza:
Godevamo ugualmente, e n' era avviso
D' esser trasumanati in paradiso.

Ma poi che il sol ne l' oceán s' immerse
E fu la luce sua del tutto estinta,
Ombra caliginosa ne coperse
Di spaventose immagini dipinta:
Nè mai sì fiera illusïon s' offerse
A l' agitato Oreste e d' orror cinta,
Che s' agguagliasse a quella onde la notte
Ne furo il sonno e le speranze rotte.

Di rauche trombe e di tamburi il suono
L' orecchie ad or ad or ne percotea:
Or tremava la terra or s' udía il tuono
De' lampi or del furor de la marea:
Parean fuggir le fere in abbandono:
E 'n vece de le ninfe a noi parea
Ch' uscissero giganti e mostri ascosi,
Orribili tremendi e spaventosi.

Nè le sembianze lor del tutto vane
Erano a i sensi oppressi e conturbati:
Ma d' urti fieri e di percosse strane
Sentimmo i colpi da diversi lati;
E le piaggie vicine e le lontane
Muggiar d' urli feroci e di latrati:
Così senz' aver mai riposo un' ora
Fummo agitati in fin ch' uscì l' aurora.

Quando al fin l' alba in orïente apparve
E le sue stelle in ciel la notte ascose,
S' ascosero e fuggir tutte le larve
E le finte bellezze insidïose:
Frutti fior fronde ogni delizia sparve,
Gli ameni prati e le selvette ombrose;
E l' isola restar vedemmo piena
D' orridi sassi e d' infeconda arena.

Tre giorni siamo in sì solinga stanza
Senza riposo e senza cibo stati,
Di rimedio non pur ma di speranza
Da tutti gli elementi abbandonati.
Questo spirto, signor, per te n' avanza:
Che se tu ti scordavi i tuoi soldati
O più tardi giugnevi in lor soccorso,
Di nostra vita era finito il corso.

Qui tacque Blasco; e lo smarrito aspetto
De gli altri confirmò le sue parole.
Li conforta il Colombo; e con affetto
Paterno di lor mal seco si duole;
Fa ristorargli, e ascolta con diletto
I lor vaneggiamenti e le lor fole;
E l' isola diserta intanto lassa,
E a prender acqua a la vicina passa.

Vede rustici alberghi e abitatori;
E d' acqua chiede; maraviglia strana,
Trova il terren che non produce umori:
Ma un grand' arbore in vece è di fontana;
Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
Del luogo; e fuor d' ogni credenza umana
La virtù di quell' arbore gli scioglie,
E gli distilla giù dalle sue foglie.

Quivi egli empiè a grand' agio i vasi vòti,
E tolse al dipartir rinfrescamenti:
E veggendo del mar già queti i moti,
Di nuovo fe spiegar le vele a i venti.
Musa, cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch' ei fe il mondo a nuove genti,
Tu d' intelletto fior dammi e di senso,
Qual si conviene a l' oceáno immenso.

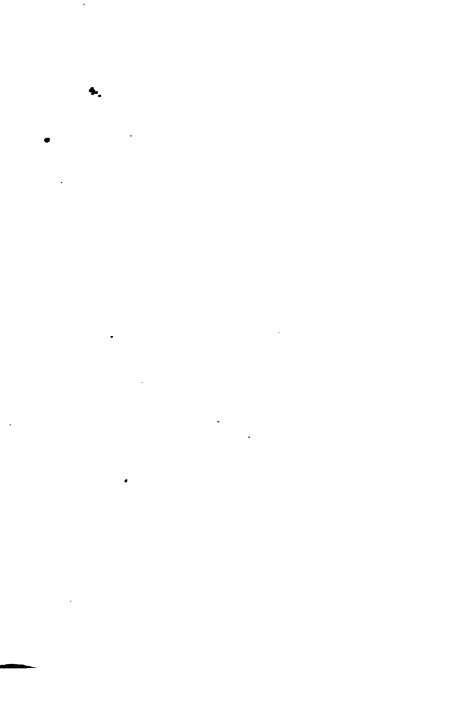
—

CANTO SECONDO.

—

Vagheggiata da i rai del sol nascente
L' Aurora uscía de la magion divina,
E le finestre apría de l' orïente,
Mirando il tremolar de la marina;
Quando il ligure eroe sorse repente,
L' áncore svelse; e a l' aura mattutina
Là dove cade il sol piegando a l' orse,
Da l' atlantico mar le vele torse.

Splendeva il ciel d' un bel sereno e puro,
E tacevan del mar l' ire e gli sdegni,
E 'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa a i fortunati legni.

FINE.

NOTE
ALLA SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO.

1 I Bolognesi sono chiamati Petronii e i Modanesi Gemignani per la moltitudine de' cittadini dell'una parte e dell' altra, che hanno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città. SALVIANI.

2 Accenna la conformità che è tra il rapimento d' Elena e quello della Secchia. SALVIANI. — La dedicatoria è a Don Antonio Barberini nipote d' Urbano VIII. Nell' edizione parigina del 1622, era al principe Tommaso di Carignano:

E tu progenie indomita e feroce,
Del generoso Carlo ultimo figlio,

Ch' ove giri col padre il guardo atroce
Muovi nei regni altrui guerra e periglio;
Al nuovo suon de l' inudita voce
Volgi, prego, da l' armi, e placa il ciglio:
Che vedrai, se al mio dir porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

E prima d' ambedue queste al Barberini e al Carignano, un' altra dedicatoria aveva preparato il Tassoni a Carlo Emanuele duca di Savoia; la quale poi traslocò, ed impresse nell' edizion suddetta di Parigi come seconda stanza del canto primo dell' Oceano.

[3] Veramente la Repubblica di Venezia in quel tempo, veggendo ruinare l' impero greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto nelle cose d' Italia. *Rebuelta de rio, gananza de pescador.* Salviani.

[4] Questa è moneta che spende ordinariamente la Corte di Roma. Diceva prima: *Ma non avean dal papa altro che messe.* Fu mutato, perchè il satirizzare sull' imperfezione de' religiosi pecca

in moralità, e scandalizza gli uomini pii. SALVIANI.

[5] Son detti *quei del sipa* i Bolognesi, perchè in Bologna suol dirsi *sipa* per *sia*. Il Montalbani nel *vocabolista bolognese* scrive: « Sipa *è voce antichissima bolognese del verbo antichissimo* sipo; *e fa* sipamo, sipate, sipano ec.; *composto da* sum *e* possum. »

[6] *Pitale*. Usò questa voce il poeta e molte altre della Corte di Roma, sì per la licenza che concede Aristotile a i poeti epici di usar varie lingue; ma molto più perchè ebbe egli opinione che la favella della Corte romana fosse così buona come la fiorentina e meglio intesa per tutto. SALVIANI.

[7] I Modanesi portano per impresa della città loro una trivella col motto *Avia pervia*. SALVIANI. — Veramente l'impresa del Comune di Modena è una croce, e fuor dello scudo due trivelle incrocicchiate colle punte al di sotto: dell'im-

presa e del motto il Ramazzini trova l'origine nello scavare che si fa a Modena i pozzi e nel trovar l'acqua per mezzo della trivella gallica: *De fontium mutinensium origine.*

[8] Questo non è capriccio del poeta, come l'hanno tenuto alcuni; ma è istoria vera cavata dalle croniche del Lancillotto: il quale aggiunge anco di più, che occorse un giorno che sementando certi agricoltori fagioli dietro le rive del Panaro, e sentendo il podestà di Modana dire che i Bolognesi nemici allora de' Modanesi erano in campagna, uscì con molti cavalli e gente armata a far loro la scorta, perchè non fossero impediti dai nemici e molestati; onde i Bolognesi come faceti inventarono poi che il Potta da Modana sementava fagioli stando a cavallo. SALVIANI.

[9] Quest'è figurato pel conte Lorenzo Scotti amico del poeta, che morì poi alla corte dell' imperadore Mattias. SAL-

VIANI. — Nel 1249, che è l'anno della guerra di re Enzo, fu podestà di Modena Tregua Inzela cremonese: nel 1325, che è l'anno della battaglia di Zappolino e del rapimento della secchia, chi fosse podestà non ha trovato il Barotti: il quale aggiunge « forse perchè non havvi memoria, il poeta sel finse. »

[10] Gherardo figliuolo di Rangone Rangoni fu veramente in quel tempo e secondo le istorie del Campanaccio e del Sigonio. Egli e Tommasino Gorzani furono capitani del popolo modanese in quella giornata, nella quale il re Enzio e Tommasino rimasero prigioni. SALVIANI. — Il Campanaccio e il Sigonio non fanno parola di Gherardo Rangoni, sì d'un Gherardo Pio.

[11] *Marabisi* è voce lombarda, e significa uomini di mal affare: è propria de' Bolognesi. SALVIANI.

[12] La *Fossalta* è un passo di un torrente tra Modana e 'l fiume Panaro, che

si passa a guazzo co i piedi asciutti. Salviani. — Il torrente è il Tepido, e traversa la strada Emilia a due miglia da Modena e ad un miglio dal Panaro: ivi è il villaggio della Fossalta dove fu combattuta la battaglia tra re Enzo e i Bolognesi.

[13] *Renoppia*. Questo è nome finto. Salviani.

[14] Al tempo della distruzione di Milano viveva un Gherardo Rangoni, che poi nel 1156 fu pretore di Modena e nel 1188 capitano de' Modenesi nella Crociata di Federigo I.

[15] *Berettino*, voce della bassa latinità, vale *cinericcio bigio:* rimase nell' uso dei Lombardi, i quali l' adopravano e l' adoprano a significare *uomo di mala qualità*, come vogliono la Crusca e il Minucci (annotaz. al Malm., c. VI, st. 21), o meglio forse *uomo di animo doppio, di riputazione incerta*, perchè il color *berettino* cioè *bigio* non è bianco nè nero.

[16] Aristotile insegnò e permise all' Epico coll' esempio d' Omero ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo. SALVIANI.

[17] *Bedano* appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa *besso*, scemo balordo. SALVIANI.

[18] Il capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile; e i suoi vanti offuscavano quelli di Mandricardo: non s' era fatta guerra in cent' anni, dov' egli non fosse intervenuto; e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cent' uomini. E in particolare si vantava d' aver fatta strage orribile in Fiandra, e in Portogallo sotto Lisbona. SALVIANI.

[19] Questi fu un dottore senza naso, ma il colpo era stato piuttosto di guaina che di spada. SALVIANI.

20 Qui è forza narrare un accidente ridicoloso intervenuto al poeta mentr' era allo Studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di carnevale, e s' andava in maschera; e il poeta era vestito da Zanni dottore con una zimarra e una berretta di velluto. Incontrossi in tre altri mascheri vestiti da Zanni, in San Mamolo; i quali toltolo in mezzo il cominciarono a urtare: e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta nello stomaco, e il fece cadere in terra; e un altro gli levò la beretta che gli era caduta nel fango, e gliela portò via trafugandosi tra gli àltri mascheri, e il fece rimanere un Zanni da dovero. Egli seppe di poi che quegli che l' aveva fatto cadere era stato uno de' Zambeccari, e quegli che gli avea tolta la beretta era stato un tal Del Gesso che morì poi la la state seguente, ed il terzo era uno degli Scadinari. SALVIANI.

[21] Questa è una osteria fuori di porta San Felice a Bologna, dove sempre suol essere buonissimo moscatello. Salviani.

[22] Fu un inventor d' arcigogoli odiatissimo in Bologna, come per ordinario sono tutti quelli che procurano utile al principe con danno de' vassalli. Salviani.

[23] Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia da i Galli Boi che abitarono quivi. Salviani.

[24] È detto per burla: quel torrente avea nome di Tepido molto prima delle guerre cantate giocosamente dal Tassoni.

[25] Manfredi Pio non molto distante a quei tempi, fu capo della fazione ghibellina e vicario imperiale in quelle parti. Salviani.

[26] La secchia che tutta via si conserva in Modana è veramente d' abete; e mostra che fosse nuova con tre cerchi e il manico di ferro. È anticaglia

degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo e l'arca di Noè. SALVIANI.

[27] Chi desidera di sapere l'istoria del rapimento di questa vergine, legga il Leonico, *De varia historia.* SALVIANI. — Aristoclea fu bellissima giovine della Beozia; la quale, volendola Stratone Ocomenio amante di lei rapire al marito Callistene d'Aliarte e Callistene facendo forza a ritenerla, rimase straziata fra le mani de' contendenti.

[28] Il Tassoni, in una lettera del 1616 al Barisoni, dice che questo finto Cartari *fu un bravo de' Pepoli.*

[29] Bonadamo Boschetti fu veramente vescovo di Modana in quei tempi, ma per essere uomo di fazione guelfa fu cacciato dai ghibellini della città. Questa ottava si leggeva prima così:

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura
Quando i suoi preti gli facean banchetti

> Non dava troppo il guasto a la Scrittura :
> Le starne gli piacevano e i capretti :
> E in cambio di dir vespro e mattutino
> Giucava i beneficii a sbarraglino.

Ma perchè al poeta parve d' aver ecceduto nel motteggiare la persona di un vescovo per altro di nobilissima famiglia e molto sua amorevole, non ostante che avesse motteggiata la persona sola e non la dignità nè la famiglia, la corresse come si vede. I difetti delle persone eminenti si ascoltano con gusto, perchè servono di scusa agl' inferiori delle loro imperfezioni: ma il motteggiare le persone sacre non si può ammettere in buona politica, perchè scema la riverenza alla religione: e per questo furono mutati eziandio quei versi dell' ottava 62, cioè:

> Sotto le porte stava Monsignore
> Dimenando il cotal da l' acqua santa,

che in cosa sacra introducevano equivoco poco onesto. Salviani. — Bonadamo Boschetti fu vescovo di Modena

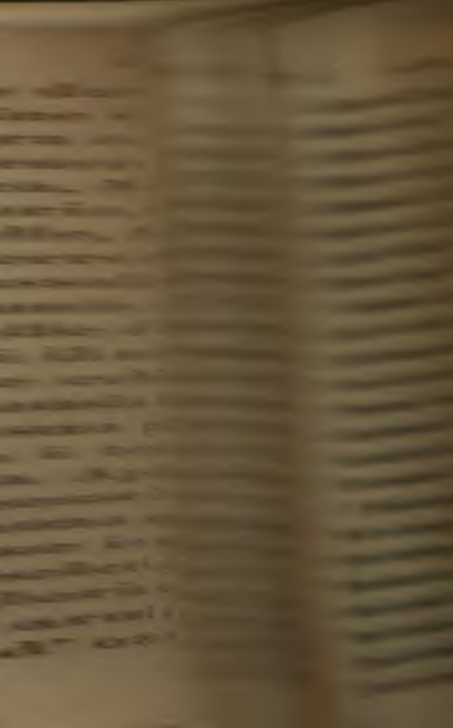
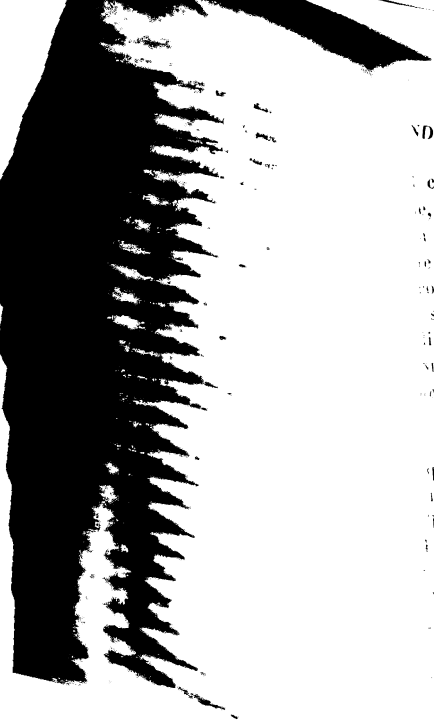
dal 1311 al 1313: dal 1234 al 1264, dentro il qual tempo o storicamente o no si ristringe l' azione della Secchia, era vescovo Alberto Boschetti. E pare che sotto il nome di Bonadam Boschetto figurasse il Tassoni un vescovo di Modena de' tempi suoi: intorno al quale scriveva al canonico Sassi in una lettera de' 23 aprile 1625: « Mi favo-
« risca d' un bacia mani affettuoso a
» S. S. illustrissima, sebben non s' è
» mai ricordato di me nelle sue vacanze
» (di benefizii); però l' avvertisca, che»
» se non dà a me ancora qualche cosa,
» io dirò che le gioca a sbarraglino co-
» me quell' altro suo antecessore. »

[30] Al tempo del rapimento della secchia crede il Barotti che il *lucco* non fosse foggia di veste usata dagli anziani di Modena, come quello che fu solo abito ordinario prima di tutti i cittadini poi de' magistrati di Firenze.

[31] Scrive il Tassoni in una lettera al

Barisoni delli 5 del 1619: « *Corazze* non » è armatura moderna nè nome mo» derno; ma è moderna l' invenzione » di vestirne gente a cavallo senza lan» cia: ma non importa nulla, quando » si dicono le cose per burla, se sono » antiche o moderne; anzi alle volte la » modernità accresce grazia. »

[32] *Cataline* sono chiamate qui le contadine del modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome, ma il proferiscono alla spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano. SALVIANI.

[33] L' edizione di Parigi del 1622 e quella di Ronciglione del 1624, come pure tutti i MS., portano questa ottava com' è stampata nel testo: ma nel MS. donato dal Tassoni alla Comunità di Modena ella è cancellata; e vi si trova sostituita la seguente che è pur riprodotta nelle edizioni di Venezia e di Milano del 1625 e di nuovo in quelle

di Venezia del 1630 e 1637:

Ma la secchia fu subito portata
Ne la torre maggior, dove ancor stassi
In alto per trofeo posta e legata
Con una gran catena a curvi sassi.
S' entra per cinque porte ov' è guardata;
E non è cavalier che di là passi
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna e gloriosa spoglia.

E il mutamento pare che piacesse al Tassoni, il quale sotto nome di Salviani nell' edizione del 30 annotò il secondo verso così: « Molti credono che questa » sia favola e mera invenzione del poe- » ta: ma è istoria verissima, e chi passa » per Modana può chiarirsene. » Giovi ricordare che il rapimento della Secchia, il quale con audacissimo anacronismo è dato dal poeta come cagione della battaglia della Fossalta e dell' assedio di Modena, fu fatto nel 1325, quando i Modanesi dopo avere battuti i Bolognesi a Zappolino gli inseguirono fin dentro Bologna; mentre la battaglia della Fossalta avvenne nel 1249.

—

CANTO SECONDO.

[1] Il *capo di banca* è il capo del Consiglio: e questo Rarabone, che il poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente allora fosse *capo di banca;* ma si trova però nelle croniche di quella città scritto fra gli anziani e conservatori di essa ventott' anni appresso. Salviani. — *Capo di banca* come *testa di banca* usato nella st. 55 del canto I, vale principale fra gli anziani; togliendosi *banca* o *banco* per quella tavola alla quale riseggono i giudici e i maestrati a render ragione. (*Vocab. Crus.*) — Il Tassoni in una lettera al Barisoni del 1616, dà dell'*arridottore* la spiegazione così: « Arridottore, titolo proprio d'un mero leggista: » quasi fosse un dottore da trattare come gli asini per cammino.

[2] Equivoca e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una mo-

neta da dodici soldi. Salviani. — E *bolognino* è moneta di Bologna di assai minor valuta del *marcello.*

[3] Il dottor Camillo Baldi fu principal lettore dello Studio di Bologna, e amico del poeta mentre egli studiava quivi; e aveva le sue possessioni a Grevalcore terra palustre: dove, alle prime rane che si veggono, sogliono i Modanesi motteggiare che quei di Grevalcore non possono più pesire di quell'anno, perchè quivi ne nascono e se ne mangiano assai. Salviani.

[4] Veramente Appiano Alessandrino, descrivendo il luogo dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc' Antonio, pare che additi le valli di Grevalcore; dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli. Salviani. — Che poi la terra avesse nome di Grevalcore dal dolore per la morte di Pansa, è detto per burla. Grevalcore fu fabbricata o fortificata da' Bolognesi

nel 1227, per metter freno alle scorrerie de' Modenesi: il Sigonio dà l'origine di cotesto nome dicendo: *castrum alterum Crepacorium ad disrumpendum cor hostium munivere.*

[5] Lo statuto di Modena portava che il senato non dovesse risolvere su cosa importante quel giorno medesimo che veniva proposta, sì dovesse differirla ad altro consiglio.

[6] Non a Federigo II, il quale nè veramente era in Alemagna, nè, battuto egli stesso a Parma nel 1248, avrebbe potuto soccorrere altri; sibbene a re Enzo scrissero i Modenesi. — In quanto alla lega annota il Salviani: « veggansi » le istorie di que' tempi, e si troverà che » i Modanesi i Parmigiani e i Cremonesi » erano sempre uniti in lega. »

[7] Finge il poeta che la Fama porti gli avvisi e le gazzette de' menanti d'Italia alla corte di Giove. Salviani.

[8] Il *cappello di terziopelo* è cappello

di velluto; e l' usanza ed il nome vien dalla Spagna: come dalla foggia spagnola è imitato tutto l' abbigliamento di Febo. Nel MS. Bertacchini questa ottava variata negli ultimi tre versi è seguíta da altre due, importanti per allusioni a cose e persone contemporanee (pare che per Florestano si debba intendere Fulvio Testi), e perciò forse soppresse nelle stampe. Le riportiamo:

E al collo avea il toson del re di Spagna,
Che quel dì l' avea preso per donarlo
A Floristano e far dispetto a Carlo.
 Questi era un Modanese e cortigiano
D' ogni altro il più forbito e 'l più galante,
Bel dicitore al par d' ogni Toscano,
E sapeva di scalco e di trinzante:
Ma perchè alquanto era superbo e vano
E di cervello un poco stravagante,
Gli venne voglia d' esser paladino
E cavalier del duca di Taurino.
 Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe e non vulgare,
Fu mandato a cercar la croce altrove,
Che la sua non gli volse il Duca dare:
Ond' ei sdegnato e bestemiando Giove
Disse ch' a peggi la vedea portare:

Il re di Spagna che tal cosa intese,
Gli fu del suo toson molto cortese.

[9] Igino nel II dell'*Astronomia* ed Arato ne' *Fenomeni* raccontano del delfino, il quale fu mezzano a Nettuno nelle sue nozze con Anfitrite e perciò fu da lui riposto fra le stelle. La burlevole descrizione di Nettuno è esagerata sopra due passi; dell' Albrico (*De Deor. imag.* 15) *Erat ejus imago homo nudus, in mari natans, ab umbilico supra aquas imminens;* e del Fornuto (*De nat. Deor.*) *Gestat tridentem... quia hoc utuntur in captura piscium.* — *La madre,* intendi Rea genitrice di Giove e Nettuno: *il fratel,* intendi Giove fratello di Nettuno.

[10] Intendi delle maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d' aver occulta intelligenza con questa Dea. Salviani.

[11] Le meretrici invecchiate e dismesse sogliono per l' ordinario applicarsi a così fatti lavori. Salviani.

[12] Rappresenta certe mogli indiavo-

late e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustare il marito. Quando sono forestieri in casa, esse vogliono fare il bucato; quando s' ha da mangiare per tempo, esse vanno all' ultima messa; s' egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo: altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capelli, se non quando si vuol andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo: strebbiatrici, insolenti, picchiapetti. SALVIANI.

[13] Il Tassoni ha dato il carico di sovrastante alla cucina di Giove a Menippo, forse perchè questo filosofo cinico fu schernitore delle delizie de' ricchi e spregiatore delle etniche superstizioni; o forse l' ha messo quasi economo alla prodigalità di Giove per la strettissima parsimonia che Menippo praticava nel suo vitto. O forse allude il Tassoni a un altro Menippo, del quale abbiam memoria in un epigramma di Luciano (presso Stobeo, serm. XV) come d' uomo che

scialacquò due patrimoni per troppa ghiottornia.

[14] È galanteria che s'usa nelle corti di Roma, inacquare il vino a' servidori quando si dà loro la parte, acciocchè non s'imbriachino. Sono di quei beneficii non ricercati che sogliono usare i moderni caritativi. SALVIANI.

[15] Riponemmo nel testo queste due ottave, perchè mandate dal Tassoni con lettera de' 19 aprile 1620 al Barisoni per essere aggiunte al testo nella prima edizione della *Secchia* che doveva farsi in Padova, e perchè dal Tassoni medesimo ammesse nella copia da lui scritta che dedicò e donò alla Comunità di Modena e nell'altra copia pur originale che si conserva presso i conti Sassi. Furono omesse nelle stampe del secolo XVII e nelle posteriori che quelle riprodussero, a cagion forse della troppo chiara allusione a Filippo III re di Spagna e all'imperatore Mattia.

16 Edizione di Parigi, 1622:

Venne al fin Giove in abito reale,
Con quelle stelle c' hau trovate in testa,
E su le spalle un manto imperïale
Che soleva portar quand' era festa:
Avea le scarpe d' oro, e 'l pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol sericano;
E Ganimede avea la coda in mano.

17 Il signor Guglielmo Moons agente del serenissimo elettor di Colonia paragonò questo luogo con quelli d' Omero e di Virgilio; ma non gli parvero da competere: ma io so che il poeta non ebbe intenzione di concorrere con essi. SALVIANI.

18 Chi non intende il poeta, legga le narrazioni veridiche di Luciano ateista, che fu il primo che mettesse in ischerno le cose degli Dei de' gentili, dove tratta delle battaglie seguíte tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna. SALVIANI.

19 Dante disse: *tra Savena e 'l Ren dove si dice sipa*. SALVIANI. — Non così

disse Dante, ma: *A dicer sipa tra Savena e 'l Reno.* Inf., XVIII.

20 Saturno, pianeta maligno che agli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde qui conforme alla sua natura. E Marte applaude alla sua risposta, per essere anch' egli pianeta di mala qualità. SALVIANI.

21 Parla astrologicamente: perciocchè, se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il vigore. SALVIANI.

22 Sono qualità della città di Modana, dove si fanno le maschere che vanno per tutta l' Europa e s' adoprano più che in altra città del mondo. Vi s' incominciano il carnevale e le mascherate il giorno di santo Stefano, e vi sono continue danze e tornei e giostre e bagordi. E quivi parimente sono trebbiani dolcissimi ed altri vini in copia grande. SALVIANI.

23 Allude al proverbio *far la barba di*

stoppa; e motteggia le statue degli Dei de' gentili che avevano la barba d' oro: onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo ch' era indecenza che il figlio avesse la barba e 'l padre ch' era Apollo fosse sbarbato. SALVIANI.

[24] Più modestamente non si poteva dichiarare l' oscenità nè con più acutezza schernire il gentilesimo. Alcuni si credettero d' imitare questi dileggiamenti degli Dei de' gentili, e diedero nelle seccaggini e nelle freddezze: *Ma ognun del suo saper par che s'appaghi.* SALVIANI.

[25] La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi poi l' essere oste e l' esser guercio, affina la tristizia a ventiquattro caratti. SALVIANI. — *Malefizio:* Tribunale criminale. Un esempio solo di un tal significato di questa voce è nella Crusca del Manuzzi: *E lasso gli altri condannare e absolvere Or dal Civile ed or dal Malefizio:* (Sannaz., *Ecl.*). L' esempio del Tassoni è più netto e più chiaro.

[26] Il capitan Cardone era un tipo di soldato millantatore e vanaglorioso comune nelle commedie del sec. XVII, e tratto dal vero degli Spagnuoli che allora tenevano la maggior parte d'Italia.

[27] Chiama il poeta fetente Mòdana per rispetto delle sue strade lorde dominate più dalla dea Merdarola che dal dio Febo. A proposito di questo il poeta altrove in un suo sonetto burlesco disse:

> Modana è una città di Lombardia
> Tra 'l Panaro e la Secchia in un pantano,
> Dove si smerda ogni fedel cristiano
> Che s' abbatte a passar per quella via.

Ma i Modanesi sogliono con tutto ciò dire che la città loro ha due strade per tutto; una per gli uomini e l'altra per le bestie: intendendo che i portici che sono netti in tutte le contrade della città servono per gli uomini. — SALVIANI.

[28] Bacco non poteva chiamar gente più sua affezionata e divota, nè invitarla in luogo dove fosse meglio trattata;

percioecchè a Modana ci sono bonissimi vini, e in tanta quantità che si vende a tre giuli il barile: onde si può dire che quivi sia la regia di Bacco e la terra di promissione de'Tedeschi. Salviani. — Il poeta, acciocchè la persona di Bacco non fosse inutile affatto, gli appoggiò il carico di andare in Germania a invitare i Tedeschi al soccorso di Modena: ma il fatto è che i Tedeschi di cui qui e altrove nella Secchia si parla erano stati da Federigo II lasciati in Lombardia alla difesa delle città ghibelline sotto il comando d'Enzo figliuol suo, il quale li condusse ad aiuto di Modena insieme co' fuorusciti di Parma e Ferrara.

[29] Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie; e suol essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sicchè per tutti questi rispetti i Tedeschi debbono avere

in venerazione particolare questo gran Santo. Salviani.

[30] Il cacio sardesco è famoso per tutto. — *Omnes insulani mendaces:* vide proverbium: *maritimi mores.* È proprio di tutti quelli che abitano e traficano in mare l'essere ingannatori e bugiardi: *Omnes insulani mali.* Salviani.

—

CANTO TERZO.

[1] Enzo era non in Sardegna ma in Lombardia e forse nel territorio stesso di Reggio, della qual città e di Modena gli era stata commessa la difesa da Federigo II: e contro Bologna si mosse di per se stesso per rifarsi de' danni patiti e vendicarsi sopra Ottaviano Ubaldini legato del papa in Bologna.

[2] È promessa simile a quella che già fece l'istessa Dea a Paride; e accenna l'origine de' signori Bentivogli; che ten-

gono di essere discesi dal re Enzio innamorato d'una gentildonna di Bologna nel tempo che quivi stette prigione. SALVIANI.

[3] A quel tempo Federigo II era in Puglia,. non in Germania.

[4] Il prato de' Grassoni (che prese nome da illustre famiglia modanese) era nella villa di Collegara, all'angolo che faceva la sponda sinistra del Panaro colla strada Emilia al Ponte di Sant' Ambrogio, che è il ponte ricordato dal Tassoni nella stanza seguente e che ora non esiste più. Fra questo ponte e il canale della Fossalta, presso il quale fece il poeta attaccare la zuffa descritta nel c. I, avvenne la battaglia e la sconfitta di Enzo.

[5] Culagna è una ròcca smantellata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove. SALVIANI. — Il Tassoni scriveva al Barisoni in una lettera de' 18 ottobre 1618 come fosse l' intenzione sua di fare nel conte di Culagna

l' idea d' un poltrone ambizioso; cavando, com' egli dice, alla maniera de' poeti, il particolare dal generale. E prima in una lettera de' 16 giugno 1616, al medesimo aveva scritto: « Il conte di
» Culagna non vi è, nè mai vi è stato.
» Ma vi è bene un conte ferrarese van-
» tatore e poltrone in cremesino, che
» è conte di Bismozza; e ivi non molto
» distante è la rócca di Culagna, la qual
» è del duca di Modena: però avendo
» io scritto nell' ultima copia man-
» data *Il conte di Bismozza e di Cu-*
» *lagna*, se parerà a V. S. che quella
» giunta di Bismozza possa pregiudi-
» care, non ostante che sia contea fon-
» data tre anni sono, potrà cassarla e
» far come prima *Il conte de la rocca*
» *di Culagna.* » Dal che si deduce che il Tassoni non lavorò questo carattere sull' universale tanto che non pensasse a dipingere un vero e particolar personaggio. Il quale era Alessandro Brusantini conte di Bismozza e Culagna: e la

inimicizia del Tassoni con lui procedeva da questo: che dopo la pubblicazione fatta dal Tassoni nel 1613 della sua *Tenda Rossa* contro Giuseppe Aromatarii corsero per Modena due infami scritture contro esso Tassoni, delle quali si scoprì essere autore un tal dottor Maiolino segretario o podestà per il Brusantini nel feudo di Bismozza e Culagna e nelle quali si sapeva avere avuto gran parte il Brusantini stesso. Il Tassoni tanto fece che il Maiolino fu carcerato e tenuto lungamente in prigione; ma del Brusantini, potente di aderenze e nipote a Giambatista Laderchi segretario e consigliere di stato del duca di Modena, non potè avere vendetta; il perchè scriveva al canonico Sassi: « Che se Iddio » mi dà vita, in una maniera o nell' al- » tra hanno da conoscere d' aver pre- » stato un' opera al diavolo. » E intanto l' irascibile poeta andava lavorando la *Secchia*, dov' egli aggiungeva il personaggio del conte di Culagna. Il Brusan-

tini poi mosse grandi questioni per questa allusione a lui assai manifesta: ma per lo suo meglio s' ebbe a quietare. « Abbiamo fatto una commedia, perchè » egli (il Brusantini) voleva essere il » conte di Culagna, e io non volevo che » fosse, e volevo farlo citare a provàrlo. » Ma egli s' è messo a termini piace- » voli, forse persuaso così da i parenti: » e credo che l'avremo accomodata un » poco. » Così il Tassoni in una lettera al Sassi de' 2 agosto 1624.

[6] Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì ancora in Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe che porta corna che ognun le vede, e tal le porta che non se le crede. SALVIANI.

[7] Il conte Massimiano Montecuccoli vogliono alcuni che sia questo ritratto quivi dal poeta: ma molte cose dette a caso paiono a le volte dette a posta. SALVIANI.

[8] Quando Baldovino imperador di Constantinopoli venne in Italia, nel passar per Modana fece veramente alcuni cavalieri, tra i quali furono Attolino e Guidotto Rodea, Forte Livizzano e Rainero de' Denti di Balugola. SALVIANI. — Ciò avvenne nel 1270.

[9] Cammillo del Forno fu veramente uomo arrischiato e bravo: ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi, la sua temerità il precipitò. SALVIANI.

[10] Accenna la gente del Bondeno, per dove prima del taglio fatto a Ficarolo nel 1151, passava il Po con tutte le sue acque: ma dopo quel taglio perdutasi a poco a poco la scarsa corrente che v' era rimasta, si cominciò dopo il 1600 a coltivare il letto del fiume: avverti che il Bondeno era veramente sotto il dominio di Ferrara e non di Modena.

[11] Accenna la gente del Finale di Modena, dov' è una chiusa attraverso il Panaro per far deviare l' acqua in un

canale e dar moto alle ruote di tredici molini.

12 Questo arciprete fu ribelle del Comune di Modana, e gli occupò la terra del Finale, e gli fece di molti danni. SALVIANI. — Un Bravo de' Bravi nel 1266 con altri nobili ghibellini fu assediato dagli Aigoni in Monte Vallario e costretto a rendersi: l' arciprete Guidotti occupò contro la rep. di Modena il castello di Finale nel 1307, e lo tenne fino al 1309, in cui gli fu da Giovanni Boschetti tolto e restituito al Comune. Osserva il Barotti: « In questo luogo il » Tassoni o di più istorie ne fa una sola, » o un' istoria racconta di cui non trovo » menzione appresso gli autori da me » veduti. »

13 Il MS. Sassi sotto il numero XXI, invece dell' ottava stampata nel testo ha la seguente

Il gobbo Cimicelli avea mischiate
Le genti sue col guercio Marescotti.

La Staggia ha l' uno e la Verdeta armati,
Da l' altro i due Roncagli eran condotti.
Un cane che fuggia da le sassate
Il primo, e l' altro due boccali rotti
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

L' autore fu pregato dal Cimicelli a mutarla, e le sostituì la stampata.

14 Questa fu istoria vera: e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrisse il conte Giovan Paolo Caisotto nelle istorie di Nizza. Salviani.

15 Corleto e Grevalcore furono detti a contrapposizione *Cor lætum et Grave cor;* questo da' soldati di Pansa ucciso quivi; e quello da i soldati di Ottaviano vittorioso in quel luogo contra di Marc' Antonio, quando liberò Modana da l' assedio. Salviani. — Il Tassoni, come nel c. II scherzò sull' etimologia di Grevalcore, così scherza pur qui su quella di Corleto. — « È Bazzovara una » villa distrutta dove si ara e semina; » e già soleva essere una terra nobile. »

Tassoni, lettera del 16 del 1616 al Barisoni.

16 Il Labadino fu gramatico famoso e maestro del poeta. Aveva un podere a Bazzovara, terra edificata già in onore de' Bavari che ora è distrutta. Questi, un giorno che uno de' suoi contadini gli venne a dar nuova che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò che gli facesse un beverone che sarebbe guarita. SALVIANI.

17 Questo dottore fu scolare ed erede del Labadino; e si maritò con una giovinetta in età matura; e morì subito, non essendo stato più d' una notte colla sposa. I vecchi che si maritano a donne giovani sono giubboni vecchi che si attaccano a' calzoni nuovi, che subito si schiantano. SALVIANI. — L' insegna del *ravanello con la sementa d' or grande e matura* accenna all' avere il dottor Maselli piegato a forza d' oro la giovinetta a prenderlo per marito.

[18] Ebbe nome Bartolomeo, e fu a punto quale il poeta il descrive. SALVIANI.

[19] Alberto Boschetti era morto combattendo sotto Vignola dieci anni prima della guerra di re Enzo.

[20] L'arma de' signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre: ma il poeta la finge una gradella, perchè veramente i pittori la rappresentano piuttosto in forma di gradella che di grattugia. SALVIANI.

[21] Di Gherardo Rangoni, vedi c. I, st. 13. Giacopino Rangone passò con re Enzo in Lombardia nel 1246: nel 1247, abbandonò il partito di Enzo: nel 1249, conchiusa la pace fra Bolognesi e Modenesi, ritornò in Modena con i fuorusciti guelfi.

[22] Niun Galeotto Pichi visse a' tempi e fra gli avvenimenti adombrati dal poeta, nè il poeta in questo luogo pensò ad alcun vero: ma si servì a capriccio di

nomi usati particolarmente nella famiglia dei Pichi.

[23] Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile reggiana che vanta la sua origine d'Africa; e per questo il poeta le dà per impresa un saracino. SALVIANI.

[24] Questa fu antica e nobil famiglia di Modana oggidì estinta. Zaccheria fu signor di Carpi: ma da Manfredi Pio, ch'era allora vicario imperiale, glie ne fu levato il dominio. SALVIANI. — Non allora, cioè non a' tempi della guerra d'Enzo nè a quelli della battaglia di Zappolino, ma ai 17 gennaio 1318 Zaccaria Tosabecchi levò Carpi a Passerino Bonacossi, e il 16 maggio 1319 Manfredi Pio lo rilevò al Tosabecchi.

[25] Ferdinando di Velasco, governatore di Milano, che nel 1595 passò in Borgogna contro Arrigo IV re di Francia.

[26] Intende di quella famosa accade-

mia della Crusca di Firenze che porta l' istessa impresa. SALVIANI.

[27] *Martorelli*, da *martore*, soprannome di scherno che si dava ai contadini. — Gli finge unti, perchè quivi nasce l' olio di Sasso famoso intorno al quale faticano. SALVIANI.

[28] I vini di Sassuolo sono perfettissimi. SALVIANI.

[29] Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo; e chiamavansi egualmente quei della Rosa e quei di Sassuolo. Oggi è famiglia estinta. SALVIANI. — È da avvertire che Roldano della Rosa non si trova mai ricordato fra quei di Modena che si crociarono per Terra Santa.

[30] Scherza sul nome e su le bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano; sol che tramonta. SALVIANI.

[31] Il conte Ercole Cesi avea assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tira-

vano co' moschetti a segno come gli uomini. Salviani.

[32] Cioè avea il cognome e il dominio della terra di Cervarola e di Saltino e del Pigneto e di Morano paese vicino. Salviani.

[33] Rappresenta nell' insegna un uom colerico. Salviani.

[34] *Ferraguti* vale *uomini bravi* e *smargiassi;* da Ferraguto, altrimenti Ferraù, nome noto ne' poemi del Boiardo dell' Ariosto e del Fortiguerri.

[35] Questo cavaliere aveva una sorella bellissima che poi fecesi monaca. Salviani.

[36] Allude al conte Paolo Brusantini (padre di Alessandro), il quale mandato dal duca Cesare di Modana a contrastare il passo alle milizie fiorentine che volevano per gli Stati estensi passare ad aiuto di Ferdinando duca di Mantova l' anno 1613, al primo rumore delle armi nemiche si diede alla fuga. — A un passo di Missano su la

montagna erano in guardia settecento uomini sotto il comando del conte di Culagna vecchio; e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del capitano, subito si misero in fuga, e corsero sette miglia senza fermarsi. E per fretta vi lasciarono di molti arnesi; e fra gli altri un baullo del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone muschiate, uno scatolino di polvere da far bianchi li denti, un paio di guanti d' ambra, due fiaschetti uno di acqua rosa e l' altro d' acqua di fior d' aranci, una dozina di fazzoletti colle pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozine di streughe di Napoli, un cuscinetto di rose da tener su lo stomaco, un cartoccio di muscardini da fare odorare il fiato, un [illegible] da tenere sopra i panni per la

polvere, una montiera d'ormesino, un paio di pianelle di veluto, due pettinatori, e per ultimo un ferro da accomodar la barba. È istoria antica che sente del moderno. SALVIANI.

37 Allude al conte Fabio Scotti, conte di Miceno detto corrottamente Muceno. SALVIANI.

38 Niccolò Adelardi è numerato tra i consoli di Modena del 1200: Panfilo Sassi modanese fu scrittore di versi latini e italiani editi in Venezia da Bernardino da Vercelli nel 1500, e morì li 27 settembre 1527.

39 Forse mette in burla due versi del c. x, st. 181, dell' *Adone* del Marini: *Quell' è il terren là dove sferza e scopa Le sue fertili piagge il mar d' Europa,* che poteva aver veduti manoscritti.

40 Niuna cosa vien istimata più abile a muovere il riso che gli abiti contrafatti; e però il poeta arma questi po-

poli montagnuoli così a la scapigliata. Salviani.

41 Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nelle armi, che poi si fece frate cappuccino. — v. 3 e 4. Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, nè perchè, essendo rappresentazione d' un atto ridicolo che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma a le volte taluno si fa scrupolo a sputare in chiesa che poi ruberebbe la sagristia. Salviani. — Il v. 4 nei MSS. Sassi e Comunità e nell' edizione di Ronciglione dice *Che facea a un Giudeo baciar la croce.*

42 Cioè Morovico signor di Ronchi, e di casa Ronchi. Il poeta mostra che molte famiglie tirassero il cognome da le terre che possedevano allora. I Ronchi da Ronchi, i Cervaroli da Cervarola, i Pazzani da Pazzano, i Levizzani da Levizzano, i Castelvetri da Castelvetro; e

così altre diverse che qui si leggono. Salviani.

[43] Chiamasi la torre il Castello de l'oche, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli c' hanno il cervello d'oca; perchè de le oche è grandissima la quantità. Salviani. — Ora è distrutto.

[44] *Martingala* è foggia antica di brache.

[45] Al tempo della guerra di re Enzo la città di Reggio, anzi che essere nemica a Modena, era con lei del medesimo partito imperiale.

[46] La bizzarria di queste insegne par fatta a caso: ma nelle più di loro vi sono degli artifizii occulti, i quali si tacciono per non offendere. Salviani.

[47] Fu verissimo che in quella guerra i Fiorentini anch' essi aiutarono i Bolognesi: e il commessario loro fu messer Botticella degli Orciolini: *Tanti causa mali situla sola fuit.* Salviani.

[48] Veramente l' esercito di re Enzo e de' Modenesi era di quindicimila Italia-

ni e settemila Tedeschi, secondo il Campanaccio, *De bell. mutin.;* di ventimila, secondo il Vizani; di quindicimila, secondo il Ghirardacci. Il Tassoni aumenta il numero dei Modenesi a ventisei mila dugentodieci, e quel de' soldati d' Enzo ad ottomila, perchè tanto più crescesse il ridicolo quanto più lo sforzo era maggiore per la difesa d' una secchia.

CANTO QUARTO.

1 La *montiera* è un cappelletto a la spagnuola da portare in casa, che usavano anche gli antichi: onde Svetonio in Augusto *Domi quoque non nisi petasatus sub dio spatiabatur,* « Augusto per rispetto de' crepuscoli non passeggiáva in casa a lo scoperto senza la montiera. » SALVIANI.

2. Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modana era stata colonia de' Romani. SALVIANI.

[3] Gli scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel territorio di Modana. Ma Carlomagno, quando divise i confini delle città d'Italia, trovando Modana distrutta e che gran parte di quei cittadini s'erano ritirati a Bologna, allargò i confini di Bologna fino al fiume Panaro. Ma Federigo Barbarossa, essendosi ribellati i Bolognesi da lui, mise un presidio in Modana, che non lasciava godere ai Bolognesi quel territorio. E Federigo II, perchè i medesimi Bolognesi militavano contro di lui, tornò ad investire i Modanesi di tutto quello che possedevano al tempo del triumvirato romano, come dicono le croniche. Ma la ragione contra la forza non ebbe luogo. Salviani. — La investizione di Federigo II rimonta al 1226.

[4] È castello su la strada maestra nei confini de' Bolognesi, oggidì aperto. Salviani. — E fu fabbricato nel 1226 da' Bolognesi, perchè fosse a' Modenesi di ostacolo tutte le volte che pretendessero di

ridurre in atto il nuovo privilegio di Federigo.

5 A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico che ad ucciderlo. E fra i disonori, questi erano de' principali: gittare un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d'argento; cose che al tempo nostro sarebbono giudicate follie. Salviani. — Il trabucco o trabocco fu macchina militare adoperata dagli antichi a lanciar pietre nelle città assediate.

6 Il castel di Rubiera, e nel tempo a cui si riporta la impresa cantata dal Tassoni ed avanti, fu ed era in dominio de' Reggiani.

7 Al tempo della guerra d'Enzo i Ghibellini dominanti in Reggio erano concordi co' Modanesi; e sotto la condotta di Guido Sessi si unirono ad Enzo contro i Bolognesi.

8 Furono veramente i Parmeggiani aspri nemici di Federigo II e di tutti i

Germani. Veggasi l'istoria. SALVIANI. — Ed è famoso l'assedio che da Federigo II sostennero dal 2 agosto 1247 fino a' 17 febbraio 1248. Ma dissimula il poeta che i Parmigiani i quali favoreggiarono Modena in questa guerra eran tutti fuorusciti del partito imperiale.

[9] Foresto Fontanella: alcuni intendono questo pel signor Giuseppe Fontanella cavaliere di san Jago. — La Rossina è una canzon triviale che si canta in Lombardia; e comiciando dalle chiome dice: *Le belle chiome ch' ha la mia Rossina, Rossina bella fa li le là: Viva l'amore e chi morir mi fa:* e così va seguendo. SALVIANI.

[10] Cavallo di Ruggiero, fatto immortale dal Boiardo e più dall' Ariosto.

[11] Il testo prima diceva: *Uccise d' un gran taglio Angel Rasello.* Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un personaggio ora morto, che quadrava a puntino. SALVIANI.

12 *Suon del mattutino:* il fragore della battaglia. È frase popolare, e viene dal rumore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere mattutino.

13 Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino d'Este per l'alterigia sua, s'elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti com'altri vogliono. Ma poco dopo fu anch'egli cacciato dalla fazione ecclesiastica, e fu restituito il dominio ad Azzo d'Este figliuolo d'Aldobrandino. Salinguerra, secondo le istorie del Biondo nel lib. VII della II Deca sotto l'anno 1240, fu aiutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perch'era suo cognato e gli Estensi erano suoi nemici. Vogliono nondimeno alcuni speculativi che qui il poeta alluda a la cacciata di qualche altro signore più moderno. SALVIANI. — Salinguerra capo de' Ghibellini Ferraresi occupò il dominio della sua città dopo morto Aldobrandino d' Este

nel 1215, e ne fu nel 1240 cacciato dal legato apostolico e da Venezia: i quali ristabilirono il marchese Azzo d' Este non figliuolo ma fratello del morto Aldobrandino. Qui il poeta allude alla usurpazione che Clemente VIII (Aldobrandini: *il seme del superbo Aldobrandino*) fece del dominio di Ferrara, a danno di Cesare d' Este, a cui il duca Alfonso morendo l' aveva lasciato.

[14] Questo è un contrassegno assai noto, usato dal marchese Giuseppe Fontanella conte di San Donnino, che soleva fare quell' atto ed ebbe veramente le qualità che qui si descrivono, benchè non fosse soldato. SALVIANI.

[15] Il Vocabol. della Crusca spiegando *garza* per una *sorta di trina che anche si dice bigherino*, e asserendo che *bigherino* e *bighero* è una *sorta di fornitura fatta di fila a merluzzi;* fa intendere che il giaco del Conte era di maglia lavorata a foggia di merletti.

[16] La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile: e nell' istorie del Sigonio e del Campanaccio si legge che Guido Canossa fu veramente capo del popolo reggiano in quella guerra, e che, trasportato dall' impeto del cavallo e ferito, s' affogò in una fossa. SALVIANI.

[17] Questa potrebbe essere giudicata da qualcheduno invenzione del poeta per ischernire i Reggiani: e non è così. Perciocchè veramente nell' archivio de' signori Pii si trova sentenza data in Rubiera l' anno 1255 alli 20 di febbraio, regnando Federigo II imperatore, ed essendo suo vicario in Modana il signor Alberto Pio; e tal sentenza fu data dal dottor Andrea Canossa da Parma giudice deputato da esso signor Alberto nella controversia che allora si disputava tra la comunità di Reggio e quella di Modana del seguente tenore (*segue la sentenza in latino, dove sono particolareggiati gli obblighi accennati dal poeta*). Se poi tale scrittura sia cosa vera e

reale o pur finta, me ne rimetto all'altrui giudizio, bastandomi aver significato che l'originale è in casa de' signori Pii di Savoia, e che il poeta non ha finta egli questa cosa da sè. SALVIANI. — Dalle formole non conformi a quelle allora usate e dall'ammettere come regnante nel 1255 Federigo II allora già morto, rilevasi che quella sentenza è una bizzarra impostura.

[18] *A sesta*, cioè a misura di compasso. Ma questa pur anche parrà ad alcuno invenzione del poeta contro i medesimi Reggiani: ma realmente si legge nelle istorie del Sigonio del regno d'Italia sotto l'anno 1152 e in altri ancora; che essendo in lega i Modanesi co' Parmeggiani ruppero l'esercito de' Reggiani e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni; e che il giorno seguente, mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un grandissimo fuoco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciascheduno che aveva

in cima una banderola di carta, gli fecero passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano davano a ciascheduno uno scappezzone o scappellotto su la nuca; e in cambio del fuoco facevan loro degli soffioni e ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati e spauriti. SALVIANI. — Ecco le parole del Sigonio: « . . . Plerique capti ac Parmam traducti; quarto inde die in festo Assumptionis dimissi singuli baculo infulâque, alapa in cervicem inflicta, donati. »

[19] I Reggiani oppongono ai Modanesi che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le hanno così. Onde il poeta finse che quivi fossero loro quadrate da Marte. Però come questo è accidente di molti non di tutti, il poeta finse che quelli solamente

che patteggiati uscirono di Rubiera avessero le teste quadre, e che i medesimi soli fossero obbligati a cavar gli stivali o le scarpe ai Modanesi quando s'incontravano per viaggio. In ogni evento è da considerare che li capricci de' poeti non fanno caso, e tanto più de' poeti burleschi che hanno per fine loro il diletto e non la verità; perchè ben si sa che per altro li signori reggiani sono molto onorati. SALVIANI.

20 In questo medesimo giorno, cioè li 24 d'agosto, successe, come accenna il poeta nella st. seguente, la battaglia d'Enzo a Fossalta.

—

CANTO QUINTO.

1 Bosio Duara signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modanesi, e vi rimase prigione. SALVIANI.

2 Il capitano di Castelfranco, per lo

straordinario suo naso di cui vedi la st. 9 del c. antecedente, è qui chiamato discendente di Ovidio che fu de' Nasoni.

[3] Accenna il Tassoni l'anno del giubileo, che si celebra in Roma ogni venticinque anni, secondo la riduzione di Paolo II.

[4] Il poeta si finse di pianta la guerra, la presa e la ruina di Castelfranco.

[5] A Modana i pizzicagnoli si pregiano fra le città vicine di far salciccia fine, benchè quella di Lucca l'avanzi: e veramente pare che gli antichi chiamassero la salciccia *sulcanica* da Lucca. SALVIANI. — Vedi Varrone. *De ling. lat.*, IV.

[6] Nelle croniche di Modana si legge, che le città che s'armarono in favore de' Bolognesi contro Modana furono a punto quattordici, e quelle istesse che nomina il poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassarre Paolucci. Bisogna

nondimeno aver considerazione che vanno contate come le distingue il poeta perchè altrimenti riuscirebbono più. Pesaro, Senigaglia, Fossombrone e Cervia non vanno contate, perchè non militavano sotto insegna propria. SALVIANI. — Dell'armamento de' Bolognesi nella guerra d'Enzo gli storici non parlano distintamente: e il poeta tolse il numero delle città che vennero in aiuto di Bologna dalla spedizione fatta dai Bolognesi contro Castel San Cesario nel 1229; e levò il nome delle città dall'altro loro armamento del 1228 contro il castel di Bazzano.

7 Il papa era allora in Francia nel Lionese. Veggasi il Biondo sotto l'anno 1248, nel quale seguì la battaglia la rotta e la prèsa del re Enzio. SALVIANI. — Il pontefice Innocenzo IV riparò in Lione da' 2 decembre 1244 fino a' 19 aprile 1251. — Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che promosse e assistè la guerra dei Bolognesi come Le-

gato della Romagna, è portato in campo dal Tassoni solamente al finir della guerra. *E piacquegli così, per introdurre nel poema a causa di onore la persona di Antonio Querengo padovano, suo grand' amico.*

[8] Questa è vera istoria. L' accidente occorse a quel buon prelato vicino a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma: e però l' istoria pecca solo in anacronismo. SALVIANI.

[9] Il poeta allude all' amico suo D. Santi Conti segretario dell' abate Scaglia fratello del marchese di Caluso.

[10] *Bonsignore* dice il popolo di Lombardia e anche in Toscana in cambio di Monsignore.

[11] Vedi la nota 6 di questo canto.

[12] È ritratto cavato dal vero originale del signor Baldassarre Paolucci. E fu vero che ritornando portò guanti a gli amici. Non bisogna burlarsene, perchè

il poeta n' ebbe ancor egli un paio. SALVIANI. — Ocagna è città della Castiglia nuova, famosa nel sec. XVI e XVII per i guanti che vi si facevano.

[13] *Pacchiarotto* non l' ha vocabolario veruno di buona lingua italiana: lo segnò il Tassoni nelle sue postille manoscritte alla prima edizione della Crusca, dicendo: *Pacchiarotto, garzone morbido e grasso: voce usata dal Caro nella Ficheide o suo comento.* Deriva dal verbo *pacchiare* spiegato dalla Crusca per *mangiare con ingordigia.*

[14] Di Galeazzo Torriani non trova memoria il Barotti nè avanti nè dopo la guerra di Enzo. Martino Torriano fu intorno al 1252 uno de' capi della plebe di Milano contro gli ottimati: onde nel 1256 fu fatto podestà e capitano del popolo.

[15-16] È descrizione della salmeria che portarono quei Toscani, che l'anno 1613 passarono in aiuto de' Mantoani contra

i Savoiardi, che si servirono d'asini per bagagli. SALVIANI.

17 Al tempo della guerra di Enzo, Salinguerra era già da dieci anni stato cacciato dal dominio di Ferrara, anzi era già morto da cinque anni: ma l'armamento qui descritto de' Bolognesi è una copia di quello che fecero nel 1228 per l'assedio di Bazzano, al quale concorse pur Salinguerra con le sue forze; ciò si rileva anche da quello che soggiunge nella st. seguente, cioè che Salinguerra aveva di fresco occupata Ferrara; ora Salinguerra si fortificò nel dominio l'anno 1227. Sebbene è vero che Azzo d'Este, restituito di poco nella signoria di Ferrara, mandò nel 1248 in aiuto de' Bolognesi contro Enzo un rinforzo di tremila cavalli e duemila fanti.

18 Si dice per gli Sforzeschi e per quelli da Barbiano, che furono come eroi che uscirono da quelle due terre. SALVIANI.

[19] Guido da Polenta fu padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi. SALVIANI. — Solo nel 1277 si fece signore di Ravenna.

[20] Paolo secondogenito di Malatesta signor di Rimini fu, com' è noto, innamorato di Francesca sua cognata e ucciso insieme con lei da Lanciotto suo fratello, perchè il trovò colla moglie. Vedi Dante. SALVIANI.

[21] Accenna quello che si dice de' Faentini, che l' imperador Carlo V, essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo *Omnes estote equites.* Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri. SALVIANI.

[22] I Faentini nel 1228 soccorsero i Bolognesi nell' assedio di Bazzano: ma nè mai è esistito un Fracassa di casa Manfredi, nè potevano i Manfredi prestare aiuto a' Bolognesi nell' anno della

battaglia di Fossalta, siccome quelli che di partito ghibellino avevano in quell'anno a punto ricuperato Faenza contro i Bolognesi che la tenevano per la Chiesa.

[23] Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d'Imola e gli Ordelafi di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani che ne favella. SALVIANI.

[24] Mainardo da Susinana, mentovato nella st. superiore, fiorì dal 1292 al 1302; Pietro Pagani occupò nel 1263 il governo d'Imola. Scarpetta degli Ordelaffi visse e dominò Forlì sul finire del secolo XIII e il cominciare del XIV.

[25] Forlimpopoli fu messo a fuoco e ruina dal cardinale Egidio Albornozio legato del papa nel 1360. — Sinibaldo qui mentovato era degli Ordelaffi, fratello minore di Scarpetta, come dice il Tassoni.

[26] I primi che usassero il carroccio

furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paia di buoi, dove si mettevano tutte le insegne quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi del campo. SALVIANI.

27 Antonio Lambertazzi e Lodovico di Geremia furono i due capi principali del popolo di Bologna nella giornata d'Enzio. Ma sono chiamati Tognone e Bigone all'uso di Lombardia, che aggrandiscono e sminuiscono i nomi secondo la statura delle persone. SALVIANI. — Nè Antonio Lambertazzi fu capitano a custodia del carroccio di Bologna, nè sa il Barotti chi de' Bolognesi fosse deputato a ciò.

28 Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora podestà di Bologna e condottiere del popolo in quella giornata. Qui il poeta piglia *gorgiera* per gozzo; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente

gozzuti, ma spesso con doppio gozzo; e dicesi che nel bresciano, quando le genti s' ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. SALVIANI.

[29] I Bresciani sono contati anch' essi fra le città collegate con Bologna. Le parole delle croniche di Modana sono le seguenti. (*E qui il Salviani riporta un frammento d' una cronaca latina, in cui si dice dell' aiuto che i Bresciani prestarono ai Bolognesi per l' assedio di Bazzano nel 1228, e si dice pure di una sconfitta che il 23 ottobre del medesimo anno toccarono i Bolognesi e loro alleati dai Modanesi; onde segue il Salviani.*) E questo può servire a mostrare che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal poeta, come forse taluno si crede; perciocchè quella loro giornata felice nella quale presero il re Enzio fu ricompensata da molte rotte avute da loro prima e dopo; delle

quali il poeta poteva, volendo, onorar la sua patria. SALVIANI.

[30] Il conte Romeo Pepoli è moderno: ma vi fu un altro Romeo Pepoli che non era conte del quale fa menzione il Biondo, e fiorì vicino a quei tempi; e i suoi discendenti furono dopo molto principali e potenti e signori di Bologna; finchè poi Giacopo suo pronipote la vendè a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano per 200 mila ducati, come dalle istorie del Poggio si può vedere. SALVIANI.

[31] *Marroni* in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio: e *mazzamarroni* significa lo stesso che *mangiamarroni;* perciocchè i montanari ne sogliono distruggere e mangiare una grande quantità. È voce che l'usò anche il Boccaccio. Così chiamò anche i Cremonesi *mangiafagioli*. SALVIANI.

[32] Era giovinetto il re Enzio, quando fu fatto prigione. SALVIANI. — Non si

giovinetto però che non avesse, secondo il Sigonio, 25 anni circa.

[33] Questo Tommasino Gorzani fu uno de' capitani del popolo modanese, e vi rimase anch'egli prigioniero insieme col re Enzio, come si disse di sopra. SALVIANI.

—

CANTO SESTO.

1 Ad alcuni è paruto che in questo VI canto vi sieno poche facezie: ma la maniera tutta eroica non comportava più: perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco che eroicomico, perchè non si serva il decoro; come fece il Pulci nel suo *Morgante*. E sebbene è vero, che i risi che cadono impensati fra le cose serie sono i migliori, quando il poeta ha per uso di trattar burlescamente le cose gravi; i sali e i risi non cadono impensata-

mente anzi saziano; perchè a metterli dove non cadono di lor natura, riescono sforzati ed insipidi. Oltre che non è mestiere d'ognuno il trovar sali ed arguzie che piacciono. Salviani.

[2] Questo poéta non fu rubatore: ma le cose sue sono trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzogiorno e tant'altre dell'aurora e della notte. A Virgilio e al Tasso scema gran parte della lode l'essersi serviti delle invenzioni degli altri. Salviani.

[3] Parla de' fuochi d'allegrezza che il dì di San Pietro si fanno in Roma intorno a Castel Sant'Angelo, e precisamente della girandola composta di sei mila razzi che tutti in una volta prendono fuoco; invenzione, come si dice, di Michelangiolo Buonarroti.

[4] Persona cognita, faceta, e solita a dar la baia a così fatti animali. Salviani.

[5] Dell'istessa lingua fiorentina ripu-

tata per ottima si serve a generare il ridicolo, sindacándo la cattiva pronuncia di alcune voci. Quest' è quel satirico soave che condisce di quando in quando la dicitura eroicomica. *Aitri* per *altri* è voce fiorentinesca. SALVIANI.

[6] La vita di costui non fu molto degna. SALVIANI.

[7] Introduce personaggi noti a molti e aggiustati alle azioni che loro fa fare. Paolo Teggia fu uomo di lettere, facetissimo, e cognito nella corte di Roma; e morì cieco: onde finge che si fosse acciecato in questa guerra, ma s'accecò per accidente di catarro e non per colpo di stocco. Un giorno fra gli altri un cavallo sboccato il portò in una scodelleria, che non se n'avvide; e ruppe per quindici scudi di maiolica, mentr' egli alla cieca lo spronava. SALVIANI.

[8] Sono cognomi di famiglie nobili bolognesi de' nostri tempi. Veggasi il catalogo di quei che andarono ad incontrar

Carlo V, quando egli entrò in quella città. SALVIANI.

[9] Condottiero famoso nelle guerre d'Italia tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI: fu capitano de' fanti di Ferdinando II d'Aragona, de' Fiorentini, de' Veneziani, di Giulio II: morì di 75 anni a Pietramala nel 1539.

[10] Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffino dalla Ragazza ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna. SALVIANI.

[11] Due volte fu ad Enzo ucciso il cavallo, la prima da Antonio Lambertacci, la seconda dal podestà di Bologna; e a questa seconda, il re non difeso da' suoi rimase prigioniero.

[12] *Lanzi* in Lombardia si chiamano i Tedeschi: *sbittare* in bresciano significa saltar fuori e scappare, come le biette quando scappano fuora del fesso: la *schitta* nello stesso linguaggio significa

la cacarella o cacaiola, detta *schitta* da *schizzare*. SALVIANI.

[13] Intendi del langraviato d'Assia, germanicamente Hessen.

[14] Questo è il ritratto d'un giovinetto dello stesso nome. Ma Jaconía è nome finto. Prima diceva Battistone, e additava persona nota, a cui piacevano il vin puro ec. SALVIANI.

[15] Intendi dalla favolosa armatura d'Ettore conquistata da Mandricardo e poi da Ruggiero, di cui raccontano meraviglie il Boiardo e l'Ariosto.

[16] È detto da un nemico che oppone ai Romagnuoli due pecche; cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero san Bartolommeo; ch'è una fama vana, perciocchè san Bartolommeo morì in India. SALVIANI.

[17] In Modana sono veramente queste due fazioni. I *triganieri* sono una mano

di scapigliati oziosi, che, non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi ch' essi chiamano *trigani*, e gli avvezzano non solamente a condurne alle loro colombaie de' forestieri, ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia: usanza conservata in quella città fin dalla sua prima origine; onde leggiamo in Plinio che, quando era assediata da Marc' Antonio con tanta strettezza che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuori colombe con lettere al collo, che furono cagione che il senato romano affrettasse il soccorso. — La compagnia de' Bacchettoni ha preso questo nome da' Fiorentini, che chiamano *bacchettoni* certi che di giorno vanno baciando le tavoloccie e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzoni calati. Ma l' origine di tal nome io non l' ho potuta sapere. Alcuni dicono che i primi fondatori portavano in mano certe bacchette per terror de' fanciulli che an-

davano ammaestrando, e che da quelle bacchette furono *bacchettoni* chiamati. Altri hanno opinione che sia vocabolo corrotto e che prima si chiamassero *vacchettoni*, perchè andavano cheti con gli occhi bassi e col collo torto. Altri hanno creduto che avendo avuta l' adunanza origine da giovanotti scapigliati rimessi nella buona via, fossero per invidia chiamati *bacchettoni*, quasi bastoni di que' loro correttori con osceno significato. Ma di niuno di questi significati abbiamo finora certezza alcuna. SALVIANI.

18 Questi sono i nomi di due *triganieri* famosi della città di Modana, conosciuti da tutti gli osti e bettolieri. SALVIANI.

19 Chi vuol sapere chi fosse santa Nafissa, o per dir meglio la Nafissa riverita per santa dai Maomettani come donna della stirpe del profeta loro, legga il Leoni nella descrizione dell'Africa, dove tratta delle

curiosità e novità che sono nella gran città del Cairo. E questo sia detto per rispondere a chi oppose già al poeta che questo era un *miscere sacra profanis*, e che questo poema era una calza da Svizzero di due assise; non avendo mai letto Plinio secondo, nell' epist. XXI dell' VIII lib., ov' egli favellando nella forma seguente ad Arriano disse: *Ut in vita sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, hæc in petulantiam excedat. Qua ratione ductus, graviora opera lusibus jocisque distinguo*, cioè: Io son persuaso che negli studii come nella vita niente vi sia più convenevole all' umanità che di mescolare il giocoso col serio, per paura che l' uno degeneri in malinconia e l' altro in protervia. Per questa ragione dopo d' aver travagliato intorno alle più importanti fatiche, io sempre passo il mio tempo in qualche bagatella. SALVIANI.

—

CANTO SETTIMO.

1 Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa narrare la stirpe loro agli stessi combattenti nell' atto del menar le mani. Aristotile loda assai la maniera di quel poeta: ma s' egli fosse stato così buon soldato come buon filosofo, non l' avrebbe lodato nè in questa nè in altre cose dove parla della milizia bamboleggiando. SALVIANI.

2 Parla come nemico; e attribuisce a mancamento a i Ferraresi quello ch' era lode loro, cioè il tener col papa: così Enzio nel canto precedente come nemico chiama papisti i Guelfi: e il poeta deve imitar chi favella. SALVIANI. — Forse allude all' essersi i Ferraresi facilmente accomodati al dominio della Chiesa che spodestò di cotesta città la casa d' Este ai tempi del poeta. L' ediz. di

Parigi e di Ronciglione e parecchi MSS. leggono così:

> Eccovi là quella volubil gente,
> Che vaga ognor di principi novelli
> Or piega al papa e ne la vana mente
> Seco sognando va mitre e cappelli.

[3] « *Sottobecco* è quando altri percuote » all'insù nella bocca nel mento e nel » naso. » Così il Tassoni nelle postille al Vocab. della Crusca.

[4] Nel poema dell'innamoramento d'Orlando si legge che, combattendo quel paladino col re Agricane, e' vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui: e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo. SALVIANI.

[5] Un tal principe greco, che si vantava della stirpe di Costantino magno, andava pescando i balordi per le città

d' Italia, e mostrava privilegi di cartapecora vecchia; e veggendo l' ambizione degl' Italiani, dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio o per un salame o per un presciutto. E a Ferrara fe gran profitto, dove infeudò le terre del Turco. SALVIANI. — Quel *tal principe* è Giovanni Andrea della famiglia Comnena; e l' ordine di cui si spacciava gran maestro e di cui dava le insegne è l' ordine costantiniano di san Giorgio, del quale lungamente si disputò se fosse immaginario o se veramente esistesse.

6 Veramente Bosio Duara signore di Cremona rimase anch' egli prigioniere de' Bolognesi in quella guerra. SALVIANI.

7 Omero Tortora che scrisse le guerre di Francia *(da Francesco II fino ad Arrigo IV)* fu amico del poeta; il quale per onorarlo mutò questi versi, che non

diceano così nella prima stampa. SALVIANI. — Il Tortora fu nativo di Pesaro, vicino al quale sbocca nell' Adriatico il fiume Foglio chiamato dagli antichi Isauro.

[8] Tutti nomi accorciati che s' usano a Perugia, e cognomi nobili di alcune famiglie di quella città. Alcuni da principio s' ebbero a male d' esser nominati in questo poema, e poi si sono doluti d' essere stati cassi. SALVIANI.

[9] Questi professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo, e si potea imparar da lui il parlar perugino. SALVIANI.

[10] Questo dottore e Braccioforte sono persone cognite nella Corte di Roma. SALVIANI.

[11] Favella della guerra della Garfagnana tra i Lucchesi e i Modanesi, nella quale que' popoli montagnoli per odio si tagliavano le viti e si scorzavano i castagni l' un l' altro con vendetta mon-

tanaresca. SALVIANI. — Furon tre guerre, e insorsero per cagion di confine, la prima nel 1602, la seconda nel 1603, la terza nel 1613: quetate tutte dall'autorità del re di Spagna.

[12] Alfonso d'Este, figliuolo e poi successore del duca Cesare, assediò e battè la terra di Castiglione di ragion de' Lucchesi nel 1613: dove combattè pure il fratel suo Luigi marchese di Montecchio.

[13] Castiglione terra de' signori Lucchesi era assediata da' Modanesi e ridotta all'ultimo; quando vi entrò dentro il conte Baldassarre Biglia milanese, personaggio mandato dal governator di Milano per vedere di acquetare que' popoli; e salvò la piazza spiegando una bandiera del re Cattolico, alla quale subito i Modanesi fecero di beretta. Ma questi versi nelle stampe di Parigi si leggono mutati da i Lucchesi medesimi, perchè un gentiluomo lucchese sopra-

stette alla stampa. Ognuno procura a suo vantaggio. SALVIANI.

14 Alcuni dicono che fu un pezzo di tela rossa, e che i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore. SALVIANI.

15 Il cav. Enea Vaino fu amicissimo del poeta; e qui viene introdotto fra gl' Imolesi, sebben era nato in Firenze, perchè traeva la sua origine di Romagna. Fu nipote di sorella del card. Magalotti e amatissimo nella Corte di Roma. SALVIANI.

16 Parla secondo gli astrologi. L' aspetto quadrato ne' pianeti è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni come Marte. SALVIANI.

17 Questo è un consiglio imitato in Petronio Arbitro, dove i consiglieri contendono chi dice peggio. SALVIANI.

18 A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio: oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non

però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta *urbs bene stabulata.* SALVIANI.

19 È un verso di lingua pretta modanese. SALVIANI.

20 L'antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici su i balestri, che mostrano d'essere stati fatti assai prima che Vitruvio scrivesse d'architettura. SALVIANI.

21 Le *canalette* sono le chiaviche o cloache delle quali è piena quella città: e quando le votano, non si può passare per quelle strade per rispetto della lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta. SALVIANI.

22 Chi desidera saper meglio e più distintamente l'istoria di Telessilla vergine argiva, legga Niccolò Leonico, *De varia historia.* SALVIANI. — Fu poetessa d'Argo; la quale, armate le sue concittadine, ributtò dalle mura della sua città Cleomene re di Sparta che già

aveva vinto ed ucciso fino a sette e più mila degli Argivi.

[23] Il fatto è che i Bolognesi non si ritirarono, ma ritornarono alla loro città dopo avere disperso fugato e affatto battuto l'esercito dei Modanesi.

[24] Séguita l'opinione di coloro che dissero che i pianeti erano come lampade attaccate al cielo. SALVIANI.

CANTO OTTAVO.

[1] Chiama il poeta le lucciole stelle della terra, e le stelle lucciole del cielo, perchè fanno l'istesso effetto di volar per l'aria e di non risplendere se non di notte. SALVIANI. — Plinio, *Hist. nat.*, XVIII, disse del volo delle lucciole *stellantes volatus* nel cap. 26, ed esse nel 27 chiamò *peculiares stellas*.

[2] È un verso di voci ferraresi. SALVIANI. — *Guardai*, guardate.

3 Chiama ciurmatori i filosofi e astronomi greci; che persuasero al popolo che ogni pianeta avesse un cielo da sè, e che i cieli inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera da oriente in occidente. Perciocchè il poeta fu sceptico, e tenne che particolarmente le cose de' cieli quanto a noi consistessero tutte in opinione e probabiltà. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi *Pensieri*. SALVIANI.

4 Ezzelino da Romano era allora signore di Padova, amicissimo e dipendente da Federigo II imperadore. Veggansi le istorie di que' tempi. SALVIANI.

5 È descrizione dell' aurora fatta a concorrenza di quella di Dante nel IX del Purgat.:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Veggasi l' una e l' altra descrizione. SALVIANI.

[6] L'aquila bianca era l'insegna della casa d'Este, padrona del castello di tal nome: il quale nel corso di dieci anni fu da Ezzelino occupato tre volte ed altrettante dagli Estensi ricuperato; finchè alla quarta volta nel 1249 fu preso ed abbruciato da Ezzelino. A questo allude il cambiamento dell' aquila in uno struzzo imaginato dal poeta nell' insegna d'Este.

[7] Allude al sulfureo terreno e all'acque calde e fumanti del fonte d'Abano.

[8] Parla di Pietro d'Abano; che, come sa ognuno, tenuto fu per mago: ma fiorì in altri tempi. Però vuol dire il poeta che, se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demonii in favore de' Modanesi. SALVIANI.

[9] Dicono che veramente costui fosse uno de' favoriti d'Ezzelino, e alzato da lui a i primi gradi d'onore, d'uomo ignoto e basso ch'egli era. SALVIANI.

[10] Alla Battaglia, terra del padovano, s'incontrano e riuniscono i due rami del Bacchiglione; e d'ivi con alto rumore precipitano verso il ponte di Chioggia dov' hanno lo sbocco.

[11] In Campese visse e morì nel 1544 Teofilo Folengo conosciuto, col nome di Merlino Cocaio, per le poesie in istil maccaronico. Egli fu mantovano; e in coteste sue poesie finse d'essere un villano da Cippada, che è piccola terra del mantovano presso il lago.

[12] La *donna*, cioè la padrona, di Cipada, è Mantova; illustrata dai versi di Virgilio, come Cipada da quei di Merlino poeta sepolto nella terra di Campese con famosa sepoltura fabbricatagli dal P. D. Angelo Grillo; poeta famoso anch' egli, e principalissimo soggetto della religione benedettina. SALVIANI. — Merlin Cocaio lodò nel suo *Baldo* la Cuccagna, e se la prese per suo Parnaso.

[13] Le galline di Polverara e la razza

loro è famosa per tutta l' Italia. SALVIANI.

[14] In quelle parti, quando si vuol significare qualche aiuto fuora di tempo e tardo, si dice *il soccorso di Paluello;* come in Toscana e da noi *il soccorso di Pisa.* SALVIANI.

[15] È opinione d' alcuni che Tito Livio istorico fosse da Teolo. SALVIANI.

[16] Il castello di Monselice era avanti il ritrovamento delle artiglierie riputato inespugnabile, ed era la maggior fortezza della Marca Trivigiana.

[17] Quivi dicono che Antenore fondasse la sua prima città chiamata *Urbs euganea,* che poi è stato corrotto dagl' idioti in *Brusegana.* SALVIANI.

[18] Francesco Petrarca che nelle Rime cantò gli affetti suoi per Laura; significata talvolta da lui sotto figura di un lauro, che è pianta sacra a Febo.

[19] La pelle della gatta del Petrarca

si è conservata fino a' nostri tempi, e continuamente viene illustrata da i versi e da i componimenti de' begl' ingegni che capitano in quelle parti. Salviani.

[20] Descrive l' arciprete Gualdi amico suo. Salviani.

[21] Le rime burlesche in lingua padovana di Menone e Begotti sono assai note in tutto lo stato veneto. Salviani.

[22] Non erano veramente ancora signori di Rodi i cavalieri di san Giovanni, ma furono poco dopo (1310): e il poeta parla secondo quello che fu poi. Salviani.

[23] Nel *cieco Scarpinello,* imitazione del Demodoco omerico, allude a Lodovico Scapinelli; il quale, sebben cieco, fu lettore nelle università di Pisa e Modena, e due volte in quella di Bologna.

[24] Il poeta fu poco amico di Omero, e disprezzò le sue invenzioni come roz-

ze e di cattivo costume: non di meno, per mostrare che conobbe il buono e il cattivo di quel poeta, introduce questo cieco a cantare all' omerica. SALVIANI.

25 Finge il poeta che Endimione donasse a Diana una benda bianca che portava armacollo fregiata di perle, per adornare il dono che finsero i poeti antichi esserle stato donato da quel pastore, e per mostrare che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante. SALVIANI.

26 Eccettua le vergini sacre. SALVIANI.

27 Serva il decoro d' una vergine pudica, che non vuole sentir cantare cose lascive. SALVIANI. — Intorno alla voce *puttane* scriveva il Tassoni li 5 del 1619 al Barisoni: « Non è voce disonesta in » bocca d' una guerriera, e tanto meno » nell' occasione in che si dice. »

28 Intendi intorno alla città d' Ardea, capitale de' Rutuli, dei quali era stato re Turno cantato nell' Eneide.

[29] Gli anacronismi, quando sono lontani assai dal vero e cadono opportunamente e impensati, come questo, partoriscono anch'essi il ridicolo. SALVIANI.

[30] I poveri d'una famiglia hanno sempre per grazia che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti; perciocchè la povertà è un argomento di demerito, e per questo i poveri sono sprezzati. SALVIANI.

[31] Vedi Livio; chè il poeta sta sull'istoria. SALVIANI.

—

CANTO NONO.

[1] Questo canto pare avere poco del comico, e non di meno tutto è comico: ma ciò viene dall'artificio usato dal poeta in tener sospeso l'uditore sino al fine; dove poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo. SALVIANI.

[2] Questi è Galeotto figliuolo del signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel canto III. SALVIANI.

[3] Questo è il lino asbestino di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili; che, quando si volevano imbiancare e nettare, si gettavano nel foco; ed erano tenute per cosa preziosa al par delle gioie. Il cav. Gualdi ne ha qui mostra in Roma tra le sue curiose anticaglie. È pietra venata con certa lanugine per le vene che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all' allume di piuma che non si consuma nel foco. Ma la maniera di filar tal materia noi non l' abbiamo, benchè forse non mancherebbe l' industria quando se ne trovasse quantità sufficiente e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso* significa materia atta a filarsi. SALVIANI.

[4] Il Marini nell' Adone: *Somiglio in puro latte immonda mosca.*

[5] Questo fu accidente vero accaduto

al signor Ippolito Livizzani nel giostrare contro il conte Alfonso Molza in Modena. Salviani.

[6] Qui si descrive il ritratto d' un zerbino affettato romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo mentre conosce d' avere a fare con persona inferiore e di poco polso. Salviani. — « È
» messo per l' idea d' un romanesco,
» come il conte di Culagna è messo per
» l' idea d' un poltrone: e però non oc-
» corre andar fantasticando che io ab-
» bia voluto intendere nè questo nè
» quello; perchè questa è stata la vera
» mia intenzione, di voler descrivere un
» zerbino romanesco e un poltrone am-
» bizioso. » Tassoni, Lett. de' 18 ottobre 1618, al Barisoni. Nè mai si espresse chiaramente intorno a questo personaggio, come aveva fatto intorno al conte di Culagna.

[7] *Ninfeggiare* è verbo che il Tassoni

felicemente imitò dal greco; e vale fare atti affettati e smorfie donnesche, come di spose che vadano a nozze. Piacque al Marini che l' introdusse nel c. XVI, st. 215, dell' Adone: *Vien ninfeggiando e amoreggiando avanti.*

[8] Questi versi dicevano prima così nell' ediz. parig.:

> . . . . . . onde a veder correa
> La fiorentina e perugina gente,
> Tratta da natural impeto ardente.

Ma i vizii quanto più si diffondono nel generale, tanto meno offendono i particolari; e però fur mutati. SALVIANI.

[9] La pantera è bellissimo animale; ma dicono che sia d' animo molto vile. SALVIANI.

[10] Le prodezze di Don Chisciotto della Mancia cavalier errante impazzito sono note per le istorie delle sue geste. SALVIANI.

[11] L' ediz. di Parigi (1622) in luogo

della stanza impressa nel testo ha la seguente:

> Questi in Italia poscia ebbe domino,
> E si fe glorïoso in pace e 'n guerra:
> Montortore difese e Francolino,
> E resse un tempo una famosa terra:
> Dialoghi scrisse e comentò Turpino;
> E fu gran capitan di Salinguerra:
> S' altro ec. . . . .

Questa troppo chiaramente alludeva al padre del conte Brusantini; il quale scrisse *i Dialoghi de' governi*, resse per il duca Cesare d'Este la terra di Sassuolo, e fu uomo stimato e stimabile veramente; se non che per il nostro Tassoni ebbe il torto di esser padre al conte di Culagna. La stanza fu poi dal Tassoni stesso mutata per pietà alle premure di esso conte.

[12] Gli Aigoni e i Grisolfi erano in quel tempo capi delle fazioni della città di Modana. I Grisolfi erano imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch' erano ecclesiastici e guelfi: oggidì si chiamano

gl' Ingoni, e ce ne sono pochi; ma i Grisolfi sono annullati. SALVIANI. — La cacciata degli Aigoni avvenne la prima volta nel 1245 per ordine di Federigo II, la seconda nel 1247.

[13] È opinione del volgo di quelle parti che nel monte di Vallestra sia sotterrato un tesoro guardato da i diavoli: e però il poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest' episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavare detto tesoro e fosse bastonato da i diavoli: ma questa non è contata qui fra l' altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto. SALVIANI.

[14] Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia non cadesse, perchè avesse la lancia incantata, e Melindo non l' aveva. SALVIANI.

[15] Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti che non possono competere. Vedi appresso il

Boccaccio le pruove che faceva maestro Simone quand'era scolare. SALVIANI.

—

CANTO DECIMO.

1 In quel tempo si usava questa lingua; come si può vedere dalle storie e da i versi de' letterati che fiorivano allora, assai rozzi. Ma qui il poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon secolo, e la vorrebbero rimettere in uso; e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall'uso è vanità il volerle sostenere. Il sale della satira è il condimento della commedia. Ma il poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *eroisatiricomica*, sapendo quanto il nome di satira sia odioso in questi tempi e sospetto a quelli particolarmente che dominano. SALVIANI. — *Bellore* vale

bellezza: *beninanza*, benignità, favore: *battagliere*, combattitore, guerriero: *ariento*, argento: *palvese*, scudo: *brocciò*, spinse: *desianza*, desiderio: *parvenza*, apparenza, aspetto: *vittoriare*, vincere, aver vittoria.

2 Chiama gran re dell' oceano il re Cattolico per lo amplissimo dominio ch' egli ha nell' oceano, che è dominato da lui dalle colonne d' Ercole fin sotto il polo antartico; onde a riguardo del mare il sole nasce e tramonta ne' regni suoi. SALVIANI. — Dal 1539 in giù il re di Spagna teneva guarnigione in Piombino e in Orbetello e nell' Elba col titolo di RR. Presidii: cotesto diritto di guarnigione, passato poi nei Reali di Napoli, fu tolto via al tempo dell' invasione francese.

3 Su le ruine del porto fondato da Traiano nell' anno 856 di Roma e 103 di G. C., e che, perduto il nome del suo fondatore, fu poi chiamato *Centumcellæ*,

il pontefice Paolo V fra il 1608 e 1610 rifondò Civitavecchia.

[4] Chiama Venere *moro* Libecchio, perchè viene di Mauritania; il chiama *cane*, perchè quello è paese d'infedeli, dove i popoli vivono senza politica e barbaramente; il chiama *senza fede*, perchè gli Affricani sempre hanno avuto in costume d'essere fraudolenti e mancatori di fede. SALVIANI.

[5] Della prigionia di Corradino di Svevia ad Astura per tradimento del signor di quella (*fu Giovanni Frangipani, e il fatto avvenne nel* 1268) leggi il Villani: e veramente quella terra oggidì è distrutta e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste. SALVIANI.

[6] Chiama dea del mare Venere perchè nacque dal mare, e reina del mare Napoli perchè domina tutto il mare da quella parte. SALVIANI. — *Puzzolo:* nell'uso è Pozzuoli: ma etimologicamente

anche Puzzolo torna bene: perchè, secondo Varrone (*De ling. lat.*, IV) « a » puteis oppidum Puteoli dictum, quod » sint circa eum locum aquæ frigidæ » et calidæ multæ; nisi a putore po» tius, quod putidus fit odoribus sæpe » ex sulphure et alumine. »

[7] Manfredi principe di Taranto e poi re di Napoli fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella. Vegganisi l'istorie di Napoli: ed una breve narrazione di tale amore scritta da monsignor Paolo Emilio Santorio è stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. — Qui alcuni hanno richiesto perchè il poeta non seguiti a narrare quel che poi facesse Manfredi per liberare il fratello dalle mani de' Bolognesi. E non s'avveggono che il poeta finisce la favola della Secchia alla quale è obbligato, e che questa è un'altra istoria, e che, seguita la pace, il lettore dee immaginarsi o che Manfredi non facesse altro o che cominciasse un'altra guerra

da sè contra Bologna per liberare il fratello. Nè anche il Tasso descrive ciò che avvenisse d'Armida e d'Erminia dopo la presa di Gerusalemme, perchè erano cose fuori della favola proposta da lui. SALVIANI.

[8] Versi romaneschi. SALVIANI.

[9] Questa è quella sorta di ridicolo che propriamente vien chiamato da Aristotile nella poetica *Turpitudo sine dolore*, che fa nascere il riso dalle azioni: ma del ridicolo che nasce dalle parole non ne favellò Aristotile, e non entra sotto così fatta definizione. SALVIANI.

[10] Il medico Francesco Cavalca modenese fu amicissimo d'Alessandro Tassoni e fu suocero di Fulvio Testi. Il medico Sigonio, gli speziali Coltra e Galiano; e più abbasso il fiscale Sudenti, il giudice criminale Barbanera, e il bargello Andrea, son tutte persone de' tempi del Tassoni e di quella professione che il poeta loro attribuisce: ma non ci

è giunta la notizia di quelle allusioni a cui forse pensò il poeta.

11 Nei MSS. Comunità e Sassi, nelle edizioni di Parigi e Ronciglione, questa ottava leggesi così:

Come a Montecavallo i cardinali
Vanno per la lumaca a concistoro,
Stretti da innumerabili mortali,
Per forza d' urti e con poco decoro;
Così i medici quivi e gli speziali,
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtati e spinti senza legge e metro
Facean due passi innanzi e quattro in dietro.

12 Questi versi ne' primi testi dicevano così:

Nè distinguendo ben dal fico il pesco,
Scusavanlo col dir: gli è romanesco.

Ma fu giudicato troppo satirico e fu corretto. SALVIANI.

13 Non si fidò di un medico solo, ma ne volle un collegio. SALVIANI.

14 Cava il ridicolo dalla cattiva pronunzia romanesca, come di sopra all' ottava 42. Ma qui è contrassegno d' un

personaggio noto in Roma. — Il dottor Sudenti fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi più moderni: e scontrando una volta in campagna certi banditi, si cacò nei calzoni di paura: ma essi nol conobbero, e 'l lasciarono andare così merdoso: che se l'avessero conosciuto, guai a lui. — È non di meno da avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d'un romanesco; il quale vantandosi d'essere parente del papa non voleva essere condotto prigione in Torre di Nona ma in Castel Sant'Angelo. SALVIANI.

CANTO UNDECIMO.

1 La favola d'Atteone convertito in cerva da Diana è notissima a tutti. SALVIANI.

2 I duellisti sfuggono quanto possono il tirarsi addosso le mentite per non divenire attori. SALVIANI.

[3] Diceva prima *poco dianzi*. Ma l' autore l' ha mutato per isfuggire le dispute. Perciocchè *dianzi* vuol dire *poco prima*, e alcuni tengono che sia un reiterar lo stesso. Con tutto ciò l' autore tiene che si possa reiterar l' istesso per significare un tempo assai prossimo e dire *poco prima* e per conseguenza *poco dianzi*. Il Petrarca disse *pur dianzi*, che fu quasi il medesimo. SALVIANI.

[4] Qui non occorre mettere il nome sul ritratto. SALVIANI.

[5] Con certe buone coltellate levò l' insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma, che è una delle eroiche azioni che si possano contare in quella corte, dove l' insolenza de' cocchieri de' birri de' barilari e de' carratieri non può esser rappresentata con alcun superlativo. SALVIANI.

[6] I MSS. e l' edizione parigina hanno:

S' elesse il conte Paolo Brusantino.

Ma il poeta si lasciò indurre a mutarlo

nella ristampa di Ronciglione. Così ne scrive da Roma al cav. Sassi li 10 agosto 1624, nel tempo che attendeva a quella ristampa: « Il conte di Culagna » ha avuto di grazia che si levi il nome » di suo padre e quietarsi. Questa bagattella fa uno strepito per Roma, » che ha cacciati tutti gli altri poemi a » monte: e sono di continuo inquietato » da gente che ci vorrebbe dentro il suo » nome. Onde sarò necessitato a metterci ancor il mio, acciocchè col tempo qualch' altro non se l' appropriasse. »

[7] I visi che i pittori cavano dal naturale dilettano sempre più che gl' immaginati. SALVIANI.

[8] Alcuni s' hanno creduto che il poeta fingendo di burlare dica daddovero: ma egli parla secondo la tradizione. SALVIANI.

[9] Inventa tutti i mezzi che possono animare un cor vile. SALVIANI.

[10] Questo buon medico usa col conte il rimedio che si suole usare co' cavalli barberi che corrono al pallio; i quali, per animarli maggiormente acciocchè non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverare di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino non istimano i pericoli o non li conoscono. Salviani.

[10] bis. Qui il conte poeteggia assai meglio che non fece nell' altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè qui poeteggia commosso da furor di vino, e là poetò di suo sapere e natural talento. Ennio Orazio e Torquato Tasso non sapevano comporre, se prima non avevano ben ben bevuto: e il Tasso in particolare soleva dire che la malvagía sola era quella che gli faceva fare buoni versi e lo faceva perfettamente comporre. Gli spiriti de' malinconici si rallegrano e si sollevano e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono. Salviani. — Queste e le seguenti tre ot-

tave son fatte per burla nello stile e sul gusto che fioriva nel sec. XVII.

11 Ai veri paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell' onore e della coscienza, nè la vergogna pubblica, nè i rinfacciamenti degli uomini gravi, nè le ingiurie de' nemici, nè le esortazioni degli amici e confidenti, nè gli stimoli della donna amata, nè il calore del vino; che finalmente vogliono anche di più essere accompagnati da cinquanta difensori. SALVIANI.

12 Chi fosse Don Chisotto non occorre dichiararlo, essendoci un libro delle sue mirabili prodezze cavalleresche. SALVIANI.

13 Questa è la salmeria del conte portatagli dietro in campo da un suo padrino parziale. SALVIANI.

14 Nol poteva spedire a persona nè più diligente nè meglio informata di me. SALVIANI. — Gaspare Salviani nato in città di Castello da Ippolito medico

di nome non oscuro fra i naturalisti per un trattato *De' pesci*, fu amico generoso e liberale di molti letterati, del Tassoni amicissimo: morì l'hanno stesso in cui uscì in Venezia per le stampe dello Scaglia la *Secchia rapita* colle annotazioni scritte sotto il nome di lui dal Tassoni, li 23 agosto 1630. Benchè dottissimo, nulla stampò fuor che un sonetto in fine a un discorso di Pier della Valle *intorno a tre maniere di verso sdrucciolo*. — L' accademia de' Mancini qui mentovata dal Tassoni è l' accademia degli Umoristi, fondata dal cav. Paolo Mancini verso il 1600: ne facevano parte i migliori letterati del secolo: durò fino al 1686: le adunanze si tenevano in una sala del palazzo Mancini, che vedesi tuttora adornata delle immagini e insegne di quegli uomini singolari. Perchè il Salviani sia dal Tassoni chiamato decano dell' accademia de' Mancini, lo spiega l' Eritreo in un passo della sua *Pinacoteca*, osservabile

per il carattere dell'uomo e dei tempi:
» Neque alterius cuiusquam opera usus
» est Paulus Mancinus ad Academiam
» Humoristarum congregandam nisi il-
» lius (scilicet, Salviani). Nam quo erat
» apud omnes eruditos viros amore et
» gratia, non fuit illi magnopere ela-
» borandum, quo unumquemque eorum
» in illum cœtum attraheret. Et quoties
» conventus ille honestissimus cogendus
» erat, solus ille singulos adire hortari
» rogare ut venirent, quæque domi tam-
» quam in umbra commentati essent
» foras educerent et in eam clarorum
» hominum lucem conspectumque pro-
» ferrent; adeuntibus obviam ire, sa-
» lutem impertiri, locum in subselliis
» tribuere. » Il quale Eritreo in una
lettera al Tassoni anche chiama il Sal-
viani *Academiæ quasi* τὰ πάντα.

[15] Credesi che il poeta intenda qui del signor Orazio e del signor Maer-bale. Salviani.

[16] Intende del cav. Cassiano del Pozzo,

molto amato e stimato da lui; e del signor Don Federigo Cesi principe di Sant' Angelo; e del signor Don Virginio Cesarini; famosi e celebratissimi ingegni di questa età, come altri ancora ne fanno fede. SALVIANI. — Il Del Pozzo, morto nel 1658, meritò una bella orazione d'elogio da Carlo Dati: Federigo Cesi, matematico e filosofo, ha il vanto di essere stato institutore dell' accademia de' Lincei: Virginio Cesarini, morto giovanissimo, fu chiamato la fenice del secolo e riputato un altro Pico dal Bellarmino: lasciò poesie latine e italiane le quali non meritano la fama che allora ebbero.

[17] Prima dicevano:

> Ma sopra tutti al principe Borghese
> E a Simon Tassi di Pavul marchese.

Furono mutati nella ristampa di Venezia del 1630, per la ragione che ora dirà il Salviani. « Il poeta ha mutato mar-
» chese: perchè il primo per compa-

» rire in iscena aveva promessi certi
» guanti d'ambra, che poi per essere
» cosa odorosa andarono in fumo. E
» veramente il luogo meritava d'essere
» occupato da un altro ingegno mira-
» bile, come quello del marchese Sforza
» Pallavicino. E l'altro che stimava più
» due paia di guanti che l'immortalità,
» meritava d'esser levato da tapeto. »
Il marchese Pallavicino è quegli che poi
resosi gesuita nel 1637, è restato famoso per insigni opere di bella prosa.

18 Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perdere l'onore. Salviani.

19 S'andò a mettere in casa d'un cardinale suo paesano (*era un Sacrati*) senza essere invitato, e convenne, volesse o no, ch'egli l'alloggiasse; perchè non bastarono nè parole nè fatti a farlo uscire di quella casa. Salviani.

20 Diceva prima il Manuscritto: *A quel becco del Turco un marchesato.* E

veramente fu vero ch' egli da un principe greco si fece investire d' un marchesato nelle provincie del Turco, e che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi e chi dice una dozzina di salami. SALVIANI. — Il conte di Culagna fu intitolato marchese e gran priore di Cappadocia da Giovanni Andrea Comneno, il quale a quella provincia usurpata per disgrazia dal Turco faceva che corrispondesse niente meno che la Lombardia, compresovi i ducati di Ferrara e di Monferrato.

[21] Fulvio Testi, il più corretto lirico del sec. XVII, e che nato in altri tempi sarebbe riuscito l' Orazio toscano, fu, a malgrado di certe punture che il poeta gli dètte nelle ottave da noi riportate nelle note al c. II, amicissimo del Tassoni; e fu da lui incaricato della revisione della Secchia; ed era a parte delle segrete allusioni al conte Alessandro Brusantini; col quale aveva sdegno, perchè

il conte erasi maneggiato a far sì che il Testi non fosse ricevuto nell' accademia degl' Intrepidi di Ferrara; che non gli riuscì.

[22] Alcuni interpretano costei per una certa spagnola nomata Dogna Maria di Ghir che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che lo spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito questo eroe romanesco. SALVIANI.

[23] È un fatto che un tale innamoratosi della moglie del conte di Culagna disegnò insieme con la moglie di ucciderlo; fu scoperto, e condannato a morte: e la donna chiusa in un convento. Ciò successe nel 1624. Ma pare che la moglie del conte di Culagna avesse altra volta tentato cotesto delitto; perchè il Tassoni, scrivendo al Sassi come ella *era stata condannata ad essere* RIMESSA *in un altro monastero più stretto*, aggiunge: *Vogliono provvedere ch'ella non faccia la* TERZA PROVA.

24 La flemma nel petto de' poltroni contrasta con la bile, e resiste alla collera in maniera che prima ch' essa si riscaldi ci bisognano dieci guanciate a man piena. E veramente succedè un giorno che trovandosi il Conte alla finestra, e passando due Spagnoli uno con la spada e l' altro prete, ed essendo la strada piena di sole, egli chiamando un suo uomo di casa, disse: mira come questi marrani godono di andare al sole. Gli Spagnoli l' intesero; e quel della spada sopra la voce *marrano* gli diede una mentita e lo sfidò a venire a basso a duello: ma egli ridendosi di lui rispose che aveva burlato e che a Roma non si faceva quistione; e non si mosse dalla finestra veggendo che l' uscio era chiuso. SALVIANI.

25 L' intacca di que' vizi ne' quali per l'ordinario suol incorrere la plebe di Roma, che non è mai stata nè senza spie nè senza fraude. SALVIANI.

26 Si vituperò da sè stesso; perchè

veramente fu vero ch' egli accusò la moglie d' adulterio, e la fece metter prigione con l' adultero ch' era persona assai vile. SALVIANI.

27 Ha l' ali aggiunte alla instabilità femminile. SALVIANI.

—

CANTO DUODECIMO.

1 Il vero testo stampato in Parigi e il manoscritto dell' autore dicono: « *E mandava indulgenze per gli altari.* » In Roma fu corretto per riverenza della dignità pontificia e per non parere che si dileggino le azioni di un papa e le sue indulgenze: e così è più modesto; ma non più accomodato all' intenzione del poeta che fu di mescolare il piccante e il ridicolo col grave e severo che cadeva a tempo. SALVIANI.

2 Che Ezzelino spiccatosi dall' assedio di Parma, intorno alla quale era con

Federigo II, venisse nel 1247 al soccorso de' Modenesi per respingere quei di Bologna che assediavano Bazzano, questo è certo presso tutti gli antichi cronisti: che venisse al soccorso de' Modenesi nel 1249, lo dicono solamente il Malveci autore d'una cronaca bresciana (*Rer. ital. script.*, tomo XIV) e l'autore degli annali milanesi (*Ibidem*, tomo XV), e forse con errore.

[3] Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello che s' interpose, trattò e fece fare la pace. SALVIANI. — L'Ubaldini fu, secondo il Sigonio, autore della guerra portata da' Bolognesi su quel di Modena, e dell' assedio che dopo la vittoria della Fossalta gli stessi Bolognesi le posero intorno: con questa politica accortamente adoperata dopo la rotta di Federigo II a Parma avanzò in bene il partito guelfo. Non ostante, il cardinale ebbe nel suo secolo fama di ghibellino. Il Tassoni se ne sbriga dicendo

che *era amico a i Guelfi e a i Ghibellini.*

4 Diceva prima con un poco più di piccante: « *De l' uno e l' altro esercito avvocato.* » Ma nella censura fu giudicato che il motto non convenisse al santo. SALVIANI.

5 Girolamo Preti è uno di quei poeti del sec. XVII che divise fama di stranezze non d' ingegno col Marino.

6 Motteggia questi poeti, l' uno d' aver usato *pietose* per *pie* e l' altro di aver usato il *legno santo* per la *croce*, facendo equivoco col legno d' India che guarisce il mal franzese essendosi usurpato questo nome. SALVIANI.

7 Il cardinale Ubaldini non aveva bisogno di trasferirsi sul modanese, perchè vi era co' Bolognesi, assistendo a una guerra da lui promossa: vedi nota 3.

8 Questo fatto può parere verisimile a chi pensi essere stato il papa d' allora Innocenzio IV di nazion genovese,

i Genovesi aver costumato di dare a interesse grossissime somme ai potentati, e nelle discordie fra i papi e l'imperador Federigo essere stati sempre al partito dei primi.

9 È trasportato da persona a persona: perciocchè non fu il cardinale Ubaldino ma un altro cardinale più moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli. Salviani.

10 Innocenzo IV era allor papa; ma non era già egli nemico de' Modanesi nè mal affetto verso di loro; come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore molto fuor di ragione. Salviani.

11 È un equivoco acuto. Salviani. — Perchè allude alla fedeltà dei Modenesi al lor duca Cesare d'Este, interdetto dal *superbo Aldobrandino.*

12 Un *quartaro* è una misura che tiene due barili romaneschi, cioè la quarta parte di una botte. I *sughi* sono una

certa composizione che si fa di mosto e farina bolliti insieme da mangiare col cucchiaio, e s'usa in molte città di Lombardia cominciando da Bologna, ma in Modana particolarmente al tempo delle vendemmie. Salviani.

[13] Il vero è che i Modanesi diedero orecchio alle parole di pace avanzate o dall'Ubaldini o da' Parmigiani: ma la pace fu per mezzo di procuratori accettata e stabilita nella piazza di Bologna li 10 decembre 1249.

[14] Così fatte memorie sono veramente piuttosto ombre e fumo di glorie che gloria vera; e tanto più quando le altre azioni non corrispondano. Le memorie di certi tali dovrebbono essere su gli ospitali e su i luoghi pii e non su i cammini. Salviani.

[15] È detto per supposizione; cioè, se i pastori si trasformeranno in lupi, anche li agnelli diverranno cani arrabbiati. Salviani.

16 Il poeta ha voluto accennare gli armati che Modena mandò a tutte le guerre sante, e prima e dopo il 1249, negli anni 1096, 1188, 1218, 1290.

17 I Bolognesi menarono trionfo di Modena e d'Enzo subito dopo la vittoria della Fossalta. — Ogni anno veramente il giorno della festa di san Bartolommeo i Bolognesi dalle finestre del palazzo del legato gettano in piazza un porcello cotto con altri e diversi animali vivi che sono poi raccolti dal popolo. Ma essi allegano di farlo per altro rispetto. Salviani. — Lo facevano in memoria della presa di Faenza tradita da Tebaldello Saracini.

18 Nelle note al canto iv, fu detto della ricuperazione di Ferrara dal dominio di Salinguerra: aggiungasi che il legato pontificio, il quale assediò e prese Ferrara e restituì Azzo d'Este nella signoria, fu Gregorio di Montelongo.

[19] Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta. SALVIANI.

[20] Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale ma villanesco. *Sorgo* in padovano significa la saggina. SALVIANI.

[21] Questo assalto notturno levollo il Tassoni dalla guerra del 1229; quando i Bolognesi con gli aiuti di quattordici città assediarono e presero il castel di San Cesario, e i Modenesi nella notte che seguì alla presa assaltarono i ripari nemici e costrinsero i Bolognesi a battaglia: dopo la quale ambedue gli eserciti si ritirarono con egual perdita.

[22] Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova. SALVIANI. — Alla qual famiglia apparteneva quel canonico Albertino Barisoni, amicissimo del poeta, che fu a parte di tutte le allusioni della Secchia, e ne scrisse gli argomenti.

[23] I cronisti di Modena e Parma vo-

gliono che nell' assalto notturno del 1229 i loro cittadini s' impadronissero di tutte le macchine militari e fin del carroccio dei Bolognesi.

24 Enzo restò prigione per tutta la vita, la quale finì il 14 marzo del 1272. Il Comune di Bologna fermò con legge di non restituire mai il figliuolo di Federigo.

25 In Lombardia per solennizzare la festa d' Ognissanti moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato. SALVIANI.

FINE.